URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

L'AGENZIA DELL'INVISIBILE

di JEAN GASTON VANDEL

I ROMANZI DI URANIA

Jean Gaston Vandel

L'Agenzia Dell' Invisibile

Bureau De L' Invisible, 1959

Biblioteca Uranica 195

Urania n. 195 – 18 Gennaio 1959

Siamo sicuri che questo bizzarro romanzo, scritto con maestria, scevro di inutili descrizioni di un mondo avvenire che pure balza vivo dai brevi efficaci cenni sapientemente distribuiti nel corso della narrazione, interesserà tutti i nostri lettori, e specialmente coloro che incominciano a capire come il nostro universo non sia fatto soltanto delle cose percepibili coi nostri limitati cinque sensi. Spencer Kerrick, l'originale ideatore dell'Agenzia dell'invisibile, che si propone di risolvere per i suoi clienti problemi a prima vista insolubili, ha scoperto per caso un lingotto di una materia sconosciuta sulla Terra. Sulla singolare sbarra metallica è inciso un intero trattato di scienze esoteriche. Ma il possesso del lingotto che apre agli uomini, ancora inadatti a tale genere di conoscenze, pericolose vie sull'infinito, è causa di un'incursione di esseri d'altri mondi, che vogliono riprenderselo. La storia di quella incursione, abilmente intrecciata all'attività di Spencer e dei suoi cinque amici, forma la materia del romanzo di Vandel, il quale ha attinto alle sorprendenti scoperte della scienza nel campo della biopsichica. Un campo in cui gli occidentali stanno facendo i primi passi, con risultati che lasciano timorosi, perplessi e sbalorditi..

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar

JEAN GASTON VANDEL

L'AGENZIA DELL'INVISIBILE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 195 - 18 GENNAIO 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

L'AGENZIA DELL'INVISIBILE

(PRIMA EDIZIONE)

★

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: BUREAU DE L'INVISIBLE
EDITIONS FLEUVE NOIR
TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Siamo sicuri che questo bizzarro romanzo, scritto con maestria, scevro di inutili descrizioni di un mondo avvenire che pure balza vivo dai brevi efficaci cenni sapientemente distribuiti nel corso della narrazione, interesserà tutti i nostri lettori, e specialmente coloro che incominciano a capire come il nostro universo non sia fatto soltanto delle cose percepibili coi nostri limitati cinque sensi. Spencer Kerrick, l'originale ideatore dell'Agenzia dell'invisibile, che si propone di risolvere per i suoi clienti problemi a prima vista insolubili, ha scoperto per caso un lingotto di una materia sconosciuta sulla Terra. Sulla singolare sbarra metallica è inciso un intero trattato di scienze esoteriche. Ma il possesso del lingotto che apre agli uomini, ancora inadatti a tale genere di conoscenze, pericolose vie sull'infinito, è causa di un'incursione di esseri d'altri mondi, che vogliono riprenderselo. La storia di questa incursione, abilmente intrecciata all'attività di Spencer e dei suoi cinque amici, forma la materia del romanzo di Vandel, il quale ha attinto alle sorprendenti scoperte della scienza nel campo della biopsichica. Un campo in cui gli occidentali stanno facendo i primi passi, con risultati che lasciano timorosi, perplessi e sbalorditi.

6976 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano

URANIA, January 18, 1959 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada. Number 195.

L'AGENZIA DELL'INVISIBILE

Il crepuscolo incominciava a scendere su Londra, ma il diminuire della luce diurna non era ancora sufficiente per far scattare l'illuminazione automatica della, città. La cupola della cattedrale di San Paolo emergeva appena al disopra delle costruzioni che la circondavano, assumendo sfumature arancione sotto gli ultimi raggi del sole al tramonto. Riflessi di porpora rabbrividivano scintillando sul Tamigi. Sul fiume l'intensa attività quotidiana andava via via acquetandosi.

Confusa fra la folla che circolava in Oxford Street, Joan Melrose camminava in fretta, come spinta dall'angoscia che l'opprimeva. Non aveva ancora quarant’anni e conservava la figura svelta di una ventenne, tuttavia le cure di bellezza non avevano potuto cancellarle del viso i segni che le preoccupazioni e una vita movimentata vi avevano impresso. In quel momento, poi, il suo viso rispecchiava una nuova terribile ansia, un tormentoso dubbio. Camminando, Joan si chiedeva per l'ennesima volta se il passo che stava per compiere fosse opportuno, ma non riusciva a darsi una risposta, e continuava la sua strada cercando di dominare i nervi tesi, di non lasciar trasparire il suo tormento, e con la paura d'incontrare ad ogni passo qualcuno che potesse riconoscerla.

Svoltò per Baker Street, animata e brillantemente illuminata dai negozi. Forse, pensava, Jim l'avrebbe duramente rimproverata, in seguito, d'aver ceduto al bisogno d'averlo vicino, ma avrebbe potuto perdonarla, se Marjorie fosse morta senza che lei avesse tentato di avvertirlo?

Soffocando un singhiozzo, abbassando le palpebre per nascondere gli occhi velati dalle lacrime, Joan misurò ancora una volta la sua immensa solitudine. Se Jim fosse stato un altr'uomo... Tuttavia lo amava, non

poteva non amarlo anche cosi com'era, coi suoi tremendi difetti, il suo carattere inflessibile, e le sue pericolose audacie. Mai, in vita sua, Joan aveva avuto la consolazione di potersi confidare a qualcuno, di liberare il proprio cuore dal peso che l'opprimeva. Gli aveva sempre obbedito, ma adesso qualcosa più forte di lei la spingeva a infrangere le regole che Jim le imponeva da dieci anni, dal giorno in cui si erano sposati.

Attraversando la strada, Joan prese per Crawford Street, e fatto qualche passo le parve d'essere molto lontana dal centro di Londra. La strada era deserta, stretta, fra una doppia fila di basse case borghesi, dalle finestre accuratamente velate dalle tende. Ognuna di quelle case pareva nascondere un segreto; le facciate, tutte identiche, le rendevano ancora più anonime e la scarsa illuminazione accentuava il loro enigmatico aspetto.

Joan rabbrividì, ed ebbe l'improvvisa tentazione di tornare indietro, di rinunziare a quel disperato tentativo. Si fermò, sforzandosi alla calma e tentando di vincere l'avvilimento.

Guardò i numeri degli stabili. Il 28 era a una diecina di passi. Doveva decidere se entrare o no. Non poteva lasciar Marjorie sola per molto tempo : la bambina aveva bisogno della sua mamma, e ad ogni minuto diminuiva il poco tempo di vita che le restava.

Joan strinse i denti, e si costrinse ad avanzare. Arrivò davanti al numero 28, la casa indicata sull'annuncio economico; sali i due scalini davanti alla porta, in fretta, per il timore di pentirsi. Spinse il pulsante del campanello, e la porta s'apri immediatamente.

Joan vide un corridoio, dalle pareti dipinte in grigio carico, rischiarato da una luce diffusa. In fondo s'apriva una porta. Una voce vellutata scandì:

« Entrate, prego. La sala d'attesa è diritto davanti a voi ».

Senza sapere perché, Joan s'era aspettata d'essere ricevuta in modo simile. L'invito era stato emesso attraverso un altoparlante abilmente dissimulato. Joan ubbidì e percorso il corridoio, entrò dalla porta indicatale, più sicura, adesso che il primo passo era stato fatto.

La casa era immersa in un silenzio assoluto. Un folto tappeto di spuma plastica assorbiva il rumore dei suoi passi, annullava il più lieve fruscio.

La porta s'era aperta da sola, con un lento, regolare movimento, mentre quella d'ingresso si chiudeva. Joan provò un attimo di timore quando scorse, nella stanza in cui era entrata, un uomo seduto rigidamente davanti a un tavolo di ebano posto nel centro del locale. Una luce incolore, molto attenuata, dipingeva di chiarore uniforme le pareti senza finestre, il soffitto e il pavimento, verniciati con lo stesso tono di grigio del corridoio. Non un quadro, non un mobile esclusa la scrivania d'ebano e una poltrona bassa che le stava accanto.

Senza fare il più lieve gesto, l'uomo parlò.

« Accomodatevi, signora. Ditemi perché vi siete rivolta alla nostra agenzia. »

La voce era inespressiva come il suo viso. Gli occhi bruni, fermi, la fronte aperta sotto i capelli soffici e ondulati, il naso regolare e il mento a punta, rendevano quel viso piuttosto anonimo; ma la fissità assorta dello sguardo gli conferiva una specie di misteriosa autorità. Sedendo, Joan si chiese se l'uomo che le stava davanti fosse un individuo eccezionale o un abile ciarlatano. Il senso di sicurezza che la sua voce e il suo sguardo le avevano dato al primo istante, già si stava dileguando.

« Rilassatevi, signora, e cercate di chiarire le vostre idee » mormorò Spencer Kerrick, direttore dell' *Agenzia dell'Invisibile* della quale Joan Melrose era la prima cliente.

Joan lo guardò con un sorriso forzato. Quali che fossero le sue possibilità o le sue intenzioni, quell'individuo era un essere umano, pensò, un essere pronto ad ascoltarla e forse capace di aiutarla.

« Non so se il caso che sto per esporvi sia di vostra competenza » incominciò Joan esitando. « Il vostro annuncio non era molto chiaro e... »

Tacque, incerta.

« Noi possiamo intervenire in qualsiasi caso in cui le altre agenzie d'informazioni falliscono. Le uniche due regole che limitano la nostra attività sono : non dispensare né medicinali, né cure mediche, e non andare contro la legge » disse Spencer Kerrick, con voce lenta e grave, piena di persuasione. La sua assoluta immobilità, lo straordinario silenzio che regnava nella casa, il grigio uniforme delle pareti e la luce blanda e dissimulata, calmarono i nervi di Joan e la incitarono a parlare.

« Mi chiamo Joan Melrose » disse, a voce bassa. « Abito in Theobald Road 165. Ho una bambina di otto anni che i medici considerano

condannata. Vorrei avvertire mio marito che la nostra bambina ha soltanto due o tre giorni di vita, ma ignoro dove si trovi attualmente. »

Per un lungo minuto Kerrick non parlò. Abbassò le palpebre e parve riflettere profondamente.

« Perché non vi siete rivolta alla polizia? » chiese finalmente. « La polizia avrebbe diffuso un appello radio. »

Joan evitò lo sguardo nebuloso di Kerrick.

« Non posso rivolgermi alla polizia, né ad alcun servizio pubblico. Mio marito è un agente investigativo e nemmeno i suoi superiori sanno dove si trovi in questo momento. Viaggia sotto falso nome, un nome che non conosco. »

Parlando, si rese conto che stava chiedendo all'uomo che l'ascoltava un aiuto quasi miracoloso.

« Pagherò... pagherò quel che è necessario » aggiunse precipitosamente « ma mio marito deve sapere... »

Spencer Kerrick non parve sorpreso dall'insolito carattere della richiesta. Stava riflettendo su quali mezzi potessero venire usati per trovare un uomo che conduceva un'esistenza clandestina in qualche parte del mondo, e per avvisarlo che doveva raggiungere Londra entro due giorni al massimo.

« Avete una fotografia di vostro marito? » chiese. « Mi occorre anche un oggetto che gli abbia appartenuto. »

Un po' sorpresa dall'ultima richiesta, Joan verificò rapidamente il contenuto della propria borsetta, mentre Kerrick la esaminava dalla testa ai piedi.

L'uomo pensava che la prima cliente della Agenzia dell'Invisibile chiedeva un aiuto che entrava precisamente nel quadro delle attività possibili della loro associazione. Nessuna agenzia d'informazioni avrebbe potuto risolvere un problema del genere, per lo meno non in tempo utile. Fra sé, Kerrick sorrise di soddisfazione; lo scopo di aiutare la gente nei casi cosi detti "impossibili" era raggiunto subito nel primo caso. Lui e i suoi compagni avrebbero guadagnato molto denaro, pur restando nella legge e lontano da ogni rumorosa pubblicità.

Joan trovò nella borsetta una foto a colori di lei e Jim davanti alle cascate degli Highlands. Una bella fotografia, chiara, precisa in ogni dettaglio. La depose sulla scrivania d'ebano, insieme con una fede di

platino.

« Questo anello mio marito l'ha portato soltanto nei primi mesi di matrimonio » spiegò. « Non tiene addosso mai nulla che possa permettere di identificarlo, capite? I nostri nomi sono incisi nell'interno dell'anello, perciò l'ha lasciato a casa. »

Finalmente Kerrick si scosse dalla sua granitica immobilità, e mosse le mani che aveva tenute ferme, con le palme sul piano della scrivania, durante l'intero colloquio. Prese i due oggetti, e per un istante le sue dita parvero assaporarli.

« Serviranno allo scopo » disse, gravemente.

« Riassumendo : voi desiderate che vostro marito vi raggiunga a casa col mezzo più rapido. Nient'altro? »

« L'essenziale è che sappia che Marjorie sta morendo » rispose Joan, con una smorfia di dolore. « Deciderà da sé se ritornare o no... »

Sapeva che Jim non si sarebbe lasciato costringere a tornare, se non lo avesse creduto necessario, o se il rischio che avrebbe dovuto correre fosse stato troppo grave.

Kerrick posò sulla scrivania la foto e l'anello.

« Questo servizio vi costerà cinquanta sterline » disse, con la sua voce monotona. « Datemi il vostro numero di telefono, ed entro due ore vi comunicherò se ci sarà possibile raggiungere un risultato positivo. »

La somma richiesta era forte, per Joan, tuttavia trasse dalla borsetta, senza protestare, un pacco di biglietti di banca. Contò cinquanta sterline e le posò sulla scrivania.

« Suppongo che sia implicito il segreto professionale sui vostri interventi, non è vero? » disse.

Kerrick assenti col capo.

« Non teniamo schedari di nessun genere » assicurò. « Nei nostri uffici non rimangono tracce dei casi che trattiamo, nemmeno i nomi e gli indirizzi, ve lo posso garantire. Ogni cosa viene registrata nella mente soltanto, e cancellata a caso risolto. »

Non accennò ad accompagnare Joan all'uscita.

Leggermente interdetta, Joan si alzò. Quell'uomo non le aveva fatta nessuna domanda che gli rendesse possibile l'identificazione di Jim, non le aveva nemmeno chiesto quando Jim fosse partito, e se esistesse qualche indizio sulla direzione da prendere per ricercarlo. Niente. Come

avrebbero fatto, gli informatori dell'agenzia, a identificarlo e a raggiungerlo?

« Arrivederci, signora Melrose » disse Kerrick. « Non muovetevi di casa prima di aver ricevuto una nostra comunicazione. »

La porta della stanza s'apri davanti a Joan, quando lei vi fu davanti, e cosi la porta d'ingresso, che poi lentamente le si chiuse alle spalle. Quando fu sicuro che le porte fossero chiuse, Kerrick s'alzò, prendendo la foto e l'anello di Joan, e si diresse verso un angolo della stanza. Un pannello liscio scivolò di lato, rivelando un'apertura che dava in un'altra stanza della casa.

China sul lettino, Joan contemplava con gli occhi velati dalle lacrime il visino smagrito, d'un pallore diafano, della piccola Marjorie. La bambina dormiva d'un sonno troppo pesante per essere sano, sotto il quale vacillava una ormai lievissima fiamma di vita.

Col cuore stretto Joan osservava i progressi della spaventosa malattia che la medicina era impotente a guarire e che, da qualche anno, mieteva sempre più vittime fra i bambini. "L'apparizione dei primi sintomi equivaleva a una condanna a morte. La fine sopravveniva, generalmente, il sesto giorno, nonostante ogni disperato tentativo di cura. 'Ne erano colpiti i bambini, ma non si sapeva null'altro, non si capiva perché alcuni fossero colpiti e altri risparmiati. Perché, perché proprio Marjorie, la sua piccola Marjorie, ne doveva essere vittima? si chiedeva Joan, disperata.

Da che era tornata a casa, non pensava ad altro, aveva perfino dimenticato l'agenzia dai misteriosi metodi alla quale s'era rivolta per cercare di avvertire Jim. Trasalì, quindi, quando udì il campanello dell'ingresso squillare. Il dottore se n'era andato da mezz'ora, non aspettava nessuno.

Si raddrizzò, andò a spingere il bottone del teleschermo per vedere chi bussasse alla sua porta alle otto di sera. Lo specchio divenne opaco, poi due figure d'uomo vi si delinearono. Joan riconobbe il viso di Spencer Kerrick. L'altro aveva una faccia quadrata da boxeur.

Joan fece scattare il meccanismo della serratura e andò incontro ai

due. Li introdusse in un salotto dall'arredamento raffinato.

« Ho giudicato fosse meglio venire di persona, dati i primi risultati ottenuti nella ricerca di vostro marito » disse subito Kerrick. « Siete sicura di volere che lo avvertiamo di tornare a casa? »

Perplessa, Joan fissò Kerrick poi il suo compagno, e soltanto allora Spencer Kerrick fece le presentazioni.

« Scusate : Wilfrid Kertch, uno dei miei collaboratori. »

Kertch s'inchinò senza parlare. Era un uomo sulla cinquantina, dalla corporatura potente. Gli occhi chiari dai bagliori metallici, erano i classici occhi del detective dei romanzi polizieschi.

« Perché avrei dovuto aver cambiato idea? » chiese Joan, guardinga.

« Avreste potuto cedere a un impulso e poi esservene pentita, considerando le pericolose conseguenze che potrebbero risultare dal vostro intervento » ribatté Kerrick, senza mutare il tono monocorde, neutro, come se esprimesse soltanto una supposizione. Joan, tuttavia, intuì che un motivo preciso l'aveva spinto a quella visita, e a chiederle - una conferma.

« 'Non capisco » menti. « Voglio realmente che mio marito sia avvertito e che ritorni subito. »

Kerrick scosse la testa, scambiando un'occhiata con Kertch. Questi guardò un istante la porta della camera di Marjorie, poi alzò le spalle, con espressione fatalistica.

« D'accordo, signora Melrose, faremo il necessario per accontentarvi » disse Kerrick, « ma desidero liberarmi da ogni responsabilità per le eventuali conseguenze. E sono costretto a chiedervi altre cento sterline, per portare a termine questa faccenda. »

Joan ebbe un leggero sussulto, strinse nervosamente le mani e una luce di disperazione le incupì gli occhi.

« La cifra è esorbitante ! » disse, a stento, con le labbra secche. «Non ho grandi mezzi, io...»

Kerrick la interruppe con un gesto.

« Il servizio che vi rendiamo non ha prezzo, signora » mormorò. « Avreste fatto meglio a dirci tutta la verità ! »Joan temette d'essere caduta fra le mani di una banda di ricattatori. La sua ragione, tuttavia, rifiutava d'ammettere che in meno di due ore quei bizzarri individui avessero potuto far luce su un enigma che la polizia da mesi cercava invano di

risolvere.

« Vi ho detto la verità » affermò. « Ignoro dove Jim si trovi ed è indispensabile che lui sappia... » « D'accordo » interruppe Kerrick « ma la vostra bambina non è l'unica ragione. Vostro marito non è un agente investigativo, è un ricercato dalla giustizia: ha commesso recentemente un furto che gli ha fruttato cinquantamila sterline. Finora la polizia non è riuscita a riunire prove sufficienti per incriminarlo ed emettere un mandato di cattura a suo carico, e forse non ci riuscirà mai. Ora il pericolo è minore, ed ecco perché vi siete risolta a dirgli di ritornare, per nostro mezzo. Quando sarà qui potrete dargli utili informazioni perché possa regolarsi per l'avvenire. »

Joan si coprì il viso con le mani, singhiozzando. Kertch le s'avvicinò, le mise una mano sulla spalla.

« Sappiamo che non siete complice delle malversazioni commesse da vostro marito e che state attraversando un periodo doloroso, ed è per questo che vi aiuteremo di là dai limiti che ci avete posti. Posso assicurarvi che Jim sarà qui domani nel pomeriggio. Correrà qualche rischio, ritornando in Inghilterra, ma le vostre preoccupazioni stanno per finire. Dopo il grande dolore che la sorte vi infliggerà, la vostra esistenza avrà un altro corso, e quello che avete sognato prima di sposarvi si realizzerà. »

Fu l'effetto di quelle parole che aprivano le porte alla speranza, o il contatto della mano di Kertch sulla sua spalla, a darle sollievo? Joan non poté capirlo, seppe soltanto che una gran pace le scendeva nel cuore, mentre i nervi e i muscoli le si rilassavano dandole una sensazione di benessere simile a quella che le avrebbe procurato un tranquillante.

Smise di piangere. Per un attimo le passò per la mente che le parole di Kertch non avessero nulla di profetico, ma fossero generiche, comuni parole di consolazione; poi, d'un tratto, ebbe la convinzione profonda, intangibile, che l'uomo le aveva detto "la verità".

« Grazie » mormorò, asciugandosi gli occhi. « La vostra presenza mi ha fatto bene, sento di potermi fidare di voi. Ma come avete fatto a sapere dove si nasconde mio marito? »

Kerrick, che l'osservava con espressione bizzarra, le mani affondate nelle tasche, ebbe un enigmatico sorriso, che subito si cancellò.

« Non divulghiamo mai i nostri metodi, signora, per nessuna ragione.

L'Agenzia dell'Invisibile lavora seguendo tecniche ultramoderne di suo "monopolio, che intende rimangano tali. »

Kertch s'era allontanato da Joan. Con lo sguardo vagante, pareva disinteressarsi del dialogo fra i due. Abbassò gli occhi e li fissò sul tappeto.

« Scusate un momento, signori » disse allora Joan. « Vado a prendere il denaro. »

S'allontanò con passo leggero, come se tutta la stanchezza accumulata per notti e notti si fosse ad un tratto dissipata.

Rimasti soli, i due uomini non si mossero. Spencer Kerrick osservò i quadri appesi alle pareti, mentre Kertch continuava a fissare il tappeto, come immerso in una profonda meditazione.

Joan ritornò nella stanza e porse a Kerrick le cento sterline che l'uomo le aveva chiesto, poi soffocò uno sbadiglio.

« Sarei più prudente se vi pagassi l'onorario dopo il ritorno di Jim. Se per una ragione qualsiasi lui non tornasse, chi mi risarcirebbe ? »

« Nessuno » disse Kerrick. « Vi garantiamo che vostro marito sarà informato, ma decliniamo ogni responsabilità sugli eventuali incidenti che gli potrebbero capitare durante il ritorno. »

Fece una pausa.

« State tranquilla, signora Melrose » aggiunse poi. « Non dovrete pentirvi d'aver avuto fiducia in noi. »

Con un lieve inchino, i due uomini se ne andarono.

Sulla terrazza della villa che aveva preso in affitto a Montecarlo, Jim Melrose stava fumando un'ultima sigaretta, prima di coricarsi. Guardava, senza vederlo, il meraviglioso paesaggio che gli si dispiegava davanti, assorto com'era in un pensiero che lo assillava.

Non aveva notizie di Joan e di Marjorie da oltre sei settimane, e non sapeva come fare per informarle del posto dove si trovava. La polizia controllava certamente la posta che arrivava a casa sua, e la minima imprudenza poteva servire come pista per la sua cattura. Ora che il danaro era al sicuro, giudiziosamente ripartito fra diverse banche svizzere, francesi e monegasche, e che le possibilità di essere fermato erano diminuite, Jim si sentiva solo e desiderava avere accanto a sé gli esseri che amava; si costringeva tuttavia ad aspettare ancora per qualche

mese, prima di far sapere a Joan dove poteva raggiungerlo con la loro bambina. Era un sacrificio necessario, pensava.

Sentendo venire il sonno, Jim si stirò pigramente. Il clima del mezzogiorno non era buono, per un uomo d'azione: anche il più attivo degli individui sotto il suo influsso finiva per impigrirsi, per perdere il gusto della lotta e l'intraprendenza. Jim, che diffidava di tutto ciò che poteva affievolire le sue facoltà, si disse che non avrebbe resistito a lungo in quel paese pieno di sole e d'azzurro, e che presto sarebbe risalito verso il nord, verso un clima più vivificante. Accarezzò l'idea con piacere: un viaggio verso il nord avrebbe confuso ancor di più la pista, pur riavvicinandolo all'Inghilterra.

Si ripromise di riesaminare la questione l'indomani, e attraverso la porta finestra entrò in camera. L'ultimo colpo era stato ottimo, l'aveva messo al sicuro dal bisogno e in grado di provvedere largamente alla famiglia, per molto tempo. Forse avrebbe anche potuto dedicarsi, con solide basi, a un lavoro onesto e redditizio, se fosse riuscito a vincere il suo gusto per l'avventura e per le situazioni pericolose.

Si stese sul letto, spense la sigaretta nel portacenere e chiuse gli occhi. Nella rada, una petroliera lanciò tre colpi di sirena, prima di immergersi per il suo viaggio sottomarino. La musica lontana di un locale notturno cullò coi suoi accordi gli ultimi pensieri coscienti di Jim. Poi l'uomo affondò dolcemente nel sonno, mentre cercava di ritrovare nella memoria i particolari del viso di Marjorie. Un'ora dopo, mentre le luci della città incominciavano a spegnersi, Jim dormiva profondamente, a pugni chiusi.

Alle sei del mattino Jim si svegliò. L'alba imbiancava il cielo, l'aria fresca del mattino lo fece rabbrividire. Fece un gesto per ricoprirsi, ma bruscamente si raddrizzò, con la fronte corrugata. Un'idea o piuttosto un bizzarro impulso gli occupò la mente: "doveva ritornare a Londra, subito, senza perder tempo".

Saltò dal letto e in fretta si lavò e si vesti. Non aveva bisogno di consultare un orario per sapere che il vidoplano diretto Monaco-Londra partiva ogni giorno alle 14 e 8. Le prenotazioni dei posti dovevano essere fatte entro le dieci del mattino.

Ingoiò in fretta la prima colazione, che gli veniva automaticamente servita, da abbonato qual era, tutti i giorni alle sette. Mise in una valigetta

il minimo indispensabile, poiché aveva intenzione di ritornare a 'Montecarlo il più presto possibile: due completi antipiega, un impermeabile in xenol e un comunicatore tascabile regolato sulla lunghezza d'onda del suo telefono di casa, in Theobald Road. Prima di andare a casa, avrebbe chiamato Joan al telefono. Doveva esser prudente.

Si recò alla "Regional Stratolines", dove prese un biglietto per Londra. Subì, senza timori, i soliti controlli della polizia, sapendo che i suoi documenti falsi erano perfetti. Gli fu dato uno scontrino di nulla osta per l'imbarco, che avrebbe dovuto inserire nella apposita macchina di controllo all'ingresso dell'apparecchio. Poi non gli rimase altro da fare che cercare di passare il tempo fino alle 14 e 8.

La mattinata passò con disperante lentezza, per Jim Melrose. L'ansia, il bisogno impellente di ritrovarsi a casa, erano diventati un tormento, s'erano mutati in insopportabile angoscia, col passar delle ore. E il fatto che non arrivasse a capire che cosa lo avesse messo in quello stato, lo fece infuriare.

Che gli stava succedendo? Cercò di ragionare, ma invano. L'angoscia diventava più forte, se le contrapponeva il ragionamento, come se non intendesse essere vinta, per nessuna ragione. Se Jim avesse seguito il suo impulso si sarebbe messo a correre lungo la costa, fino a Villefranche, fino a Nizza, con la vaga speranza di trovare per strada un altro mezzo di locomozione più rapido per raggiungere Londra. Sapeva che tutto ciò era insensato, ma non poteva calmarsi.

I minuti che precedettero la partenza del vidoplano furono terribili, un vero e proprio calvario, per Jim Melrose. Doveva stringere i denti per non precipitarsi nella cabina comando, o non ingiuriare i passeggeri che lentamente occupavano i loro posti sull'apparecchio, o non andare ad insultare i tecnici che avrebbero teleguidato l'aereo.

Riuscì a calmarsi soltanto quando l'apparecchio, dopo aver abbozzato un movimento ascensionale, sotto la spinta dei reattori verticali, si lanciò nella direzione voluta. Respirò di sollievo e pensò che l'angoscia che lo aveva tormentato fino a quel momento dovesse essere il sintomo di qualche disfunzione fisica. Si ripromise di andare da un medico il più presto possibile.

Di solito, pensò poco dopo, l'ascensione del vidoplano gli dava, come a tutti gli altri passeggeri, disturbi notevoli, per causa dell'accelerazione;

questa volta si stupì di non provare assolutamente nulla. La stessa cosa accadde quando, un'ora dopo, l'apparecchio rallentò, abbassandosi, per posarsi sulla piattaforma n. 6 del porto aereo di Londra. Osservò che i suoi compagni di viaggio erano più o meno stravolti, mentre toccavano la base, e si meravigliò ancora di non sentire il benché minimo disturbo.

Tuttavia, non appena l'aereo si fermò sulla pista d'atterraggio, l'angoscia lo riprese. Le formalità d'entrata gli parvero insopportabili, e soltanto il pensiero che se si fosse fatto notare avrebbe ritardato il momento del ritorno a casa, lo trattenne dal dare in escandescenze per la lentezza del controllo. Non ebbe la pazienza di attendere con gli altri l'automezzo per il trasporto collettivo fino al centro della città e saltò su un helitaxi dicendo al pilota di raggiungere al più presto il parcheggio di San Paolo. Là Jim scese, prese un tassi terrestre il quale, scendendo la via a spirale, arrivò al livello stradale e s'incamminò verso Theobald Road.

Dal tassi Jim chiamò Joan per mezzo del microradiofono. Quando la piastrina azzurra s'accese, indicando che la comunicazione era inserita, Jim mormorò, quasi tremando: « Joan... Sei tu, Joan? Sono Jim ».

Udì la voce alterata di sua moglie.

«Edward! Dove sei? Dio sia ringraziato ! »

«'Non lontano, cara. Posso venire? »

« Si. Sono sola. » « Vengo subito. » Via libera, dunque! Se Joan gli avesse detto di andare a casa, doveva essere sicura che la polizia non teneva la casa sotto sorveglianza. Jim respirò profondamente, liberato. Del resto, pensò con un po' d'amarezza per la sua evidente illogicità, anche se Joan gli avesse detto che a casa avrebbe trovato la polizia, non avrebbe potuto rinunciare ad andarvi...

Erano le quattro meno un quarto, quando Jim Melrose entrò nella sua casa. Joan lo accolse sconvolta, incredula, felice e spaventata nello stesso tempo.

«Oh, Jim! Perché Dio ha voluto che tu dovessi ritornare soltanto per questo! »

Melrose si staccò da lei, sorpreso.

« Che cosa vuoi dire? »

Perplessa, Joan lo fissò.

« Ma... lo sai perché ti ho chiamato d'urgenza » balbettò.

Il viso di Jim si corrugò.

« M'hai chiamato? Tu? Ma se non sapevi dove fossi ! »

Un silenzio pesante cadde fra loro. Doveva esserci un equivoco o un'incredibile coincidenza. Ma Joan non si fermò a riflettere: Jim era tornato, questo soltanto contava. Come e perché fosse venuto, non importava. Forse era meglio non saperlo.

Si passò una mano sulla fronte e disse con voce piena di stanchezza : « Scusami, Jim. Credo di diventare pazza... e Marjorie sta morendo ».

Jim sussultò, scansò la moglie con un gesto rude, si precipitò nella camera della bambina. Divenne terreo quando si chinò sul lettino e potè vedere il viso di Marjorie, il suo corpicino raggomitolato. Si inginocchiò lentamente accanto al letto. Joan gli s'avvicinò, gli posò una mano sulla spalla.

« Da quando...? »

« Da cinque giorni, Jim. »

La voce di Joan era stranamente calma, adesso, come rassegnata, ma Jim non lo notò. Scosse la testa più volte, macchinalmente. La giustizia degli uomini non era riuscita a raggiungerlo, ma un castiga molto più duro lo colpiva, proprio nel punto in cui era più vulnerabile. La sua bambina innocente pagava, forse, il prezzo dei suoi molti errori. Si senti come trafiggere, a quel pensiero.

« Che Marjorie viva o muoia » mormorò, con le labbra aride « giuro di vivere, d'ora in avanti, come un uomo onesto. »

Al numero 28 di Crawford Street, Spencer Kerrick e Wilfrid Kertch stavano seduti, in compagnia di altre tre persone, intorno a una donna matura che, a lunghi intervalli, pronunciava parole staccate. La stanza era identica a quella in cui era stata introdotta Joan Melrose, ma la luce era molto più attenuata.

« Svegliatevi, Ursula » comandò Kertch.

Poi si rivolse a Cecilia Bell, la segretaria dell'Agenzia dell'Invisibile, senza nemmeno aspettare che Ursula riemergesse dal suo sonno ipnotico.

« Come vedete, Cecilia, le indicazioni di Ursula Holmes concordano

con quelle dell'amico Chanar, sebbene ottenute con metodo assolutamente diverso. Le due tecniche portano agli stessi risultati. Questo caso e il modo come lo abbiamo " risolto, illustra pienamente ciò che Kerrick vi ha insegnato, quando vi ha assunta come segretaria. »

Cecilia, una graziosa brunetta sui ventotto anni, vestita all'ultima moda, fece una smorfietta.

« Riconosco che riuscite ad ottenere risultati sorprendenti, ma dubito che possa accadere lo stesso per ogni caso che si presenterà. Mi sto ancora chiedendo, dopo quel che ho visto, perché mai abbiate voluto una segretaria laureata in scienze. Tutto ciò esce dal campo delle scienze esatte. Appartiene piuttosto alla... »

Esitò a dire la parola che aveva sulle labbra.

Spencer Kerrick le suggerì : « ...alla magia. Non abbiate timore, non abbiamo nessun commercio col signore delle tenebre. Abbiamo semplicemente coordinato alcuni metodi, del resto antichissimi, che sono diventati per noi precisamente una scienza esatta. Voi non dovete approfondire le nostre teorie, ma soltanto giudicare in quali casi potete promettere a un cliente l'aiuto dell'Agenzia dell'Invisibile. Questo è il vostro lavoro, qui. Come vi ho già detto, non dovete accettare di occuparvi di un dato caso, se non è di nostra competenza, se può essere risolto da un medico, da un prete, da un avvocato, da un informatore privato. Ecco perché abbiamo assunto una persona abbastanza istruita nei vari campi per discernere qual è la via da seguire e per orientare il cliente in quel senso, se ii\ quel senso il caso è risolvibile. Soprattutto, tenete presente che non vogliamo nuocere ad altri, a nessun costo ».

Pensosa, Cecilia s'accarezzò il mento. Da otto giorni era entrata a far parte dell'agenzia, ma ancora non era riuscita ad abituarsi alla strana atmosfera di quella casa. Oltre lei, altre cinque persone vi lavoravano, e ciascuna di esse pareva passare la maggior parte del tempo a dormire. Si sarebbe cercato invano, in tutta la casa, una macchina per scrivere, o un registratore, o uno schedario, un qualsiasi documento che testimoniasse dell'attività svolta dall'agenzia. Sembrava che fosse stato dato l'ostracismo alla carta: si poteva frugare l'intera casa senza trovarvi un foglio, né un libro, né una rivista, né un taccuino. Come potevano, quei cinque, mantenere un certo ordine nelle loro pratiche, se l'agenzia avesse allargato il campo della propria attività?

Ursula Holmes, i cui lineamenti si sconvolgevano ritmicamente per un tic, approfittò del silenzio per dire, imbronciata : « Sono sfinita, signor Kerrick. Posso andare a letto? ».

« Si. Ma prima datemi il tubetto di Proxitol col quale intendete drogarvi stanotte. »

Il viso sparuto di Ursula rivelò un misto di indignazione e di orrore.

«Non ne ho! » protestò con veemenza, alzandosi e precipitandosi verso la porta.

« Leroy » disse Kerrick « ditemi dove lo nasconde. »

Un uomo sottile dai modi aristocratici, ancora giovane, sebbene fosse interamente calvo, rispose con tono pieno di distacco : « Oggi l'ha nascosto nella manica sinistra ».

« Oh, voi! » lo fulminò Ursula Holmes, col viso stiracchiato in ogni senso dalle contrazioni nervose.

« Datemelo senza costringermi a prendervelo con la forza, Ursula » disse Kerrick, con apparente soavità. « Lo faccio per il vostro bene, non dimenticatelo. »

Cecilia aveva osservato la scena senza batter ciglio. Lo stesso dialogo si svolgeva quasi ogni sera, e spesso Kerrick chiedeva aiuto a Kertch per obbligare Ursula a restituire il tossico del quale abusava.

Rassegnata, Ursula trasse dalla manica sinistra un tubetto trasparente nel quale tremolavano dei granuli. Con rabbia concentrata lo gettò violentemente sul tavolo, poi girò sui tacchi e se ne andò senza guardar nessuno. Cecilia sentiva una profonda pietà per quella poveretta che, evidentemente, era una nevropatica.

Chiuso l'incidente, Hamid Chanar, un giovane indù molto bello, dagli occhi a mandorla e la carnagione di un bianco opaco, esibì la fotografia e l'anello matrimoniale di Joan Melrose.

« Questi oggetti dovranno essere restituiti, se non servono più » disse.

Tanto Paul Leroy, quanto Kertch fecero un cenno affermativo. Kerrick prese i due oggetti, li palpò un'ultima volta, poi li tese alla segretaria.

« Rimandateli per posta, senza alcuna comunicazione, alla signora Melrose. »

Cecilia annui, gettando un'occhiata curiosa alla fotografia. Il destino di quei due esseri, pensò, studiandone le fisionomie, era stato modificato dall'Agenzia dell'Invisibile, senza che essi se ne rendessero conto.

« Non potete far nulla per la piccola Marjorie? » chiese, impietosita, fissando Kerrick.

Questi scosse lentamente la testa.

« Non possiamo lottare contro la morte, signorina Bell. »

Fece una pausa, poi rettificò : « Per lo meno, non sempre. Questo dipende in gran parte dalla volontà di vivere dell'individuo che sta per morire. E Marjorie non ha voglia di vivere ».

Mentre diceva le ultime parole il campanello della porta suonò. Cecilia guardò il proprio orologio perché il suo servizio finiva alle sette. Erano le sette meno un quarto.

« Un cliente, certo » disse. « Devo riceverlo io? »

« No » disse Kerrick. « Me ne occupo personalmente. State nella stanza vicina a quella dove lo riceverò con Kertch e Leroy. Voi, Chanar, andate a fare i vostri esercizi, vi vedrò più tardi. »

Poco dopo un uomo vestito con sobria eleganza, entrò nella stanza. Dimostrava cinquant'anni e aveva i capelli grigi. Il viso era inquieto, quasi stravolto. Gli occhi grigi, mobilissimi, fissarono prima Kerrick, poi ispezionarono rapidamente le pareti e il soffitto, evidentemente interdetto dall'insolito aspetto di quella stanza.

« Vogliate accomodarvi, prego » invitò Kerrick.

L'uomo obbedì, s'accarezzò le mani e cercò le parole per entrare in argomento. Adesso che era li, la sua storia gli pareva ridicola, e lo sguardo nebuloso di Kerrick aumentava il suo impaccio.

« Parlate con piena fiducia, signor Highburn » disse Kerrick, continuando a fissarlo con gli occhi semichiusi. « Credo di sapere che cosa vi preoccupa.»

L'uomo spalancò gli occhi e la bocca, sorpreso.

« Mi conoscete? » balbettò. « Posso dire di no... Di che cosa avete paura, esattamente? »

Highburn respirò profondamente, come se stesse per tuffarsi in una piscina d'acqua gelida.

« Ho paura di ammazzarmi per disgrazia » dichiarò, stringendo l'una contro l'altra le mani, con tale forza che le giunture scricchiolarono.

Kerrick notò che il viso di Highburn s'imperlava di sudore. L'assenza di finestre doveva dargli una penosa sensazione.

« Come mai siete tormentato da questo timore, signor Highburn? » Ansando, Highburn spiegò : « Anzitutto devo prevenirvi che non ho mai sofferto di turbamenti mentali d'alcun genere, e che la mia salute è considerata soddisfacente dal mio medico personale. Tuttavia, fin dall'adolescenza, sono stato soggetto alle vertigini; non posso guardare in basso quando, per esempio, mi trovo ai piani superiori di un edificio, o sulle terrazze. Ebbene, a tre giorni d'intervallo, per due volte, in piena notte, mi sono svegliato mentre stavo in equilibrio sulla balaustra di un balcone del terzo piano della mia casa. Per un caso quasi miracoloso, sono caduto all'interno invece di precipitare nel vuoto... »

Rievocando quei momenti, Highburn sudava ancora freddo, e dovette interrompersi tanto la voce gli tremava.

« Oh, non si tratta di miracoli » ribatté Kerrick. « Le probabilità sono come a testa e croce: avevate una probabilità su due di cadere all'interno. Ma se questo fenomeno di sonnambulismo si ripete, finirete per sfracellarvi sulla strada. Era tempo, che veniste a consultarci. »

Highburn rabbrividì. « Sono passato prima dal mio medico » disse. « Secondo lui i calmanti dovrebbero evitare che i fenomeni di sonnambulismo si ripetano. Mi ha anche suggerito di far inchiodare le portefinestre dei balconi. Ma che avverrebbe se la dose prescrittami non fosse sufficiente? Oppure se il mio organismo, a lungo andare, vi si abituasse? Inoltre, io viaggio molto e non posso fare inchiodare tutte le finestre degli alberghi dove mi fermo. Potete liberarmi da questo assillo e garantirmi la guarigione? » Kerrick non rispose subito. « Siete un uomo ricco, signor Highburn » mormorò poi, pensoso. « Non avete preoccupazioni di ordine finanziario o privato? » L'uomo s'agitò sulla poltrona, e il suo viso assunse un'espressione contrariata.

« Ma questo, perché vi interessa? Se pensate che io abbia una tendenza incosciente verso il suicidio, disingannatevi ! »

« Non preoccupatevi di quel che io credo o penso, signor Highburn. Rispondete semplicemente alle mie domande, anche se non riuscite a vedere in che rapporto possano essere col problema che mi state

sottoponendo. Voi avete sposato, tre anni fa, una donna molto più giovane di voi, non è vero? »

Highburn s'oscurò in viso. Quelle indiscrezioni lo urtavano, tuttavia rifletté che la sua vita era in gioco e che la sua salvezza valeva un po' di sopportazione. Lo strano individuo che gli stava di fronte sembrava, del resto, molto bene informato sul suo conto. Come diavolo avesse potuto saperle, certe cose...

« Si » rispose con evidente malumore « il modo di comportarsi di mia moglie mi dà qualche preoccupazione, ma non potrei assolutamente provare che mi tradisce. È diventata molto fredda, in confronto ai primi tempi di matrimonio, ma probabilmente è colpa mia, ho troppo poco tempo da dedicarle. Sapete, gli affari... occorre una vigilanza continua... »

« Avete consultato il vostro medico, subito dopo la prima crisi di sonnambulismo? »

« No. Credetti si trattasse di un caso eccezionale. A tutti può capitare, almeno una volta nella vita, di muoversi e di camminare dormendo, sotto un incubo, non è vero? Soltanto dopo la seconda volta sono andato a consultarlo.

« Il vostro medico è al corrente dei difficili rapporti che corrono fra voi e vostra moglie? »

« Lo suppongo... se non è del tutto cieco. Viene a cena da noi almeno una volta alla Settimana. » Kerrick s'astrasse e non prestò più la minima attenzione a Highburn. Dopo pochi istanti, l'uomo, innervosito dal suo silenzio, riprese : « Ditemi chiaramente se la vostra agenzia può proteggermi contro i rischi che corro durante il sonno o se debbo rivolgermi ad altri » sollecitò, inquieto. Kerrick alzò gli occhi. « Vi proteggeremo, se ci versate una somma di duemila sterline. » Highburn sussultò e apri bocca per protestare, ma Kerrick non lo lasciò parlare.

« Stipuleremo un accordo di questo genere : il versamento di duemila sterline all'Agenzia dell'Invisibile non costituirà un pagamento definitivo, ma sarà rimborsabile ai vostri eredi se il vostro decesso avvenisse durante una crisi di sonnambulismo; nel qual caso noi restituiremmo non soltanto le duemila sterline, ma verseremmo, a titolo di risarcimento danni e interessi, la somma di mille sterline in più. »

Sbalordito dai termini della proposta, Highburn la valutò accuratamente, prima di acconsentire: gli innegabili vantaggi lo risolsero

ad accettare.

« Le vostre tariffe sono molto alte » brontolò « ma riconosco che sono oneste e alla pelle ci tengo. Volete che vi firmi un assegno? » « No. Ritornerete domani alla stessa ora con un contratto redatto nei termini che vi ho esposto e una somma di duemila sterline in contanti. E adesso vi prego di scusarmi per qualche istante, devo cercare qualche dato. Permettete? »

S'alzò e usci lentamente, lasciando l'ospite nella penombra.

Nella stanza attigua, mascherata dal pannello scorrevole, trovò riuniti Leroy, Cecilia e Kertch.

« Avete udito? » chiese, pur sapendo che non avevano perduto una sola parola del suo colloquio con Highburn. « Che ne pensate? »

« Un caso abbastanza comune » disse Kertch. « Esaurimento nervoso. Non appena s'addormenta il subcosciente gli comanda di abbandonare l'ambiente familiare in cui si sente estraneo, e lui cerca di evadere sollevandosi, il che si traduce nelle sue ascensioni verso i punti più alti della casa. »

« E voi, Leroy, che ne dite? » « Sono d'accordo con Kertch. Avete chiesto una bella cifra! Duemila sterline ! »

« Voi, Cecilia? » « Credo che Highburn stia attraversando un brutto periodo e che lo si potrebbe guarire con qualche seduta d'ipnotismo. »

Kerrick fece scivolare le lunghe mani nelle tasche, guardando il soffitto.

« Lo supponevo, che foste tutti della medesima opinione. Ed è per questo che ve ne ho parlato in comune, per dimostrarvi che nessuno di noi, preso isolatamente, potrebbe ottenere risultati positivi. Soltanto un gruppo ben affiatato, ben coordinato e ben diretto, potrà sfruttare al massimo le facoltà di ognuno di noi. Ciò premesso, la mia opinione è che si tratti di un tentativo di assassinio. »

La reazione degli altri ebbe manifestazioni diverse. Leroy alzò le spalle, deluso. Cecilia scrutò Kerrick, con espressione chiaramente incredula. Kertch stava per discutere l'opinione di Kerrick ma, riflettendo, attese che il compagno si spiegasse meglio.

« Nessuno di voi s'è posto questa domanda, evidentemente » continuò infatti Kerrick : « Perché Highburn si sveglia soltanto quando si trova in una posizione pericolosa? » Nessuno fiatò.

« In base a tale indizio, avreste dovuto dedurre che Highburn non soffre d'accessi di sonnambulismo naturale. Se continuasse a dormire fino al momento in cui ritorna a letto, non correrebbe nessun pericolo. Non ricorderebbe nemmeno più, al risveglio, d'aver passeggiato per tutta la casa durante il sonno.. Inoltre, l'orrore istintivo che Highburn ha per il vuoto dovrebbe impedirgli di arrampicarsi su una balaustra posta a venticinque metri d'altezza. Secondo punto : egli riprende coscienza spontaneamente proprio quando il vuoto s'apre sotto i suoi piedi, cosa che non si verifica mai nei casi comuni di sonnambulismo. Sono due anomalie gravi, che orientano verso l'ipotesi che vi ho esposta, non vi pare? »

Kertch approvò col capo.

« Avete ragione, Spencer. C'è qualcun altro, in gioco. Conoscete bene questo Highburn? »

« La sua foto è apparsa nella cronaca mondana del "Morning Post" tre anni or sono, in occasione del suo matrimonio. Lui amministra una grossa manifattura di tessili sintetici; sua moglie, che ha venticinque anni meno di lui, era canzonettista in un locale notturno di New York. Queste notizie le ho avute dalla dicitura sotto la foto. »

Cecilia si meravigliò della prodigiosa memoria di Kerrick. Non era la prima volta che ne aveva la prova. Si sarebbe detto che il cervello di Kerrick fosse una macchina di precisione, in cui ogni fatto, nei suoi più minuti particolari, venisse registrato. I ricordi più lievi e più lontani erano sempre presenti alla memoria di Kerrick come se appartenessero a fatti accaduti pochi minuti prima.

Leroy non nascondeva il suo interesse, adesso.

« Che metodo useremo? » domandò.

« Il più logico, naturalmente. Agiremo in tre tappe. Per prima cosa bisogna sottrarre Highburn all'influenza che subisce; e questo è affare di Kertch. Potete incominciare subito, Wilfrid. Secondo: identificare l'uomo, o la donna che esercita questa influenza con l'intenzione di provocare la morte di Highburn. Terzo : impedire a costui di nuocere. Credo che duemila sterline non siano poi troppe, per questo lavoro. »

Gli altri approvarono, unanimi. Poi Kertch uscì dalla stanza.

«E allora? Che cosa devo fare?» domandò Highburn.

Qualche istante dopo Highburn, che incominciava a trovare lunga

l'attesa, si senti invadere da una dolce sonnolenza; mentre cercava di resistere al subdolo torpore che gli appesantiva le palpebre, Kerrick diceva a Leroy, dall'altra parte della parete, spessa trenta centimetri : « Fate l'inventario del contenuto delle sue tasche, Paul. Mi occorre il suo recapito ».

Leroy sembrò non udire, continuò a fissare Kerrick, senza cercare di dirigere il suo sguardo verso il punto della stanza vicina in cui stava Highburn. Pochi attimi dopo, enumerò ad alta voce gli oggetti che il loro ospite aveva addosso, e che lui vedeva per percezione extrasensoriale di là da ogni ostacolo solido.

« Nel portafoglio, cinque biglietti da dieci sterline, tre da una; biglietti da visita diversi, alcuni col suo nome stampato. Indirizzo: 34 Maida Vale... Una fotografia con dedica di una donna bionda dal sorriso stereotipato. Sua moglie, senza dubbio... Una fattura di Flaherty & C., l'orefice di Bond Street: una collana da trecento sterline... Accidenti ! Un regalo simile, per una donna di quella specie, è come una bestemmia ! »

Cecilia, che ascoltava quell'enumerazione con infinito stupore, non poté trattenere un sorriso. L'origine francese di Leroy si manifestava spesso -con osservazioni di quel genere.

« Grazie, Paul, non m'occorre altro » interruppe Kerrick. « Kertch ha finito? »

« Non credo. Highburn dorme ancora. »

« Non importa, ritorno in salone. Nel frattempo, andate a svegliare Ursula e ditele che avrò bisogno di lei, stasera. Voi, Cecilia, potete ritornare a casa. Uscite dall'ingresso posteriore, vi prego.»

Coi compagni, Kerrick era molto diverso da quale si mostrava ai clienti. L'uomo rigido, impassibile, compassato e assorto che i visitatori dell'Agenzia vedevano immobile dietro la scrivania d'ebano, era in realtà vivacissimo, attivo, cordiale. Spesso Cecilia pensava alle due diverse facce

di Kerrick e non riusciva a definire la sua vera natura.

Kerrick stava sedendosi sulla sua poltrona dietro il tavolo d'ebano, quando Highburn riprese il senso della realtà, pienamente convinto d'esser stato perfettamente lucido e sveglio durante tutto il tempo trascorso li dentro.

« Ritornate a casa tranquillo, signor Highburn » disse Kerrick, con naturalezza.

« Abbiamo già incominciato a vegliare su di voi. Stanotte non vi accadrà nulla di pericoloso. Se volete prendere i calmanti che il vostro medico vi ha prescritti, fate pure, quantunque questa precauzione sia assolutamente inutile. »

« E allora, che cosa debbo fare? » chiese Highburn. « Mi prescrivete una cura migliore? » « Nessuna cura. Fate quel che

siete abituato a fare, come sempre. Sta a noi proteggervi, e usare i mezzi idonei a tale scopo. »

« Mi farete sorvegliare da qualcuno? »

« Neanche per idea. Non vi occorrono né infermieri né guardie del corpo, signor Highburn. Noi usiamo metodi meno primitivi, che del resto giustificano gli alti onorari che chiediamo. Vi aspetto domani. »

Piuttosto disorientato, Highburn si alzò, col dubbio d'aver perduto il suo tempo consultando l'Agenzia dell'Invisibile. Che razza di ufficio era quello? Se ne andava, a colloquio terminato, senza nessun chiarimento, senza nessuna direttiva, soltanto con una promessa verbale e molto vaga di un'ipotetica protezione e la prospettiva di versare duemila sterline entro ventiquattr'ore. Il suo senso pratico era profondamente ferito dalla mancanza di chiarezza e di precisione di quel colloquio. Tutto era stato cosi nebuloso, cosi sconnesso... Ma, cosa strana, si sentiva più sereno e tranquillo di quando era venuto.

Mentre stava dirigendosi verso l'uscita, Kerrick lo richiamò.

« Scusate, signor Highburn potete darmi la fotografia di vostra moglie? »

Rinunciando a comprendere quale relazione potesse esservi fra la fisionomia di Greta e il fatto di scalare un balcone in piena notte, dormendo, l'industriale trasse dal portafoglio la fotografia della moglie e la posò sul tavolo d'ebano.

« Ve la restituirò domani sera » gli promise Kerrick, impassibile. «

Buona sera, signor Highburn. »

Kerrick rimase solo, riflettendo sulle domande da porre a Ursula Holmes. Ne concluse che una sola domanda sarebbe stata sufficiente.

L'orologio di Big Ben sgranò maestosamente tre colpi. Il suono si ripercosse sui tetti della città, echeggiò all'interno delle case, aumentando il nervosismo di chi soffriva d'insonnia.

Nella loro camera, i coniugi Highburn riposavano in letti gemelli, separati da un tavolino da notte.

Greta dormiva tranquilla, coi capelli biondi sparsi sul cuscino, i denti candidi che lucevano fra le labbra semiaperte, il seno che si sollevava ritmicamente nel respiro calmo. Era molto bella, forse ancora più bella, cosi abbandonata nel sonno, con le bianche, morbide braccia mollemente distese sulle lenzuola rosa, in un atteggiamento pieno di grazia.

Nell'altro letto, Highburn s'era assopito per la terza volta. Due volte s'era risvegliato sussultando, spaventato, con le mani convulsamente aggrappate alle lenzuola, prima d'accorgersi, con indicibile sollievo, di essere nel proprio letto.

Verso le tre e dieci Highburn si voltò, mormorò qualche parola indistinta, poi, con un gesto lento respinse le coperte, si raddrizzò, infilò i piedi nelle pantofole, scese dal letto senza fare il minimo rumore, cosi che il sonno di Greta non ne fu disturbato.

Highburn tese le mani avanti, e ad occhi chiusi, incominciò a camminare, con allucinante sicurezza. Arrivò alla porta, l'apri, infilò le scale. Arrivato al primo pianerottolo si fermò, come esitando, poi s'avviò per la seconda rampa di scale, sempre con le mani tese, gli occhi chiusi. Ad ogni pianerottolo si fermava, faceva un quarto di giro, saliva la rampa successiva, silenzioso come un fantasma.

Al terzo piano l'industriale si fermò e stette immobile davanti alla doppia porta d'ingresso della biblioteca. Le sue mani sfiorarono i battenti di legno, ne esplorarono la superficie. Oltre la porta v'era una grande stanza, un balcone, e di là dal balcone il vuoto. Un vasto, profondo spazio.

A tentoni, Highburn cercò la chiave infilata nella serratura. Il contatto del metallo freddo gli diede un brivido, ma non lo svegliò. Per parecchi secondi rimase immobile, prima di decidersi a far girare la chiave nella serratura.

Nella loro camera, Greta continuava tranquillamente a dormire.

Hamid Chanar si distolse dall'estasi in cui lo aveva immerso un'esplorazione psichica. Avvolto in una vestaglia di seta, corse verso la camera di Kerrick e vi entrò senza bussare. Toccò leggermente Spencer sulla fronte e questi si svegliò immediatamente.

« Sta accadendo qualcosa d'anormale » disse subito l'indù con la sua piacevole voce. « Due influenze contrastanti si disputano la mente di Highburn e quella che lo spinge a evadere ha il sopravvento. » Con uno scatto, Kerrick si mise a sedere e afferrò il braccio di Chanar.

« Da quanto tempo si manifesta l'opposizione? » chiese, col viso teso.

« Da due minuti. »

Spencer saltò dal letto.

« Andate a chiamare Kertch, subito, mentre io avverto Leroy. »

Uscirono per due porte diverse e poco dopo tornarono nella camera coi due compagni.

« Al lavoro ! » disse Kerrick. « Al 34 di Maida Vale duemila sterline sono in ballo e rischiano di andare in fumo. Leroy, dove si trova

Highburn, in questo momento? »

Paul si rilassò istantaneamente, perdendo coscienza del luogo dove si trovava. Immagini cupe incominciarono a sfilargli nel cervello. Alternativamente vaghe e precise, non rappresentavano nulla di familiare, ma improvvisamente il loro campo si restrinse, la visione si chiari.

« Sale la rampa di scale che porta al secondo piano » disse Leroy con sicurezza. « Avanza, a braccia tese... »

Kertch soffocò un'imprecazione.

« Avrei dovuto prevederlo » brontolò. « L'assassino gli sta trasmettendo ordini mentali di potenza superiore all'azione differita dei miei. È molto forte... »

« A che distanza siamo da Maida Vale? » chiese Kerrick, oppresso.

« A poco più di un chilometro » rispose Kertch. « Non è un ostacolo. Posso operare a più di cinque chilometri, ma bisogna tener conto della

distanza dalla quale opera l'assassino. Se è più vicino a Highburn di noi, non rispondo di niente. »

« Via, Wilfrid ! » incitò Kerrick. « Fate il massimo che potete... »

Kertch aspirò profondamente. Il suo torso erculeo si dilatò, le mascelle si contrassero. I due pugni chiusi, l'uno contro l'altro, le gambe potenti divaricate, egli proiettò violentemente il suo magnetismo verso l'uomo allucinato che, in una casa lontana, camminava verso la propria morte.

« Posa la mano sulla chiave della biblioteca » annunciò Leroy, lentamente. « Nella stanza c'è un balcone. »

Coricato sul ventre, le mani congiunte dietro la nuca, Hamid Chanar mormorò: « L'influenza criminale persiste... Highburn vuole arrampicarsi sulla balaustra ».

Le unghie di Kerrick affondarono nella stoffa del pigiama. Non aveva dubbi sulle formidabili facoltà ipnotiche di Kertch, ma sapeva che occorreva un dato tempo perché potessero agire con piena efficacia. Non si trattava soltanto di far subire al soggetto il comando della propria volontà, ma anche di sottrarlo all'influenza di un'altra volontà contrastante e per lo meno altrettanto potente, che lo spingeva verso la morte.

« E sua moglie, Paul? Che sta facendo? Dov'è? » chiese Kerrick, nervoso.

Un silenzio carico di tensione riempì la stanza dove tre uomini si sforzavano di impiegare il massimo delle loro facoltà per un'impresa comune. Il quarto, Kerrick, non poteva far altro che raccogliere le indicazioni che gli altri gli davano, per poi coordinarle e convogliarle verso lo scopo prefisso.

« Greta dorme » disse finalmente Leroy. « È in una camera del primo piano. »

Poi, riprendendo l'osservazione del sonnambulo, proseguì: « È entrato nella biblioteca... gira lentamente su se stesso... cammina verso la finestra, ritorna verso la porta d'ingresso... Trema... ».

Kerrick gettò un'occhiata a Wilfrid Kertch. Vide grosse gocce di sudore colare dalla fronte del colosso e i suoi lineamenti tirati come sotto i colpi di un forte dolore fisico.

« Highburn ha paura » mormorò Chanar, bocconi sul pavimento. «

Non sa a chi obbedire e soffre di dover subire due volontà contrastanti. Se tale stato di cose si prolunga ancora per tre minuti, la sua ragione vacillerà. La sua emissione mentale è già turbata. » L'assassino doveva possedere facoltà potenti, per riuscire a opporsi al violento flusso magnetico di Kertch; oppure doveva abitare molto vicino alla sua vittima e aver abituato Highburn a subire la sua volontà in ripetute sedute.

« Adesso si sta riaccostando al balcone » riprese Leroy. « La porta finestra è chiusa soltanto dalla maniglia, non ha serratura. »

« Highburn si è fidato di me » pensò Kerrick. « Non ha preso precauzioni, come forse avrebbe fatto se non gli avessi detto che ci avremmo pensato noi. »

Si chinò su Leroy e gli sussurrò, per non disturbare Chanar e Kertch: « Vedete un apparecchio telefonico, in biblioteca? » « Si. «Sulla scrivania. »

« Che numero ha? » « MAI 08.40. »

Kerrick si voltò verso Kertch, posò la mano sui suoi due pugni chiusi. Wilfrid apri gli occhi, espirò profondamente; la sua attenzione si concentrò su Kerrick e gli occhi ebbero un'espressione interrogativa.

« Sveglierò Highburn. È più sicuro. Quando "l'altro" sentirà che Highburn gli sfugge, crederà che la sua vittima abbia finito per gettarsi nel vuoto e cesserà di costringerlo alla sua volontà. In quel momento voi interverrete per ricondurre Highburn nel suo letto. Leroy vi dirà quando dovrete agire. »

Kerrick corse nella stanza attigua e formò il numero MAI 08.40. Nella biblioteca di Maida Vale, il telefono squillò nel momento in cui l'industriale stava aprendo i due battenti della porta finestra.

L'acuta vibrazione della suoneria agi su Highburn come una frustata. Con un tremendo sussulto, l'industriale si svegliò dal sonno ipnotico, vacillò nel buio, s'aggrappò alle tende, soffocò un urlo e si senti agghiacciare dall'aria notturna che lo investiva, dalla finestra spalancata. Con ostinata persistenza, lo squillo del telefono gli percuoteva i timpani, esplodendo nel suo cranio come cento sirene della polizia all'unisono.

Sempre vacillando, Highburn si diresse verso la scrivania, palpò la superficie di legno alla ricerca del telefono, col solo scopo di far tacere quel terribile rumore che lo tormentava. Sollevò il ricevitore e per riflesso condizionato lo portò all'orecchio.

« Buona sera, signor Highburn. Parla l'Agenzia dell'Invisibile » disse

una voce serena. « Vi ho chiamato per provarvi che la nostra vigilanza non ha lacune e che la vostra fiducia in noi è ben riposta. Buona notte, signor Highburn! »

Istupidito, l'industriale non seppe rispondere, e del resto uno scatto nell'apparecchio lo avverti che la comunicazione era stata interrotta. La lucidità gli stava tornando a poco a poco, sebbene lui non riuscisse a comprendere come mai fosse salito fino alla biblioteca per rispondere alla chiamata telefonica. Si passò più volte la mano sulla fronte, pensò di accendere la lampada da tavolo e tese la mano.

Nello stesso preciso momento, al 28 di Crawford Street, Paul Leroy stava dicendo a Kertch: «Agite... sta per accendere la luce ».

Wilfrid ristabilì immediatamente il flusso magnetico fra sé e il soggetto. Sentì subito che Highburn era più docile, che obbediva senza contrasti. L'assassino, messo fuori campo dal risveglio della sua vittima, l'aveva lasciata libera. Orinai Highburn non offriva più a Kertch nessuna resistenza.

Kerrick rientrò, con le gote infiammate. Chanar annunciò, con la sua solita voce sognante : « Fatto. Tutti i suoi pensieri sono rivolti al desiderio di ritornare nel proprio letto ».

« Sta scendendo le scale » confermò Leroy. « Questa volta Wilfrid lo tiene completamente in pugno. »

Spencer si lasciò cadere sul letto.

« Ho avuto veramente paura » confessò. « Highburn è stato a un millimetro dal lasciarci la pelle, questa volta. Avrei dovuto, invece di sorvegliare luì, occuparmi dell'assassino, prima d'ogni altra cosa. È una buona lezione ! »

« Sapete chi è l'assassino? » chiese Chanar, che s'era seduto a gambe incrociate, sostenendosi sui talloni.

« Conosco la sua personalità, ma non la sua identità fisica. Ursula me ne ha dato indicazioni troppo frammentarie. M'ero ripromesso di continuare l'indagine domani mattina, con Kertch. Adesso che conosco la potenza del nostro avversario, penso che sia meglio affrontarlo almeno in due. »

Kertch si lasciò andare bruscamente su una sedia bassa. Appoggiò i gomiti alle ginocchia, il viso nelle palme e guardò i suoi tre compagni. Lo sguardo, di solito acuto, aveva perso ogni vivacità, sembrava svuotato di

ogni forza.

« Che cosa stavate dicendo? » chiese a Kerrick.

« Che domani mattina voi ed io abbiamo un serio lavoro da svolgere. Sono già le tre e mezzo. Sbrigatevi a recuperare le forze. Domani sera faremo il consuntivo di questo affare. Ossia, stasera. »

Erano suonate le nove, quando Kerrick e Kertch si presentarono al domicilio del dottor Rutheford, in Abbey Road. Durante il percorso Kerrick aveva riferito a Kertch la visione cristalloscopica di Ursula Holmes, ottenuta dalla donna sulla foto di Greta Highburn. Era una scena che non lasciava dubbi sulla relazione che univa la giovane a un uomo dal fisico da sportivo, molto seducente e molto più giovane del marito.

« Sebbene le facoltà di Ursula siano ancora limitate, le indicazioni che mi ha date sono quasi complete » stava dicendo Kerrick. « Il guaio è che, pur vedendo chiaramente una scena, Ursula è incapace di inquadrarla in un luogo o nel tempo.

Per lei i personaggi che le appaiono nella sfera sono degli sconosciuti e la loro identità rimane un mistero. E cosi per lo sfondo: ne descrive tutti i particolari, ma non può dire il punto in cui è situato. Sta a noi trarre da queste immagini le notizie che ci occorrono, valendoci dei dati che possediamo per altre vie. »

I due suonarono e furono introdotti in una sala d'aspetto. A partire da quel momento non scambiarono più una sola parola.

Venti minuti dopo la porta dello studio s'apri e il dottor Rutheford li invitò ad entrare.

Kerrick lo riconobbe a prima vista, sulle indicazioni di Ursula. Sfiorò col proprio il gomito di Kertch che assenti quasi impercettibilmente.

Rutheford era alto, con le spalle quadrate e la vita sottile. Salutò correttamente i due con un cenno di testa, poi precisò: « Di solito ricevo soltanto su appuntamento, ma farò un'eccezione. Desiderate un consulto? ».

« Non precisamente, dottore » disse Kerrick. « Uno dei vostri pazienti

è anche nostro cliente. Si tratta del signor Highburn, di Maida Vale. »

Freddamente, il medico chiese: « Siete investigatori privati? »

« In un certo senso, si. Il signor Highburn ci ha incaricati di difendere i suoi interessi. Siete il suo medico curante, non è vero? »

« Si » ammise Rutheford « ma se avete intenzione di interrogarmi sul suo stato di salute, vi ricordo che noi medici siamo legati dal segreto professionale e che quindi non potrei rispondervi. »

La voce rimaneva fredda, controllata, quasi sfidante.

« Non abbiamo nessuna intenzione di farvi domande indiscrete » disse Kerrick, con tono distaccato.

« Desideriamo soltanto porre fine alla. vostra relazione con Greta Highburn, nonché ai vostri tentativi d'assassinare suo marito. »

Il medico diventò pallido, un lampo di ferocia gli passò nello sguardo, mentre fissava alternativamente i due, pure riprese quasi immediatamente il controllo di sé.

« Se sperate di farmi subire qualche sporco ricatto, sbagliate indirizzo » disse, a denti stretti, appoggiandosi al piano del suo scrittoio. « Dovreste, per lo meno, avere Un'apparenza di prova a mio carico, per tentare di... »

« Le prove » interruppe Kerrick, con voce ferma e serena « sono indispensabili soltanto quando si vuole portare un colpevole davanti alla giustizia... ». Non lo guardava in faccia, perché conosceva ormai la potenza dello sguardo del medico.

«Noi abbiamo molte prove, ma non sarebbero ritenute valide da un giudice, perciò intendiamo liquidare questo affare coi nostri mezzi. »

La minaccia che le parole implicavano, la presenza monolitica di Kertch, e anche la convinzione che quei due sconosciuti sapessero perfettamente come stavano le cose fra lui e gli Highburn, spinsero Rutheford a valersi del suo miglior mezzo di difesa. Dardeggiò uno sguardo fiammeggiante su Kerrick, allo scopo d'eliminarlo per primo, poiché supponeva che fra i due fosse il più forte mentalmente. Kerrick, che s'aspettava l'attacco, calò le saracinesche della propria mente per resistere al flusso magnetico che si sprigionava dallo sguardo di Rutheford, soddisfatto che, agendo in tal modo, il medico gli avesse fornito una prova lampante della sua colpevolezza. Non solo Rutheford era l'amante di Greta, ma, per sbarazzarsi di Highburn ed avere nelle

mani la donna con le ricchezze del marito, il medico si valeva del proprio potere ipnotico per rimanere padrone assoluto del campo, sapendo perfettamente che il suo delitto non avrebbe mai potuto essere giuridicamente provato.

Senza muoversi, Kertch passò a sua volta all'offensiva. Un'ondata di energia scaturì dalla sua mente, percosse i centri nervosi del medico. Rutheford capi troppo tardi d'aver sbagliato nell'attaccare Kerrick per primo. Lentamente una specie di velo scese sul suo cervello, paralizzandolo, dissolvendo la sua aggressività mentale. Cercò di combattere Kertch con la potenza del proprio sguardo, in un duello all'ultimo sangue.

Kerrick, non subendo più lo sguardo magnetico di Rutheford, si rilassò, provando un senso immediato e profondo di sollievo. E assistette, in un silenzio saturo di odio, all'incredibile duello fra due antagonisti di quasi uguale potenza.

La fenomenale robustezza fisica di Wilfrid era un punto a suo favore, perché gli permetteva di recuperare le proprie forze con stupefacente rapidità. La lotta che aveva sostenuta durante la notte non aveva lasciato traccia nel suo organismo. Resisté vittoriosamente all'ondata ipnotica dello sguardo di Rutheford, lasciò che si riflettesse sul proprio centro magnetico e gliela rinviò, aumentata da una dose di fluido supplementare. Il medico ne fu colpito in pieno; vacillò, le palpebre ricoprirono lentamente gli occhi rivoltati all'indietro e sarebbe caduto se Kerrick non lo avesse sostenuto.

« Ha avuto quel che gli spetta » disse Spencer sollevando il medico per deporlo su un lettino.

Kertch s'asciugò il viso madido e respirò profondamente, senza staccare lo sguardo dall'uomo addormentato.

« Ne ha per un'ora » disse « se non lo sveglio prima. »

« Basterà. Aiutatemi, Wilfrid. Scopritegli bene la nuca. »

Lo rivoltarono bocconi, dopo avergli tolto giacca e camicia. Kerrick lo auscultò accuratamente, poi indicò, con sicurezza, una zona al sommo della colonna vertebrale.

«Ecco il punto» disse, pizzicando la carne con due dita.

S'accostò a un armadietto a vetri contenente strumenti chirurgici, boccette, bende e cotone idrofilo. Prese un ago molto lungo e sottilissimo,

lo disinfettò accuratamente, poi tornò accanto a Rutheford.

« Mettetelo in uno stato molto prossimo alla catalessi » suggerì a Kertch, a bassa voce. « L'operazione che sta per subire non è piacevole... »

Kertch appoggiò le mani sulle scapole di Rutheford e gli si chinò sopra per pochi secondi. Poi gli tastò il polso, osservò il grado di rigidità dei muscoli e annui con la testa, soddisfatto.

« Potreste segarlo in due, e non sentirebbe assolutamente nessun dolore » disse. « Operate pure. »

Con gesto rapido e sicuro, Kerrick affondò l'ago alla base della nuca del medico addormentato. II. corpo immobile non ebbe la minima reazione. Kerrick versò nella cavità dell'ago una goccia d'alcool, poi vi soffiò dentro, perché la goccia scivolasse e penetrasse nei tessuti da distruggere.

« Ecco fatto » disse poi, ritirando con un colpo secco l'ago. « Rutheford non potrà mai più ipnotizzare nessuno. Rianimatelo a metà e fate in modo da ispirargli una profonda ripugnanza per Greta. In questo modo il circuito sarà chiuso. »

Kertch obbedì. Suggerì mentalmente al medico un insormontabile disgusto per il viso della moglie di Highburn, per la sua voce, per il minimo contatto con la sua pelle, impresse nel subcosciente di Rutheford indelebilmente quelle sensazioni. Il medico le avrebbe portate in sé per tutta la vita.

« Fatto » disse poi, sollevando la fronte madida.

« Adesso rivestiamolo. »

Dopo avergli infilato la camicia e la giacca e «avergli rifatto il nodo della cravatta, lo trasportarono e lo fecero sedere nella poltrona dietro la scrivania.

« Svegliatelo » ordinò Kerrick.

Ponendosi davanti alla scrivania, Kertch si chinò e soffiò leggermente sul viso del medico. Rutheford apri gli occhi, sbatté le palpebre, distinse i due sconosciuti, che gli parve fossero appena entrati nel suo studio. Era, tuttavia, molto pallido.

« Che cosa stavate dicendo, prego? » chiese, con voce stanca.

Non ricordava quel che era accaduto poco prima, né immaginava d'essere stato addormentato da Kertch, e tanto questi, quanto Kerrick, lo sapevano.

« Vi stavo chiedendo » disse Kerrick « se lo stato di depressione in cui si trova attualmente il signor Highburn potrebbe provocare incidenti pericolosi per la sua incolumità. »

« Scusate, ma voi chi siete? »

« Ispettori di una compagnia di assicurazioni. Il signor Highburn vuole contrarre una nuova assicurazione sulla vita » spiegò Kerrick, impassibile.

« Ah, capisco... » mormorò Rutheford, massaggiandosi le arcate sopraccigliari fra il pollice e l'indice, per scacciare evidentemente una tenace emicrania. « Ebbene, non credo davvero che i passeggeri disturbi di cui soffre attualmente possano abbreviargli il corso della vita, se è questo che volete sapere ».

« Si, niente altro. Grazie, dottore. E scusate se abbiamo abusato del vostro tempo. »

« Oh, figuratevi ! » disse Rutheford, alzandosi con evidente sforzo, per accompagnarli alla porta.

La sera stessa, Highburn portò al 28 di Crawford Street duemila sterline in contanti e un contratto di sei righe. Il suo viso era molto più disteso e sereno della vigilia.

« Spero che non mi sveglierete ogni notte per augurarmi un buon sonno » disse, ridendo. « Dormivo come un angioletto, quando mi avete chiamato al telefono e mi sto ancora chiedendo come abbia potuto salire due piani per rispondervi. »

Kerrick stava firmando il documento e non alzò gli occhi.

« State tranquillo, non vi disturberemo più, in avvenire. E non avrete più nessun fenomeno di sonnambulismo, per lo meno nessuna crisi che vi possa mettere in pericolo. Se vi accadesse ancora di arrampicarvi su una balaustra e di percorrerla mantenendovi in equilibrio, ne ridiscendereste con la stessa sicurezza, e ritornereste poi nel vostro letto senza nemmeno ricordarvi della vostra passeggiata notturna. »

« Come? Allora può ancora accadere? Ma voi mi... »

« Un momento ! » interruppe Kerrick, facendo scivolare i biglietti di banca in tasca. « Voi ci avete chiesto di liberarvi dal pericolo di cadere nel vuoto durante una crisi di sonnambulismo. Ed è cosa fatta. Non correrete più simili rischi. Ma il sonnambulismo naturale è troppo frequente perché noi possiamo impedirvi d'aver delle crisi. Del resto, se sono

naturali, la vita di chi ne è soggetto non ne è mai minacciata. Ne ho fatto l'esperienza personalmente.»

« Eppure la mia ripetuta esperienza mi conferma che per ben due volte sono stato per lasciarmi andare nel vuoto! » ribatté Highburn.

« V'era una causa che non vi posso svelare, ma adesso questa causa è stata eliminata. Non posso dirvi di che si tratta, perché i metodi della nostra agenzia non possono essere divulgati. »

Il tono di Kerrick era cosi categorico, che Highburn non osò insistere.

Se ne andò, ben lontano dall'immaginare che, in una delle stanze della casa di Crawford Street, Kertch stava mettendo il punto fermo a quell'affare, cancellando dalla mente di Greta le ragioni di ostilità che covava contro il marito. L'unione di quei due avrebbe avuto, da allora in poi, molte ore felici.

Quando le due porte si furono chiuse alle spalle di Highburn, Kerrick raggiunse i compagni nella stanza attigua.

« Ecco un secondo successo al nostro attivo » disse, soddisfatto, sfregandosi le lunghe mani magre. « C'è mancato poco, tuttavia, che il caso Highburn finisse in un fiasco, e ne dobbiamo trarre tutti quanti un insegnamento prezioso: né le nostre conoscenze, né il nostro allenamento, possono far fronte a tutti i problemi che ci verranno posti. C'era, credo, una probabilità su un milione che ci imbattessimo in un individuo dotato di magnetismo come il dottor Rutheford, e tuttavia l'abbiamo incontrato. Ora, quando accettiamo di occuparci di un problema, occorre che le probabilità di risolverlo siano del cento per cento a nostro favore. »

Scettico per natura, Leroy fece una smorfia di dubbio.

« Credo che il vostro sogno sia troppo ambizioso, Spencer, tanto più in un campo dove tanti imponderabili possono entrare in gioco. »

Il viso di Kerrick divenne severo.

« Non vi sono più imponderabili nel nostro lavoro di quanti ve ne possano essere in qualsiasi esperimento di fisica o di chimica, Paul. Per ogni caso che ci dedichiamo a risolvere, si scatena una piccola guerra in cui le nostre forze debbono vincere quelle di un avversario, e queste forze noi dobbiamo cercare continuamente di svilupparle, ognuno nella sua specialità, per coordinarle poi. »

Chanar approvò lentamente con un cenno del capo, ma Ursula si

ribellò:

« Finirete per uccidermi, Kerrick. Non vi rendete conto che... ».

« Si » disse Kerrick, interrompendola. « Voi, in modo particolare, dovreste applicare alla lettera i miei insegnamenti, per migliorare le vostre capacità senza che la vostra salute ne risenta. Senza di me, gli stupefacenti vi avrebbero già sotterrata da un pezzo, o nel migliore dei casi vi avrebbero condotta in manicomio ».

I tic s'infittirono sul viso devastato di Ursula, e la donna si chiuse in un mutismo imbronciato.

Cecilia Bell, seduta modestamente in un angolo, si chiese se un giorno sarebbe riuscita a penetrare fino in fondo l'enigma di quella casa.

Sapeva che né Paul, né Kertch, e tanto meno Ursula Holmes, ne sapevano più di lei sui veri moventi di Kerrick, e sull'uso vero e definitivo che voleva fare delle facoltà delle quali la natura aveva dotato ognuno degli appartenenti a quella strana agenzia.

Chiusi in una stanza al secondo piano di Crawford Street, Kerrick e Chanar proseguivano in un lavoro sul quale s'ostinavano da mesi.

Spencer, con gli occhi incollati a un microscopio, esaminava la superficie di una sbarra di metallo lunga una cinquantina di centimetri. Illuminata dal fascio di raggi radenti di un minuscolo proiettore, la sbarretta appariva perfettamente cilindrica e lucida come uno specchio. Sotto la lama di luce, emanava un riflesso fulvo.

Accanto a Kerrick, sul tavolo, v'era un foglio ricoperto da inintelligibili segni. Con la mano destra, e senza staccare gli occhi dal microscopio, Spencer Kerrick riproduceva i caratteri che osservava impressi sul lingotto, caratteri che formavano linee lunghe cinque millimetri, susseguentesi come se fossero state scritte su una stretta serpentina arrotolata a spirale sulla superficie della sbarra.

Imprimendo per mezzo di una vite micrometrica un impercettibile spostamento al cilindro, Kerrick aveva finito di ricopiare una nuova serie di caratteri, quando interruppe il suo esame per dire a Chanar: « Incominciate a tradurre quest'altra serie; dopo daremo un'occhiata al

testo composto ieri ».

Chanar annui, spostò sulla sua sinistra il foglio che Kerrick aveva riempito, poi prese una matita e posò la mano destra su una grande lavagna quadrata dove, ben distinte le une dalle altre, erano scritte tutte le lettere dell'alfabeto. Col passar dei minuti il suo braccio diventava inerte, insensibile, le dita non stringevano più la matita, che sarebbe caduta se non fosse stata inserita fra il dito indice e quello medio.

Lo sguardo cupo dell'indù si velò. Le sue pupille si fissarono sui segni che Kerrick aveva ricopiato sul foglio, ma senza fermarsi su nessuno in particolare.

A sua volta Kerrick s'era munito del necessario per scrivere. Qualche secondo trascorse ancora, nel più assoluto silenzio. La sbarra riluceva enigmatica dall'altra parte del tavolo. La respirazione di Chanar era diventata impercettibile.

A un tratto, sulla lavagna, la mano dell'indù si mosse, scivolando verso la destra con estrema lentezza; si fermò, ritornò indietro descrivendo un arco di cerchio che fini per diventare un movimento rotativo regolare. La mano, indipendente da ogni impulso muscolare, tracciò una spirale, poi si fermò nuovamente.

Chanar non vedeva la lavagna, non sentiva la propria mano spostarsi: l'arto gli era diventato estraneo, come indipendente dal suo sistema nervoso. Guidata dalle dita pesanti dell'indù la matita si spostò seguendo alcune lettere, scartò per girare su se stessa, risali verso altri segni. Attentissimo, Kerrick osservava gli andirivieni della matita, sapendo che presto o tardi avrebbero avuto un significato.

E improvvisamente, dopo una pausa che sembrò doversi prolungare all'infinito, la mano riprese il vagabondaggio sulla lavagna, sfiorandola con il suo ininterrotto scivolare. La punta della matita si fermò senza esitazioni davanti alla lettera A, poi passò alla L, proseguendo, con fretta quasi febbrile, nello scegliere una serie di lettere che Kerrick annotava via via.

L'operazione durò a lungo. Col busto eretto, Chanar non staccava lo sguardo opaco dalle figure disegnate sul foglio da Spencer, riproducenti fedelmente i micro segni impressi sul cilindro metallico.

Infine, come sviata, la mano di Chanar spazzò l'ardesia in diagonale, errò in ogni senso e andò a fermarsi al centro, pesante come un pezzo di

piombo.

« È finito » disse Chanar, uscendo dal suo sogno.

Lasciò sfuggire la matita, che rotolò sul tavolo.

Kerrick si raddrizzò; studiando la serie di lettere incominciò a dividerle in parole comprensibili.

« Vediamo che cosa ne viene fuori » mormorò.

Lesse a mezza voce la frase che aveva formata: «...altre conseguenze del principio di Mkr sulle trasformazioni dell'energia: il raggio luminoso che incanala, sotto forma di frequenze, proprietà calorifiche elettriche e di massa, può ugualmente convogliare l'onda ipnotica ».

Kerrick tacque, poi, improvvisamente sovreccitato, dichiarò : « Santo Iddio! Chanar, non indovinate la portata di quanto ho letto? "Essi" possiedono un mezzo di modulare la luce con la forza ipnotica, come noi moduliamo una onda hertziana con la musica o le immagini. Vi rendete conto che tutto ciò può moltiplicare all'infinito la distanza dalla quale un individuo può influenzare un altro? »

Fremente, esaltato, continuò a esporre le proprie deduzioni.

« Supponete ch'essi modulino la luce di una stella! Potrebbero, con tal mezzo, imporre la propria volontà agli abitanti di un qualsiasi pianeta che venisse colpito dalla luce di tale stella. »

L'indù incrociò le braccia, lanciò un'occhiata vagamente ostile al lingotto, ancora sotto la lente del microscopio. Un oscuro timore s'insinuava in lui all'idea d'essere l'involontario strumento di simili rivelazioni. La scienza che la sbarra di metallo rivelava in una lingua extraterrestre, veniva per mezzo suo, di lui, Hamid Chanar, svelata a Kerrick, attraverso la scrittura automatica incosciente. Si trattava, in fondo, di una specie di furto che rasentava il sacrilegio...

«Chi sono, "essi"?» domandò cupo.

L'entusiasmo di Kerrick si spense. Ogni volta che lavoravano insieme all'interpretazione dei segni impressi sul lingotto, Chanar tornava alla carica, come spinto da una specie di funesta preveggenza; o era semplicemente la sua natura profondamente mistica, ad esigere una risposta in merito al messaggio che quella sbarra recava? Gli esseri che vi avevano impresso quegli elementi di una nuova scienza, erano votati al bene o al male? Questo, voleva sapere Chanar.

« Ve l'ho già ripetuto infinite volte: ignoro chi siano e vorrei saperlo

almeno quanto voi. Ed è inutile che esploriate il mio cervello ogni volta, Chanar: ormai dovreste avere la sicurezza che non ho nessuna conoscenza segreta, a questo riguardo ! »

« Non sempre posso leggere, in voi, Spencer » disse Chanar, con una sfumatura di rammarico. « Voi calate il sipario, oscurando la vostra mente a volontà. »

« Perché voi finite per irritarmi. Vi ho già detto in quali condizioni io abbia scoperto quel... chiamiamolo libro. Stava nel luogo dove l'ho trovato, da un'ora o da sei mesi o da dieci milioni di anni? Non lo so. Perciò come potrei conoscerne l'origine?, »

« Mettete il lingotto fra le mani di Ursula Holmes » gli suggerì Chanar, con gli occhi socchiusi.

« No » rispose Spencer, secco. « A parte voi e me, nessuno al mondo deve conoscere l'esistenza di questo documento. L'Agenzia dell'Invisibile non avrebbe più nessuna ragione d'esistere, se gli insegnamenti di cui approfittiamo diventassero di pubblica conoscenza. E se qualcuno supponesse che noi possediamo la chiave di forze delle quali la scienza non ha mai potuto definire l'esatta natura, vi assicuro che un mucchio di fastidi verrebbero a darci del filo da torcere. Inoltre, le visioni che Ursula potrebbe avere se le affidassi questo campione di un metallo sconosciuto sulla Terra, le potrebbero causare uno shock tale da farle dar di volta il cervello, nel migliore dei casi. Le sue facoltà ci sono troppo preziose per rischiare di comprometterle in un esperimento di questo genere. »

Chanar capì ch'era inutile insistere. Lui stesso aveva più volte tentato di stabilire una comunicazione telepatica con esseri appartenenti ad altri pianeti, senza riuscirvi. Nello stesso modo, il suo cervello s'oscurava, quando tentava di frugare nel passato. I soli risultati tangibili li otteneva coi propri contemporanei : poteva esplorare il pensiero d'individui viventi, quale che fosse la distanza che li separava da lui, ma a condizione di fare il vuoto nella propria mente, riempiendola dell'immagine del soggetto scelto.

« Forse troveremo un'indicazione sulla loro natura alla fine del documento » concluse, rassegnato. «. Soltanto quando avremo tradotto l'intero testo potremo formulare una ipotesi fondata. »

« Me lo auguro. Ad ogni modo, i molteplici tentativi fatti per ritrovare nella mia memoria ancestrale simboli simili a quelli del lingotto, non

hanno avuto nessun risultato positivo. L'unico punto di somiglianza fra la sbarra che stiamo esaminando e gli attributi che, in ogni epoca, sono stati per l'Uomo simbolo di Potenza e di Conoscenza, è la sua forma. » « Che volete dire? » « Una sbarra : ossia lo scettro del Re, il bastone dell'Apostolo, la bacchetta del Mago, il rotolo di pergamena dei Sapienti... perfino il bastone di Maresciallo, ancora in uso ai tempi nostri. Ne deduco che, in ogni tempo, il simbolo della scienza e dell'autorità è stato un oggetto a forma di sbarra cilindrica, come quello che stiamo studiando»

« È vero. Voi che cosa ne pensate, dell'origine del lingotto? »

Kerrick non rispose subito. Dopo qualche minuto di riflessione, disse: «Non riesco a immaginare nulla di preciso, ma mi chiedo spesso se quel pezzo di metallo si trovava soltanto per caso nel luogo dove l'ho scoperto, oppure... ». S'interruppe, come per dare maggior peso all'altro termine dell'alternativa, poi riprese: « Oppure se "essi" ve l'hanno volontariamente deposto ». .

Anche Chanar se l'era già chiesto e non aveva trovato risposta.

« Gli argomenti pro e contro hanno lo stesso peso, quindi l'enigma rimane » disse, assorto. « Penso, tuttavia, che se si trattasse di un messaggio destinato all'Umanità da parte di esseri di superiore essenza, non l'avrebbero redatto in caratteri microscopici e in una lingua incomprensibile per gli uomini, e tanto meno gettato in un punto del pianeta dove un oggetto di dimensioni cosi ridotte avrebbe potuto rimanere nascosto ad ogni sguardo fino alla consumazione dei secoli. »

« A meno che qualcuno non fosse guidato, senza saperlo, verso quel punto preciso » ribatté Spencer, pensieroso. « Non ho mai potuto capire con sicurezza se sia stata la mia volontà o un'influenza estranea a condurmi su quell'altopiano del Sahara, sul quale nessuno prima di me aveva probabilmente messo piede, data la estrema difficoltà di raggiungerlo. Sulle prime, credetti si trattasse di un rottame, proiettato dall'esplosione di qualche aereo, e c'è mancato poco che lo lasciassi dov'era. Soltanto lo strano luccichio della sbarra e la perfezione della sua levigatezza mi hanno trattenuto dal farlo. »

Gli sguardi dei due uomini conversero sul misterioso lingotto che scintillava nell'ombra.

« Ma è veramente un metallo? » chiese Chanar.

Il viso di Kerrick ebbe un'espressione di perplessità.

« Non lo so di sicuro. Possiede, tuttavia, due caratteristiche proprietà dei metalli terrestri: è buon conduttore di calore e di elettricità. La sua durezza è superiore a quella del cromo, nessun agente corrosivo lo intacca, . è d'una stupefacente inalterabilità. Non è radioattivo, l'ho provato. Posto nel campo di una calamita, devia le linee di forza: è quindi diamagnetico. Quanto al suo peso specifico, è prossimo a quello del nichel. Non ho potuto provarne il grado di fusione, dato che non posso prelevarne un campione, se non asportando anche parte del testo micrometrico ». Scosse la testa, concluse: « Di una cosa sono tuttavia certo: quel lingotto non è stato fabbricato sulla Terra. Anche escludendo i segni che vi sono impressi, il lingotto in sé ha caratteristiche fisiche e chimiche che provano un'origine extraterrestre. »

« Ciò nonostante » obiettò l'indù « il testo che stiamo traducendo, e che contiene elementi di conoscenza del più alto valore, sembra concepito, sperimentato, e redatto da esseri umani. Lo scienziato che l'ha scritto ragiona esattamente come uno qualsiasi dei nostri maggiori eruditi, e le leggi che enuncia sono applicabili perfettamente alle facoltà umane. »

« È vero, ma non mi sorprende » disse Spencer. « I fenomeni obbediscono alle medesime leggi in tutto l'Universo. Le reazioni nucleari dell'elio, per esempio, si producono dovunque nelle stesse condizioni; se venissero osservate o studiate da un fisico terrestre o da un abitante di un'altra galassia, le conclusioni alle quali entrambi arriverebbero sarebbero le stesse e le dovrebbero esprimere entrambi con gli stessi dati, per comunicarle ad altri. Credo che accada la stessa cosa quando si tratta di fenomeni psichici: là, dove regna l'Intelligenza, i procedimenti usati per esplorare l'Invisibile debbono essere più o meno simili. »

Chanar tacque qualche secondo, riflettendo. Dapprima aveva creduto di ravvisare nel linguaggio del lingotto qualche somiglianza col sanscrito, ed era partito da tale base per tradurlo, ma aveva dovuto ammettere quasi subito d'essersi ingannato. Quando invece aveva tentato con la scrittura automatica, i risultati erano stati non soltanto positivi, ma addirittura stupefacenti. E il significato del testo che via via traducevano, lo riempiva di reverenziale timore : era la sintesi di conoscenze immense, delle quali l'Umanità non possedeva se non i primi vaghi rudimenti. Spencer Kerrick, positivo come lo sono gli occidentali, ne aveva

approfittato per guadagnare del danaro, cosa che turbava Chanar.

« Manterrete il segreto sulla vostra scoperta per continuare a sfruttarla a vostro esclusivo beneficio? » chiese Chanar con voce dolce.

« Si » gli rispose Spencer, in tono deciso. « Mio povero Hamid, immaginate che cosa succederebbe nel mondo se le conoscenze trasmesse dal lingotto diventassero di pubblico dominio, e i metodi per metterle in pratica d'uso comune? Legioni di persone senza scrupoli, avide di potenza, le userebbero per spogliare, asservire, o dominare il loro prossimo. Di fronte ad aggressioni di questo genere, la protezione del cittadino non potrebbe più essere garantita coi mezzi classici, poiché la forza materiale e l'efficacia delle armi diventerebbero illusorie. Bisognerebbe, quindi, abolire completamente le leggi vigenti per crearne nuove, per stabilire un nuovo equilibrio. Il mondo conoscerebbe un terribile periodo, prima che una nuova organizzazione sostituisse l'antica, diventata completamente inutile e impotente. Credetemi, è molto meglio che tale terribile segreto sia noto soltanto a noi due: noi siamo due uomini onesti, adoperiamo la potenza che gli insegnamenti del lingotto ci danno, esclusivamente per cause giuste, e non siamo avidi di potere. Il mondo deve continuare ad evolversi per gradi, come sta del resto facendo. Lo sconvolgeremmo completamente, aprendogli le porte dell'Ignoto ». Posò la mano sul mucchio di fogli che gli stava davanti. « Questo testo non è soltanto una miniera di conoscenze scientifiche, è anche una bomba più micidiale di quante mente di uomo abbia mai potuto creare. Quando avremo finito di tradurlo, imprimerò il manoscritto nella mia memoria, dalla prima all'ultima parola, poi brucerò queste pagine e andrò a gettare il lingotto in fondo al Pacifico, cosi che nessuno possa un giorno adoperare l'energia psichica come un'arma mortale. »

« Forse avete ragione, Spencer » ammise Chanar, a malincuore. « La Umanità non è ancora pronta per ricevere la Luce, tuttavia avrei voluto che l'Agenzia dell'Invisibile trasmettesse la fiaccola alle generazioni future. Mi chiedo se abbiamo il diritto di usare egoisticamente, a fini di lucro, tecniche che rendono padroni dei più nascosti segreti della natura. La vostra infallibile memoria, il vostro solido buon senso e le vostre qualità morali vi rendono degno di portare la fiaccola; ma perché non la passereste, prima di morire, a un altro individuo quanto voi equilibrato e

degno, che a sua volta la trasmetterebbe a un altro, fino a che il mondo fosse pronto a riceverla? Forse un giorno gli esseri umani avranno bisogno di queste conoscenze per salvarsi. »

L'indù aveva ragione, pensò Kerrick. Ma come giudicare quale altro uomo al mondo potesse essere abbastanza forte e degno per ricevere un'eredità tanto pericolosa per se stesso e per gli altri? Chi poteva essere sicuro che un uomo, possedendo la chiave delle forze occulte, non fosse tentato dalla celebrità, dalla ricchezza, dalla gloria, dal potere? 'Non finisse per scatenare nel mondo tutti i mali derivanti dagli istinti peggiori? Ma, per contro, come poteva lui, Kerrick, giudicare che nessun altro fosse degno di simile eredità, come poteva arrogarsi il diritto di privare l'umanità di conoscenze preziose, che le avrebbero aperta la strada per la perfezione?

Quel dilemma lo tormentava, ma cercava di non pensarci, e rimandava la soluzione del problema al momento in cui avrebbe avuto, con l'aiuto di Chanar, l'intera traduzione del microtesto impresso sul lingotto.

« Pensiamo soltanto a portare a termine il nostro lavoro, per adesso, Hamid. Poi decideremo » disse.

Trascorse qualche giorno, senza che nessun nuovo cliente si presentasse per chiedere l'aiuto dell'Agenzia dell'Invisibile. Un mattino, tuttavia, Cecilia Bell, che stava nel salone d'attesa, pronta a ricevere eventuali visitatori, udì squillare il campanello dell'ingresso.

Un uomo di modesta apparenza, sparuto, dagli abiti consumati e dal viso lugubre, entrò nella sala, tormentando la tesa del proprio cappello con le dita magre, dalle unghie poco pulite.

La segretaria dell'Agenzia lo esaminò con discrezione e lo invitò a sedere e ad esporre lo scopo della sua visita. L'uomo doveva aver lungamente pensato a quanto doveva dire, perché incominciò subito, senza cercare le parole : « Mi chiamo Woodford, Wallace Woodford. Devo dirvi, prima di tutto, che non ho molta fiducia nelle promesse del vostro annuncio economico ».

Il tono era acido, spiacevole. Cecilia cercò di non lasciar trasparire l'antipatia che l'uomo le ispirava, e cercò di imprimersi nella mente tutti i particolari del colloquio, come le aveva insegnato Kerrick.

« I termini dell'avviso sono stati esattamente pesati » rispose, calma. « L'Agenzia dell'Invisibile accetta di risolvere soltanto i problemi per i quali una soluzione sia possibile. »

L'uomo la osservò, imbronciato.

« Che cosa significa? » chiese. « Forse che vi scegliete i clienti? »

« No, ma che interveniamo soltanto a ragion veduta, signor Woodford » corresse Cecilia, serenamente. « Al contrario di altre agenzie che svolgono lo^ stesso lavoro, ma con metodi diversi, noi ci facciamo pagare soltanto quando siamo sicuri di poter soddisfare completamente le richieste dei clienti. Che cosa desiderate da noi? »

Woodford s'agitò sulla poltrona, poi s'appoggiò comodamente allo schienale.

« Prendete nota di ciò che sto per dirvi » disse, autoritario. « La storia è piuttosto complicata e non vorrei doverla ripetere due volte. »

« Non registriamo mai quanto ci dicono i nostri clienti. Se sarà indispensabile, vi domanderò chiarimenti. »

Di solito la gente subiva il tono e i modi autoritari di Woodford e il suo eterno cattivo umore, ma con disappunto l'uomo s'accorse che con quella ragazza il suo modo di fare non otteneva nessun effetto.

« Bene » sibilò fra i denti, abbassando gli angoli della bocca. « In sintesi, si tratta di questo : sono stato derubato di un'eredità. Né la polizia, né i legali sono stati capaci di risolvere la faccenda, e mi stupirei moltissimo se voi ci riusciste... Le cose sono andate cosi : mia sorella Ethel Woodford sposò, a quindici anni, un ricco scozzese che mori quattro anni dopo, in un disastro di vidoplano. Ereditò da lui beni mobili e immobili ammontanti a venticinquemila sterline. Avrebbe potuto godersi in pace la sua ricchezza, la sciocca, se non si fosse messa in testa di rimaritarsi, a ventinove anni, con un tale senza un soldo, un po' più giovane di lei, completamente privo di scrupoli. Dopo due anni, la loro convivenza era diventata un inferno, ma a periodi di dispute violente succedevano giornate di calma, cosi che Ethel s'illuse che un giorno o l'altro avrebbe finito per trovare l'equilibrio e l'armonia. Abitavano in una tenuta del Northumberland, chiamata "Le Eriche", non lontano da

Rochester. Due anni fa mia sorella annegò nello stagno che fa parte della tenuta. L'inchiesta del magistrato inquirente s'è chiusa con un verdetto di "morte per disgrazia", e i beni di Ethel sono stati ereditati dal marito ». Batté una mano sul ginocchio e concluse, irritato: « Sono convinto che Ethel è stata assassinata dal marito, ma non posso provarlo! »

Woodford fissava Cecilia con aria di sfida, come se s'aspettasse di venir contraddetto, ma la ragazza non fiatò, aspettando che l'altro le spiegasse per quali ragioni sospettasse un delitto.

« Si, sono sicuro che l'ha uccisa » continuò Woodford « e che ha simulato una disgrazia. Naturalmente non ci sono stati testimoni. Sul corpo di mia sorella non fu riscontrata traccia di violenza, e il medico legale ha rilasciato un certificato di "morte per congestione polmonare". Non c'era quindi nessun indizio che lasciasse sospettare un delitto, ma io so che lo fu, anche se è impossibile far riaprire un'inchiesta su un semplice sospetto, specialmente quando anche l'autore dell'assassinio è deceduto. »

Il viso di Cecilia manifestò stupore, nonostante si fosse ripromessa di imitare Kerrick nella sua assoluta impassibilità di fronte ai clienti.

« Avete detto che anche vostro cognato è morto?»

Parve che Woodford non aspettasse altro per scattare.

« Non avete sentito? Certo, è morto. E qui le cose si complicano. Ha lasciato i beni ereditati da Ethel a una donna, una tale che si chiama Clara Mild, che divenne la sua amante sei mesi dopo la scomparsa di mia sorella: per lo meno, il loro legame è diventato notorio soltanto sei mesi dopo, sebbene chissà da quanto tempo durava! Questa Clara Mild usufruisce di danaro che mi spetta per sacrosanto diritto, poiché se la colpevolezza di mio cognato si fosse potuta dimostrare, lui avrebbe perso ogni diritto sulle ricchezze della moglie. Sfortunatamente quel mascalzone è perito nella catastrofe del piroscafo sottomarino *Aliatitis* la settimana scorsa, e con la sua scomparsa io ho perduto ogni probabilità di fargli confessare un giorno il suo delitto e di recuperare i beni di mia sorella. 'Cosi come stanno le cose, che mi resta da fare? » Sogghignò amaramente. «Ecco un bel caso per esercitare le vostre capacità, no? »

Cecilia finse di non rilevare il sarcasmo. Era preoccupata. Doveva giudicare se la riputazione dell'Agenzia dell'Invisibile poteva venire impegnata in quell'oscura faccenda. Ne pesò il pro e il contro.

Da una parte, l'uomo che le stava davanti, convinto che sua sorella fosse stata assassinata, avrebbe potuto anche ingannarsi, e non portava infatti nessun elemento positivo in appoggio al suo sospetto; dall'altra, ammettendo che il delitto ci fosse stato, l'agenzia avrebbe dovuto trovare, due anni dopo il delitto, un elemento di colpevolezza probante, che nemmeno la polizia era riuscita a scovare durante l'inchiesta... L'impresa si presentava quasi impossibile.

« Come si chiamava vostro cognato? » chiese, per guadagnar tempo.

« Clifton Jebb. Aveva trent'anni. »

« Non avete una fotografia di vostra sorella Ethel o per lo meno un oggetto che lei abbia portato addosso? »

Woodford alzò le spalle, irritato.

« Non ho mai fatto collezione di reliquie, io! Dopo il suo secondo matrimonio i nostri rapporti s'erano molto allentati. »

« Attualmente chi abita alle "Eriche"? »

« Nessuno, credo. Clara Mild sta a Londra, non ci tiene a sotterrarsi laggiù. "Sono andato a trovarla a casa sua, a Faihazel Gardens, per cercare di venire con lei a un accordo e ad una amichevole ripartizione dell'eredità, ma mi ha fatto mettere alla porta » rispose Woodford, con voce fremente di collera.

« E voi dove abitate? » « Old Kent Road, 52. » Cecilia rifletté, poi dichiarò, con distacco : « Non posso assumermi la responsabilità di impegnare l'Agenzia ad aiutarvi, senza prima riferire il vostro caso alla direzione ».

Woodford assunse un'aria delusa.

« Quindi, mi lasciate cadere, eh? Non siete i primi. Mi sono rivolto a parecchi investigatori privati, prima di venir qui. Ma vedo che il vostro annuncio, con tutte le sue promesse, era soltanto un bluff![1] »

« Non vi ho detto che non accetteremo di occuparcene » ribatté Cecilia, freddamente. « Fra ventiquattr'ore vi daremo una risposta, o positiva o negativa. »

L'uomo s'alzò, tormentò nervosamente il cappello, gettò un'occhiata in tralice alla segretaria.

« Sono disposto a pagare mille sterline una prova irrefutabile della colpabilità di Clifton Jebb. Capito? » disse.

Non appena Woodford se ne fu andato, Cecilia si recò nella stanza dove i suoi cinque compagni erano riuniti, ansiosa di conoscere il giudizio di Kerrick sul suo primo colloquio con un cliente.

« Perfetto! » le disse Kerrick. « Non avete detto una parola di più di quel che fosse necessario. È sempre meglio mostrarsi reticenti, tanto più in casi del genere. La gente non deve supporre che siamo infallibili, altrimenti deprezzerebbe il nostro aiuto. »

Massiccio, raccolto in se stesso, Kertch stava sfogliando svogliatamente una rivista. Ursula Holmes lavorava a maglia. Leroy e Chanar giocavano a scacchi, evitando naturalmente di servirsi delle loro speciali facoltà, per non falsare il risultato della partita. Nessuno dei quattro, pareva aver prestato molta attenzione al colloquio che s'era svolto fra Cecilia e Woodford nella sala dei clienti, e la ragazza ne fu irritata.

« Che ne pensate, della storia di quel Woodford?» chiese a Kerrick, sedendosi accanto a lui. « Ammesso che abbia ragione e che sua sorella sia veramente stata assassinata, non è troppo tardi per scoprire la prova che desidera? »

Kerrick si grattò il mento. La logica di Cecilia era sempre impeccabile, ma purtroppo, limitata. La ragazza non si rendeva ancora conto che qualsiasi avvenimento lascia dietro di sé tracce indelebili, tracce che metodi adatti, ignoti ai più, possono rivelare.

« Guadagnare mille sterline per sanare un'ingiustizia è una buona cosa, no? » disse, con un sorriso ambiguo. « Quel Woodford non è davvero simpatico, ma dopotutto difende un suo diritto. L'Agenzia dell'Invisibile verificherà se la sua accusa è basata sulla realtà. »

I compagni di Kerrick, quando era necessario, non s'interessavano di quel che accadeva all'agenzia. L'esercizio delle loro facoltà extrasensoriali era causa di terribili dispendi di forze, seguiti da profonde depressioni. Alcuni di loro, dopo aver investigato in ambienti inesplorabili con strumenti scientifici, e in cui si potevano usare soltanto forze psichiche, cadevano preda di terribili sofferenze che soltanto il

riposo riusciva a placare. Lasciavano quindi a Kerrick il compito di giudicare quando un loro intervento fosse necessario. Udendo le ultime parole di Spencer, alzarono tutti insieme la testa, aspettando.

Kerrick pensava spesso che loro cinque, messi insieme, formavano un unico essere di essenza superiore e che le somme delle loro facoltà super-normali, ampliata da un tenace lavoro, creasse una specie di super-individualità dagli estesi poteri. Come i cinque sensi permettono a un uomo di essere cosciente del mondo che lo circonda, cosi loro cinque insieme potevano contemplare e comprendere regioni sconosciute dell'Universo. Uniti, e ben allenati, potevano sormontare ostacoli che sfidavano la sagacità dei migliori scienziati; ma, all'infuori dei momenti in cui usavano le loro facoltà speciali, i cinque appartenenti all'Agenzia dell'Invisibile erano gente normale, che si comportava come tutti gli altri.

« Questa faccenda non ha basi sulle quali appoggiarsi » disse Kertch, per primo. « I principali interessati sono morti e il magistrato inquirente ha giudicato trattarsi di disgrazia. 'L'unica cosa di cui possiamo esser certi, è che a questa conclusione non si è arrivati con leggerezza. »

Kerrick si sfregò le mani.

« Questa è un'occasione unica per provare alcune mie ipotesi » ribatté con un'impercettibile occhiata d'intesa a Chanar. « Venti- quattr'ore dovrebbero essere sufficienti per vederci chiaro e dare a Woodford la risposta, positiva o negativa, nel tempo promesso da Cecilia. Verso la fine del pomeriggio partiremo tutti quanti per "Le Eriche". »

Ursula Holmes fece una smorfia di disappunto : detestava viaggiare. Posò il lavoro a maglia sulle ginocchia, scosse la testa, irritata.

« Non vorrete condurmi nel Northumberland in piena notte, spero! Alla mia età, l'umidità... »

« Ne sono desolato, Ursula, ma è necessaria la vostra presenza » disse Spencer, con aria contrita. « Senza di voi non potremmo far nulla. » Pur lusingata, Ursula non volle darsi subito per vinta.

« Avete sempre qualche bizzarra idea, Spencer ! » protestò, stiracchiando il viso per i suoi tic nervosi. « Lo sapete quanto me, che posso operare a distanza... ed anche Chanar, Leroy e Kertch lo possono. Perché, dunque, trascinarci laggiù di notte, e prima ancora d'aver incassato le mille sterline? »

« A me pare che Ursula abbia ragione » intervenne Leroy. « Che cosa

ci impedisce di far le ricerche da casa nostra? »

Kerrick sentiva lo sguardo curioso di Cecilia e non voleva svelare davanti a lei i veri motivi della sua decisione. Per lo meno, non tutti.

« Woodford non ha nessun oggetto personale della sorella, sul quale poter lavorare » spiegò. « Sul posto ne troveremo a mucchi, ma non potremo portarli via. Bisognerà quindi esaminarli immediatamente. Inoltre, l'atmosfera speciale del luogo dove un fatto è avvenuto può orientare le nostre ricerche, come sapete. Ci fermeremo il meno possibile. »

S'alzò, consultò l'orologio. « È mezzogiorno meno dieci. Partiremo verso le tre, in modo da poter arrivare a Rochester al cader della notte. Poiché c'è nebbia, starete voi al volante, Paul. E voi, Kertch, venite in camera mia dopo colazione, dobbiamo prendere qualche decisione. Voi Cecilia, rimarrete qui. Non temete : prima che Woodford ritorni, noi saremo rientrati. »

La ragazza non era molto contenta di rimanere sola in quella casa, ma preferiva restare, anziché accompagnare il gruppo nel luogo dove i fu Ethel e Clifton Jebb avevano vissuto.

Dopo un viaggio di cinquecento chilometri, la macchina si fermò non lontano dal cancello della tenuta "Le Eriche". Era ormai buio e un vento senza riposo flagellava le cime degli alberi. La visibilità non superava i dieci metri e il cielo era cupo, basso, solcato da nuvoloni scuri che andavano alla deriva verso il mare.

« Forse siete stanco, dopo tante ore di guida, Paul » disse Kerrick « ma voi soltanto potete continuare a vederci, in questo buio. »

Leroy fece un gesto d'indifferenza.

« Il condurre incoscientemente una macchina non mi stanca. Avrei potuto guidare per più di duemila chilometri senza sentire il minimo crampo. Dove devo condurvi? »

« Prima di tutto alla casa. Poi allo stagno in cui Ethel è annegata. »

Leroy si chiuse la testa fra le mani, s'accarezzò le palpebre.

« La casa è a cento metri di qui » disse, dopo pochi secondi. « Il

cancello è chiuso a chiave. »

«Non fa nulla, dato che potete aprirlo con le vostre facoltà meta-cinetiche » disse Spencer, allegramente. Il tono faceto contrastava col sinistro paesaggio che li circondava. «Su, andiamo!»

Kertch e Chanar scesero dalla macchina, poi aiutarono Ursula a smontare. La donna rabbrividì, quando una ventata le schiaffeggiò il viso. Stringeva, sotto il braccio destro, una pesante sfera avvolta in un fazzoletto nero. Kerrick la notò e disse, con una sfumatura di irritazione: « Lasciate la vostra sfera di cristallo in macchina, Ursula. Non vi servirà ».

« Non posso fare nulla, senza la mia sfera ! » protestò la donna.

Spencer rinunciò a ripeterle, per l'ennesima volta, che la sfera non serviva. Nonostante glielo . avesse più volte provato, Ursula s'ostinava nel credere alle virtù magiche del globo di cristallo, e non voleva ammettere che la veggenza si può manifestare senza ricorrere a cristalli, a sfere, o ad altri oggetti rifrangenti, più o meno suggestivi. Ursula era in età troppo matura per cambiare idea su quel punto e su molti altri ancora.

«E va bene!» disse Kerrick. « Peggio per voi, se la lascerete cadere. Andiamo avanti. »

Calpestando le foglie morte, tutti quanti seguirono Leroy, che li precedeva nel buio, a cinque metri di distanza. Kertch sosteneva Ursula, mentre Chanar, aguzzando la propria ricettività mentale, cercava di captare la presenza di altri eventuali esseri umani.

I cinque si raggrupparono davanti al cancello d'ingresso, a due passi di distanza. Udirono, dopo qualche istante, uno scatto metallico e uno "dei battenti s'apri lentamente, stridendo sui cardini arrugginiti.

« Bene, Paul » sussurrò Kerrick. « Non mi fiderei a lasciarvi solo davanti alla mia cassaforte, sapete? »

« Sto mettendo in pratica i vostri insegnamenti, Spencer » ribatté Leroy, infilando il viale centrale.

Gli altri lo seguirono. I passi scricchiolavano sulla ghiaia. Nessuno di loro aveva mai commesso effrazioni del genere, e tutti quanti erano inquieti e timorosi. Kerrick afferrò Chanar per il braccio.

« Che ne dice il vostro radar cerebrale, Hamid? »

« All'infuori di noi cinque, non c'è nessuno, nel raggio di tre chilometri tutt'intorno. »

Respirarono di sollievo. Erano tutti leggermente irritati contro Kerrick che li aveva trascinati in quell'avventura. Quella passeggiata notturna, quella violazione di domicilio, quel vagare in un parco attorno a una casa cupa e deserta, non aveva nulla di piacevole.

Qualche minuto dopo Leroy aprì, senza toccarla, la pesante porta di quercia del piccolo castello dove era vissuta Ethel Jebb, nata Woodford.

« Entrate con Ursula » disse Kerrick. « Ursula deve impregnarsi dell'atmosfera della casa. Se vedete in qualche angolo una fotografia, un gioiello o un indumento che possa essere appartenuto a Ethel, portatelo fuori. Noi vi aspetteremo qui. »

Con le mani sprofondate nelle tasche, Kertch attese che Ursula fosse entrata nella casa per sussurrare a Kerrick : « Non dubito che riusciate a conoscere la verità, ma dubito che possiate trarne prove legali, non, per lo meno, coi metodi che stiamo usando. Il meglio che ci potrebbe accadere sarebbe d'essere imputati di violazione di domicilio, ammesso che nella casa Ursula e Paul trovino qualcosa di... ».

Kerrick lo interruppe, posandogli una mano sul braccio. Sorrise.

« Dimenticate che, se delitto c'è stato, non siamo noi, ma Woodford, che dovrà agire per via legale. Noi ci limiteremo a fornirgli una prova giuridicamente valida, senza andare a proclamare a dritta e a manca come ce la saremo procurata. »

« Già, ma Woodford dovrà dire dove o da chi l'ha avuta. Lo interrogheranno, per saperlo. »

« Vi ho già pensato. Vedremo. Se Ethel è morta per disgrazia, il problema non esiste. »

Passarono minuti che parvero eterni, prima che Paul e Ursula ritornassero.

Kerrick si staccò dalla muraglia alla quale s'era appoggiato.

« Avete trovato qualche oggetto utile? »

« Non sono sicuro che possa essere utile; a quanto sembra il fu Clifton s'è dato molto da fare per far sparire ogni traccia della presenza della sua sposa. Ho preso un tagliacarte posato su un mobiletto, in una camera. C'è qualche probabilità che Ethel se ne sia servita. »

« Ursula, che sensazioni avete provato? »

Il viso della donna era deformato dal tic.

« La disgrazia incombe su questa casa » disse, con voce tremante,

stringendo a sé la sfera di cristallo. « Tutti coloro che l'hanno abitata o che verranno ad abitarvi, periranno di morte violenta. »

Kerrick sapeva per esperienza come interpretare le frasi spesso enfatiche della sua collaboratrice. Quando Ursula parlava di disgrazia, intendeva un campo di forza nefasta che orientava l'essere umano verso una futura catastrofe, cosi come l'istinto orienta i topi che fuggono da una nave destinata ad affondare. Tanto Ethel quanto il suo primo e il suo secondo marito, ne avevano subito l'influenza.

« Andiamo allo stagno » disse. « L'acqua conserva bene i riflessi degli avvenimenti. »

Seguendo Leroy, il gruppo s'incamminò per un sentiero che passava sotto gli alberi. Kertch, nel frattempo, incominciava a caricarsi d'energia e dilatava il petto robusto. Chanar, il cui passo felino non produceva il minimo fruscio, si stava chiedendo perché Kerrick avesse ritenuto necessaria anche la sua presenza. In che cosa avrebbe potuto servirgli?

Paul Leroy deviò per un sentiero che correva tra folti cespugli, lo segui per una cinquantina di metri, poi, bruscamente, l'immagine che i suoi occhi vedevano coincise con quella, molto più chiara, che gli dava la sua percezione extrasensoriale. Poco distante, la superficie striata di uno stagno riluceva fievolmente. In quello stagno, due anni prima, Ethel era annegata.

Kerrick si divise dai compagni.

Segui le rive dello stagno per cercare un punto propizio. Scopri un promontorio artificiale, roccioso, dal quale si dominava l'intero laghetto.

Ritornò indietro e invitò i compagni a seguirlo lassù.

« In questo punto » disse « tutte le condizioni sono favorevoli, sia dal punto di vista dell'ora, sia da quello del luogo e delle coordinate parafisiche. Qui possiamo raccogliere la testimonianza della fu Ethel Jebb. »

Kerrick fece un segno a Kertch, perché incominciasse. Il colosso si mise dietro le spalle di Ursula e dardeggiò lo sguardo penetrante sulla nuca della donna. Senza alcun segno premonitore gli occhi di Ursula si rovesciarono e lei cadde all'indietro, rigida come un palo.

La sfera di cristallo le sfuggi, e Leroy l'afferrò al volo, mentre Kertch sosteneva la donna alle spalle. La depose sul terreno umido e duro, ben sapendo che era ormai completamente insensibile a qualsiasi contatto. In

seguito approfondi il sonno di Ursula, fino a che la donna non cadde in stato letargico.

Leroy, Chanar e Kerrick trattennero il fiato. Tutti e tre sapevano che mai s'era potuto "costringere" un essere defunto a comparire ad esseri viventi, e tuttavia era proprio ciò che stavano tentando di fare. Chanar, che conosceva quanto al riguardo era impresso sul lingotto, non avrebbe mai creduto che Kerrick osasse tentare l'esperimento.

Un dialogo muto (del quale, del resto, Kerrick aveva preventivamente comunicato le frasi a Kertch), incominciò fra l'ipnotizzare e la veggente, che stringeva fra le dita il tagliacarte di Ethel.

L'epidermide del viso di Ursula si tese sulle ossa, cosi che la sua faccia assunse l'aspetto di un teschio scarnito. Mentre Leroy e Chanar la guardavano fisso, gli occhi di Kerrick esploravano la superficie dello stagno.

Spencer era estremamente teso: più della prova che quel Woodford reclamava, gli interessava la verifica sperimentale di uno dei capitoli più allucinanti del testo impresso sul lingotto. Se riusciva a convocare a volontà e ripetutamente, individualità defunte, per strappar loro informazioni, più nessun problema umano sarebbe stato insolubile.

Coi denti stretti, le sopracciglia corrugate, Kerrick fissava con attenzione quasi spasmodica la superficie dell'acqua che gli si stendeva davanti. Vide, a due o tre metri circa, alla sua altezza, un fiocco di nebbia che stava condensandosi. Per un istante, credette trattarsi di un'allucinazione provocata dalla sua estrema tensione interiore.

« Chanar » ansò, a voce bassa. « Vedete anche voi quella... quella voluta di fumo? »

« Si » alitò l'indù. « "Lei" sta formandosi. »

Paul Leroy, che aveva sempre negato la possibilità di provocare fenomeni di tal genere, contemplava a bocca spalancata l'immagine che via via si precisava, emergendo dal nulla. I contorni si delineavano e la figura di una giovane donna divenne a poco a poco distinguibile. In pochi minuti la forma s'arricchì di molteplici particolari e infine, a qualche passo dai tre, Ethel Woodford rimase sospesa nel vuoto, in atteggiamento molto naturale, il viso teso in una espressione interrogativa.

Una corrente d'aria fredda agghiacciò i tre uomini, ma Kerrick la registrò con la soddisfazione dell'esperimentatore che vede effettuarsi, punto per punto, le sue previsioni, poiché sapeva che una corrente d'aria gelida accompagna sempre la nascita di un'apparizione. Notò anche che il corpo di Ethel "non si rifletteva nell'acqua" altra conferma della sua origine iperspaziale.

Riassunse nella mente le domande che Kertch doveva porre per mezzo di Ursula, con ordine prestabilito, alla sorella di Woodford.

Ethel le udiva, pensò Spencer, soddisfatto, quando la vide muovere le labbra, senza che alcun suono ne uscisse. Conoscendo le domande e il loro ordine, Kerrick poté leggere le risposte sulle labbra della giovane donna, senza attendere che Ursula le trasmettesse a voce alta. Ricostituì,

quindi, mentalmente, il muto dialogo:

Kertch: "'Siete caduta nello stagno per disgrazia o vi siete stata spinta?".

Ethel: "Clifton mi ci ha spinta, dal punto in cui vi trovate ora".

Kertch: "L'ha fatto inavvertitamente, o con l'intenzione di uccidervi?".

Ethel ebbe un'espressione dolorosa e disperata, si torse le mani e fece cenno più volte di si, col capo.

"M'ero aggrappata a lui... mi ha staccata con violenza. Ho letto dell'odio, nei suoi occhi, quando sono caduta all'indietro, nell'acqua gelida."

Kertch: "Quanto è profondo lo stagno, in questo punto?".

Ethel: "Tre metri".

Kertch: "Siete sicura che non volesse soltanto farvi fare un bagno forzato?".

Ethel: "Si... Si... Voleva liberarsi di me, sapeva che non sarei potuta tornare a galla".

Kerrick continuava a dirsi che la forma fisica di Ethel, cosi come lui la vedeva, non esisteva; che quell'apparenza fantomatica era soltanto una percezione allucinatoria generata da Ursula Holmes. Tuttavia era affascinato dall'apparente materialità del fenomeno.

Accanto a lui Chanar e Leroy distinguevano Ethel esattamente nello stesso modo, constatando che quel punto dello spazio era occupato da "qualcosa" che non era né un organismo vivente, né un cadavere, e nemmeno un miraggio fisico d'essenza luminosa.

In realtà Ursula, portata da Kertch in uno stato psichico ultra ricettivo, apriva loro una finestra su un piano situato oltre le tre dimensioni del mondo che ci è familiare, convertendo in sensazioni ch'essi potevano percepire, forme inconcepibili d'energia, cosi come un apparecchio radio capta e trasforma in eccitazioni sensoriali onde delle quali noi non abbiamo la percezione diretta.

Spencer si distolse un istante dalla contemplazione dell'immagine di Ethel per chinarsi su Ursula. La maschera terrea della donna indicava quale terribile dispendio di vitalità le costasse l'evocazione di Ethel, nonostante il continuo flusso di forza che Kertch riversava in lei, col suo magnetismo.

Il soffio di vita che ancora rimaneva nel corpo di Ursula poteva

spegnersi da un momento all'altro, se Kertch non fosse riuscito a mantenerla in perfetto equilibrio fra i due incompatibili piani. Kerrick tuttavia non interruppe l'esperimento: voleva andare fino in fondo, aver la prova di quanto aveva imparato dal testo del lingotto, costasse quel che costasse. Non bastava che Ethel avesse confermato d'essere stata assassinata dal marito, ci voleva un'altra prova più lampante, subito.

Kerrick posò la mano sulla spalla di Kertch, inginocchiato dietro il corpo di Ursula; Kertch, distratto, diminuì il flusso magnetico ed istantaneamente l'apparizione perdette un po' della propria consistenza. Ma immediatamente Kertch, che aveva capito quel che desiderava Kerrick, ristabilì il flusso e l'immagine ridivenne perfettamente distinta e delineata: stava ad un metro al disopra del pelo dell'acqua, a testa china, con le mani giunte, come smarrita in un'immensa solitudine.

Ad un tratto, un secondo fiocco di nebbia incominciò a condensarsi alla destra di Ethel; il vapore lattiginoso continuò ad addensarsi, modellandosi progressivamente, assumendo vaghi contorni, come un'immagine sfocata vista in un cannocchiale del quale via via si metta a fuoco la visione, Clifton Jebb usci dall'ombra. Teneva la mano sinistra affondata nella tasca della giacca, e si esaminava le unghie della mano destra, con espressione preoccupata, ignorando la vicinanza di Ethel e del gruppo di persone che stavano sul promontorio roccioso.

Bruscamente, certo obbedendo a un'ingiunzione di Ursula, rivolse lo sguardo sui cinque, senza mostrare sorpresa per la loro presenza. Kertch incominciò a porre la seconda serie di domande, anche queste precedentemente stabilite con Kerrick, alle quali Clifton rispose docilmente, senza sforzo né reticenza, stando in un atteggiamento un po' affettato, a due metri dal braccio destro di Ethel.

Kertch: "Riconoscete d'aver spinto volontariamente vostra moglie nello stagno?".

Clifton: "Si, lo confesso, volevo ucciderla".

Kertch: "A che movente avete obbedito?".

Clifton, con un movimento delle spalle indicante avvilimento : "Come si può dire esattamente che cosa ci spinge al delitto? Ethel mi esasperava, credeva che il fatto d'esser ricca ed io povero le desse dei diritti su di me. Avrei dovuto sempre cedere ai suoi capricci, per aver pace. Ero arrivato ad odiarla".

Kertch: "Vi siete pentito, dopo, del vostro delitto?".

Clifton: "Dapprima no. I rimorsi incominciarono a tormentarmi quando le ragioni che credevo di avere avuto per compierlo incominciarono a non parermi più valide. Quando sono stato inghiottito dal mare, con *l'Atlantis* l'ultimo mio pensiero è stato di profondo pentimento".

Ethel rimaneva estranea a quel confronto. Fluttuava leggermente nel buio, non partecipando in alcun modo al dialogo. La confessione del marito non pareva toccarla.

Con gli occhi che gli dolevano per l'intensa attenzione con la quale fissava le due immagini, Kerrick afferrò Chanar per il gomito e gli mormorò: « Preparatevi, Hamid. Eccovi il necessario per scrivere... Mettetevi in stato di ricevere questo messaggio psicotrasmesso. Non c'è nessuna ragione perché questo esperimento non riesca, se sono riusciti gli altri ».

Stupefatto, ma docile, l'indù prese macchinalmente il blocco di carta e la stilografica che Spencer gli metteva fra le mani, e incominciò a limitare il campo della propria coscienza, ad abolire la propria volontà, fino ad affondare pesantemente in uno stato simile alla sonnolenza.

Kertch chiese a Clifton: "Siete disposto a darci una confessione piena del vostro delitto?".

Clifton : "Si. Ma a che servirebbe, poiché la mia morte ha messo il punto fermo a questa orribile faccenda?".

Kertch: "Sussistono inconvenienti d'ordine giuridico che una vostra confessione eliminerebbe. Volete dettarci una breve confessione? Sarà sufficiente che voi guidiate la mano del nostro compagno psicoricettivo...".

Clifton approvò e abbassò la fronte come se osservasse l'acqua rabbrividente sotto i suoi piedi. Il vento si gonfiò in raffiche, spingendo le nubi davanti a sé. Una zona di cielo stellato si disegnò nelle tenebre, e un pallido chiarore rivelò la sponda opposta del lago, coi suoi pioppi e le sue macchie; le due immateriali figure diventarono, contro ogni logica, più chiare, e Kerrick vide in quella variazione di luce una conferma supplementare alla teoria esposta sul lingotto.

Accoccolato sui talloni, Chanar aveva cessato di vedere. Stava a occhi chiusi, svuotato della propria personalità, docile, sensibilissimo

strumento di un'altra volontà.

Ciò che Kerrick sperava si attuò bruscamente: la mano di Chanar incominciò a tracciare delle lettere, con rapidità e sicurezza quasi meccaniche. La punta della stilografica viaggiava sulla carta senza esitazioni né arresti, le parole si componevano successivamente sul filo di un pensiero emesso da Clifton, o, per usare termini più scientifici, dagli impulsi energetici inestinguibili della sua mente.

Non durò più di un minuto. La trasmissione fini bruscamente come era cominciata. Kerrick prese il foglio, lo ripiegò senza leggerlo e lo fece scivolare in una tasca, prima ancora che Chanar fosse ritornato cosciente.

Leroy, allora, tentò per conto proprio un rapido esperimento : cercò di localizzare le due apparizioni con la propria percezione extrasensoriale. E dovette arrendersi all'evidenza: ciò che era visibile per i suoi occhi non lo era agli organi che gli davano una conoscenza diretta, mentale, degli oggetti solidi. Le immagini di Ethel e di Clifton appartenevano a una categoria di fenomeni differenti da quelli studiati dalla fisica classica.

« Basta, Kertch » disse Kerrick, chinandosi sul compagno. « Svegliate Ursula. »

Per quanto lo riguardava, la prova era conclusiva. Non si voltò più nemmeno verso lo stagno, per osservare il dissolversi totale delle due apparizioni, dei due esseri che ritornavano nel nulla dal quale li avevano tratti.

Il gruppo silenzioso riunito sul promontorio roccioso s'animò a poco a poco. Chanar s'alzò con un colpo di reni, chiedendosi se aveva o no scritto qualcosa, poiché non ricordava assolutamente ciò che aveva fatto nei minuti precedenti. Paul Leroy si massaggiò vigorosamente le mani e le braccia per riattivare la circolazione, perché si sentiva intorpidito. Ursula, seduta per terra con la schiena appoggiata contro Kertch, gemette, dondolando la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra. Kerrick le fece inghiottire un cordiale. Il tonico agì quasi

immediatamente; dopo un sospiro che parve spezzarle il petto, Ursula balbettò : « Dove sono? Fate un po' di luce! ».

Kertch la mise in piedi, aiutato da Kerrick e da Leroy, ma le gambe della donna, molli come vesciche sgonfie, si piegarono. Tuttavia la sua asprezza non era diminuita, perché disse, irritata, e in malafede: «Kerrick, mi state rompendo le braccia, che diamine!». Gli si aggrappò al braccio, per non cadere, poi soggiunse, sempre sullo stesso tono : « Dov'è la mia sfera? Voi mi... ».

« Eccola, la vostra palla di vetro ! » disse Leroy, sarcastico. « Perché non approfittate dell'occasione per disfarvene? Buttatela nello stagno e non parliamone più. »

Sebbene all'estremo dello sfinimento, Kertch non poté reprimere un sorriso. Come gli altri; non riusciva a padroneggiare la bizzarra reazione che spinge a ridere, dopo una tensione nervosa troppo forte. Anche Kerrick e Chanar sentivano salire in sé stessi un'ondata di gaiezza infantile, assolutamente fuori luogo, ma irresistibile.

Soffocando d'indignazione, e recuperando come per incanto il pieno possesso dei propri mezzi, Ursula li guardò, uno per uno, furiosa, poi fissò Leroy. « Vi strangolerei, se mi buttaste la sfera di cristallo nel lago, brutto maligno che non siete altro ! »

Anche questa volta sarebbero scoppiati a ridere, tutti quanti, se avessero ceduto al proprio impulso.

« Andiamo » disse Kerrick, per tagliar corto al diverbio. « Per merito vostro tutti abbiamo compiuto un gran passo nella ricerca di informazioni su avvenimenti del passato. E questa vittoria è molto più importante delle mille sterline del nostro amico Woodford ! »

Il cielo si andava schiarendo, e il ritorno fu più facile. Leroy riportò il tagliacarte nella stanza dove l'aveva preso, richiuse la porta senza toccarla, poi raggiunse i compagni.

Salirono in macchina, si distesero delle coperte sulle ginocchia. L'orologio del cruscotto segnava l'una del mattino. Il soffocato ronzio della turbina sovrastò i mormorii e i fruscii della foresta, creando nell'interno della macchina una specie di intimità.

Leroy, che stava al volante, mise in moto, e voltò la sua macchina.

Dopo qualche minuto, osservò: « Ho ammirato il vostro autocontrollo, Kerrick, durante l'intero esperimento, che ho seguito dal principio alla

fine in piena lucidità. Ma mi sto chiedendo dove diavolo abbiate pescato le conoscenze che vi hanno permesso di attuarlo. Da secoli e secoli la scienza, per mezzo delle sue menti migliori, cerca di entrare in questo campo senza riuscirvi ».

« Forse non vi riesce perché bisogna porsi questi problemi e cercar di risolverli senza idee preconcette. Prima di tutto bisogna far piazza pulita di tutte le sciocchezze che si raccontano e si immaginano al riguardo, sia che. si tratti di psicologia, di neurologia, o di spiritismo. Tutti hanno sempre trascurato una realtà basilare : una comunicazione di non importa qual genere, sia visiva che uditiva, o altro, con l'universo psichico, non è il frutto di un'attitudine individuale, ma il risultato di un lavoro collettivo. Non è sufficiente mettere sotto osservazione un individuo capace di ottenere una comunicazione con ciò che, per comodità, si chiama col termine generico di "aldilà", ma bisogna invece associare in tale osservazione le facoltà di tutti i presenti all'esperimento, anche quelle di coloro che credono di assistervi soltanto come testimoni o osservatori, e che in realtà, per il solo fatto di essere presenti, diventano partecipanti attivi. »

Fece una pausa per trovare il modo di esprimersi con più chiarezza.

« Cosi » riprese « voi, Chanar, ed io, nonostante la nostra apparente passività durante l'esperimento, abbiamo collaborato all'evocazione creata da Kertch e da Ursula. »

« Ma che diamine state dicendo?» interruppe la signora Holmes, col viso più che mai sconvolto dai suoi tic, dopo la momentanea pausa del fenomeno durante il sonno ipnotico. « Non vi perdonerò d'avermi fatta sedere sulla riva di quello stagno, pur sapendo che i miei reumatismi... »

« Siete stata meravigliosa, Ursula » le disse Spencer, con un sorriso disarmante. « Per merito vostro quel Woodford recupererà una ricchezza e noi incasseremo un buon gruzzolo, cosa che, spero, vi compenserà del freddo che le vostre parti meno nobili hanno dovuto subire. »

Tutti quanti scoppiarono a ridere, con grave disappunto di Ursula Holmes. La donna capi che s'erano serviti delle sue facoltà senza prevenirla, e ne fu profondamente mortificata. « Disapprovo la vostra prepotenza e la vostra faccia tosta, signor Kerrick » disse, severamente.

Poi, in atteggiamento di dignità offesa, congiunse le mani sulla sua sfera di cristallo e si estraniò dalla conversazione, pensando a come e

dove procurarsi del Proxitol, e premeditando di chiedere la complicità di Cecilia Bell.

Il tachimetro segnò 180. Sul rivestimento granuloso, ma perfettamente compatto dell'autostrada, la macchina filava come un razzo. Un russare leggero pervenne dall'angolo in cui stava Kertch. Estenuato, il buon gigante stava recuperando le sue forze nel sonno.

Paul Leroy, riprese, con voce smorzata: «Concludendo, affermate che noi tutti eravamo indispensabili per far apparire i fantasmi di Ethel e di Clifton? ».

« Certo » affermò Kerrick. « Non vi siete espresso in termini precisi, ma quel che avete detto sfiora la realtà. Noi tutti eravamo necessari per la percezione di un fenomeno ipernormale. Né Kertch, né Ursula, che pure l'hanno provocato, ne hanno avuto visione. Insieme hanno stabilito un contatto, gettato un ponte, ma senza poter osservare, come noi, ciò che si stava verificando. »

Leroy senti la propria mente affacciarsi su un abisso. Ebbe improvvisamente la percezione che se Kerrick l'avesse voluto, avrebbe potuto mobilitare persone e forze sufficienti per governare da solo l'intero pianeta. Kerrick possedeva poteri che, se esercitati pubblicamente, avrebbero seminato il terrore fra le masse. Perché, dunque, si limitava ad usarli per risolvere piccoli affari privati? Perché si celava dietro il sipario di quell'anonima agenzia investigativa?

Naturalmente non pose a Kerrick queste domande.

« Credete che interrogando i morti come abbiamo fatto poco fa, si possa sapere qualsiasi cosa del passato? » chiese invece.

Kerrick s'appoggiò meglio allo schienale, allungò le gambe magre.

« Non ne dubito. Vi farò una confidenza: con tecniche poco diverse si può anche avere notizie sull'avvenire. Immaginando la sua macchina per esplorare il tempo, Well credeva in buona fede di fare della fantasia, il che era errato per due ragioni: primo, la macchina del tempo esisteva già, esiste fin dalla creazione dell'Uomo. Secondo: l'agente capace di esplorare il tempo non è una vera e propria macchina, è un insieme di persone viventi con facoltà complementari, che usano il più formidabile mezzo di ricerca conosciuto. »

« Quale? » chiese Leroy, quasi avidamente.

Kerrick lo fissò, sorpreso.

« Come, non l'indovinate? Ma se ce ne serviamo in tutte le nostre ricerche ! »

Leroy continuava a non capire, e scuotendo la testa Spencer precisò: «Il sonno, andiamo!».

Leroy strinse involontariamente le mani sul volante. Come aveva potuto non pensare che l'unico punto comune nei diversi metodi di ricerca di Kertch, di Chanar, d'Ursula, e dello stesso Kerrick quando sondava la sua memoria incosciente, quella che tutti possiedono e che non dimentica mai nulla, era stato sempre il sonno, un sonno più o meno profondo, che potevano intensificare o attenuare a volontà, sia in se stessi, sia provocandolo in altri, secondo lo scopo da raggiungere?

Il valore di rivelazione del sonno era stato riconosciuto da sempre, sebbene soltanto intuitivamente, ed ecco perché nel corso della Storia i popoli avevano avuto sempre una specie di mistica fede nel valore premonitore dei sogni.

« La scienza del sonno » proseguì lentamente Kerrick, « è ancora all'a.b.c. per lo meno nel campo delle scienze riconosciute come tali. Se, infatti, negli ospedali e nelle cliniche ci si serve del sonno artificiale sia per operare chirurgicamente un paziente senza fargli sentire il dolore, che per guarire certe turbe mentali, e per ricostituire le forze di un organismo debilitato, si è ancora tuttavia molto lontani dallo sfruttarne le possibilità dinamiche. Chi conosce e sa manovrare queste possibilità ha il Potere in mano: può piegare un uomo o una folla, dettar loro azioni immediate o differite; può far rivivere in sé i più futili particolari della propria esistenza; far riaffiorare i ricordi più lontani della specie umana; corrispondere telepaticamente con altri esseri svegli o addormentati e anche, come stasera avete potuto constatare, accedere alle più misteriose regioni dell'Invisibile. Nessuna barriera esiste, per chi possiede la conoscenza approfondita delle proprietà del sonno ! »

La voce di Kerrick era appena udibile nel silenzio ovattato della macchina lanciata a una velocità da bolide. Leroy ascoltava con intensa attenzione, senza curarsi di sorvegliare la strada. Non poteva spiegare come ciò avvenisse, ma poteva guidare la macchina per puro automatismo, come se un radar interiore lo avvertisse degli ostacoli che gli si presentavano, quando l'auto era ancora a una rispettabile distanza (1). Si sorprese a pensare che, non essendo in quel momento

addormentato, i propri doni supernormali dovevano essere indipendenti dal sonno. Si trattava, forse, di facoltà ancora diverse da quelle dei compagni?

(1)Nell'agosto del 1935 "Paris Presse" pubblicò la foto di un belga che con gli occhi bendati conduceva la propria auto attraverso un intenso traffico e andava a cento all'ora, portando a bordo dei passeggeri che gli servivano da testimoni. Il belga non ha mai spiegato da che cosa gli provenisse quello straordinario dono di doppia vista. (N. d. a).

« Non avete letto quanto Chanar ha scritto sotto dettatura di Clifton » disse, ad un tratto.

Kerrick trasse il foglio da una tasca e senza dispiegarlo lo porse al suo interlocutore, sapendo che Leroy non aveva potuto né udire né comprendere dai movimenti delle labbra il muto dialogo fra Kertch, Ursula e Clifton.

« Leggete » disse, sorridendo.

Con la mano libera, Leroy apri il foglio. Lesse: « Ieri ho assassinato mia moglie, con abilità sufficiente perché il delitto non possa mai essere provato. Forse cedo ad un bisogno morboso nello scriverne qui la confessione; ma lo faccio perché sono sicuro che non potrà mai cadere fra le mani della polizia. "Le Eriche", 16 novembre 1996. Firmato: Clifton Jebb ».

Quando ebbe finito di leggere, Leroy fissò Spencer interrogativamente. Senza dargli il tempo di parlare, Kerrick spiegò: « State tranquillo. Gli esperti e i periti saranno unanimi: "è proprio la scrittura di Clifton ».

Paul sospirò, ripiegando il foglio e restituendolo a Kerrick.

« C'è un'altra difficoltà, tuttavia » obiettò. « Dove dirà Woodford d'aver trovato questo compromettente documento? »

Kerrick stava per rispondergli quando Chanar, rannicchiato in fondo alla macchina, annunciò: « Ethel Woodford non ha mai avuto un fratello ».

Kerrick si voltò di scatto, e lanciò all'indù uno sguardo penetrante.

« Che cosa avete detto, Hamid? » « Ho detto che l'uomo che si è

presentato all'Agenzia dell'Invisibile è un impostore. Ethel Woodford non aveva fratelli. »

Nelle sue parole echeggiava, come sempre, una tranquilla certezza.

« Su che cosa vi basate, per affermarlo? » gli chiese Spencer, perplesso.

« Su un'onda telepatica che Woodford ha appena emesso involontariamente durante il sonno. È, del resto, l'unica che mi sia pervenuta dacché abbiamo lasciato "Le Eriche". Da allora l'ho tenuto sotto continua sorveglianza... Ha avuto il seguente pensiero: "Se quei tipi riescono, Clara Mild pagherà come e quando vorrò". Ora, se lui fosse il legittimo erede di Ethel Woodford, non avrebbe bisogno di ricattare Clara Mild. »

La cosa era evidente. Kerrick stentò tuttavia a convincersi che il sedicente Woodford fosse soltanto un volgare truffatore, favorito da una fortuna sfacciata. I suoi interessi venali e l'ardente desiderio di Kerrick di esperimentare uno dei passi del testo del lingotto, erano coincisi, così che quel mascalzone di Woodford aveva potuto ottenere per mezzo dell'Agenzia dell'Invisibile un documento che gli sarebbe servito, non per adire le vie legali, ma per ricattare Clara Mild, l'erede di Clifton.

« Questo è troppo ! » disse finalmente Spencer. « Come ha potuto quel tipo indovinare o sospettare che «Clifton Jebb ha assassinato sua moglie? »

Né Leroy, né Chanar poterono rispondergli in modo soddisfacente. Pensavano, agghiacciati, che avevano corso il rischio di rendersi complici di un sordido affare d'estorsione, poiché, se era vero che Clara Mild non aveva diritti sul patrimonio di Ethel Woodford, il loro cliente ne aveva ancor meno.

« Cosi, abbiamo fatto tanta fatica per niente » concluse Leroy, imbronciato. « Guardate un po' se valeva la pena di adoperare le nostre facoltà per quell'avanzo di galera ! »

Fortunatamente Ursula Holmes s'era assopita poco prima. Appoggiata alla spalla di Kertch, dormiva, vinta dalla stanchezza, e non udì l'amara osservazione del compagno. Mortificato d'aver sottoposto i suoi a uno sforzo cosi pesante, per un risultato praticamente nullo, Kerrick disse, irritato: « Quel preteso Wallace Woodford ha commesso un leggero errore rivolgendosi a noi! E se ne pentirà, siatene sicuri. »

Leroy accelerò. 'Sfiorando la strada, rigorosamente rettilinea, l'auto filò in direzione di Londra.

Alle undici e mezzo precise il falso Woodford si presentò al numero 28 di Crawford Street. Come alla vigilia, fu ricevuto da Cecilia Bell. Kerrick, impartendo le necessarie istruzioni alla segretaria, non aveva creduto opportuno rivelarle che Woodford era un mistificatore.

L'uomo sedette nella poltrona davanti al tavolo d'ebano.

« E allora? » attaccò subito, col solito tono acido. « Immagino che mi direte che la mia proposta non vi interessa... che è impossibile recuperare i beni di Ethel, no? »

Rigida, imitando Kerrick, con le mani incrociate sul tavolo, Cecilia ribatté : « Al contrario, signor Woodford. Siete sempre disposto a versare

mille sterline in cambio di una prova della colpevolezza di Clifton Jebb? ».

« Dispostissimo » confermò energicamente l'altro.

Un lampo di cupidigia gli era balenato nello sguardo, ma la sua voce esprimeva ancora la diffidenza. « Credete davvero di riuscire ad averla, la prova? ».

Cecilia trattenne a stento un sorriso di trionfo.

« La possediamo, signor Woodford » dichiarò col maggior distacco possibile. « Ve la posso consegnare contro pagamento, in contanti, delle mille sterline convenute. »

Le mani di Woodford si strinsero nervosamente sui braccioli della poltrona.

« Sarei proprio curioso di vedere ciò che voi chiamate "prova"... ». Era talmente stupito, che lasciò cadere il cappello e non se ne accorse.

Cecilia gli mostrò una fotocopia della confessione scritta di Clifton Jebb. L'uomo la lesse avidamente, poi la rilesse. Infine lanciò un'occhiata penetrante alla ragazza.

« Dove avete scovato quel documento? Come mai è potuto sfuggire alle minuziose ricerche della polizia? »

Cecilia riprese la fotocopia, la rimise nel cassetto della scrivania d'ebano.

« Se desiderate far autenticare l'originale da un grafologo autorizzato, prima di acquistarla, siete libero di farlo. Vi riveleremo da dove viene soltanto dopo che avrete pagato. »

Combattuto da pensieri contraddittori, in cui il timore d'essere truffato lottava contro il desiderio di possedere la confessione di Clifton, l'uomo tergiversò. Più d'ogni altra considerazione, lo meravigliava la rapidità con la quale l'agenzia era riuscita a procurarsi un documento essenziale, mentre la vigilia ancora ignorava tutto del delitto de "Le Eriche". Ne concluse che l'Agenzia dell'Invisibile aveva puramente e semplicemente fabbricato un documento falso, sebbene tanto perfetto da poter sfidare una perizia grafologica. Pur ammettendolo, se il documento era valido per una perizia, era valido anche per la legge e avrebbe servito allo scopo. Quindi, ragionò l'uomo, valeva il prezzo di mille sterline che ne chiedevano.

« Va bene » disse, con voce mutata. « Ritornerò con due grafologi, un notaio e la somma pattuita. Se la più lieve ombra di dubbio dovesse

sorgere circa l'autenticità del documento, mi varrò della testimonianza dei due esperti e del notaio e vi denuncerò per truffa. »

Non aveva nessuna intenzione di farlo, naturalmente, ma era curioso di vedere come la minaccia veniva accolta.

« Siete nel vostro pieno diritto » approvò Cecilia. « Direi anzi che dal vostro punto di vista avete ragione di agire con la massima cautela, e di garantirvi contro eventuali truffe. »

La perplessità di Woodford, invece di svanire, aumentò. Ma come era possibile che quella misteriosa agenzia d'investigazione avesse potuto risolvere in quattro e quattr'otto un problema di quella portata? La ragazza, che si diceva la segretaria, pareva molto sicura di sé.

Si chinò per raccogliere il proprio cappello, poi s'alzò.

« Ci rivedremo presto » disse. « Guai a voi, se cercate di mistificarmi. »

« E perché lo dovremmo? » ribatté Cecilia. « Riflettete ! L'inganno ricadrebbe su di noi, e che cosa ci guadagneremmo? »

Lo sguardo della ragazza era serio e diritto, e Woodford distolse gli occhi, impacciato. Non seppe che cosa rispondere, e corrugando la fronte si diresse verso l'uscita.

Quando fu in strada, abbandonò la parte di Woodford, e il corso dei suoi pensieri mutò. Si chiamava in realtà Manners e le sue preoccupazioni non gravitavano soltanto intorno all'eredità di Ethel Woodford.

Prima di svoltare l'angolo di Baker Street, s'assicurò di non essere seguito; era un'abitudine, ormai, ma in quel momento la trovò ridicola. Perché avrebbero dovuto seguirlo, se non sapevano che s'era presentato sotto falso nome?

Manners arrivò a piedi fino a Oxford Street, immerso nei suoi pensieri, tormentato dai dubbi. Da qualsiasi parte la guardasse, quella faccenda si presentava inverosimile. Inverosimile era, infatti, che l'agenzia fosse riuscita a procurarsi una confessione di Clifton Jebb in ventiquattr'ore, senza aver mai sentito parlare prima né della vittima, né dell'assassino. E, d'altra parte, il cercare di spacciargli un documento falso sarebbe stato troppo ingenuo e pericoloso, perché gente che pareva cosi in gamba si lasciasse attrarre a farlo.

Rinunciando a risolvere quel dilemma, Manners chiamò un tassi. Prima di salirvi si guardò ancora, sospettosamente, intorno. Era

diventata un'ossessione, quella continua paura d'essere seguito o spiato. All'autista disse di portarlo in Toley Street.

Da che la circolazione delle auto private era stata vietata nel centro di Londra, i trasporti pubblici funzionavano senza intoppi. Non occorse più di un quarto d'ora all'auto per arrivare in Toley Street, sull'altra riva del Tamigi.

Manners pagò il tassi, entrò in un edificio dipinto di un rosso cupo, dalla facciata annerita dal tempo. Nello stabile avevano sede molti uffici che svolgevano attività diverse, come provavano le numerose targhe di metallo che inquadravano l'ingresso principale.

Manners sali al primo piano e spinse, senza prima bussare, una porta sulla quale una targa indicava: "Agenzia Atlas".

La segretaria si stava infilando il cappotto per andare a colazione.

« Walcott c'è ancora? » le chiese Manners.

La ragazza fece cenno di si con la testa e continuò a vestirsi, soddisfatta che non si trattasse di un cliente fuori orario. Manners entrò nella stanza attigua, si chiuse la porta alle spalle e fissò un uomo affondato in una poltrona, con le mani congiunte sullo stomaco e piedi appoggiati al piano della scrivania che gli stava davanti. Un altro individuo stava accanto alla finestra, in piedi, il cappello buttato indietro sulla nuca.

I due guardarono Manners, con espressione interrogativa.

« Ci sono riusciti! » annunciò Manners, sicuro che la notizia li scuotesse come uno sparo, e sedette a cavalcioni d'una sedia.

Gli occhi di Walcott e di Smithers si ravvivarono. Insieme con Manners, i due uomini formavano l'Agenzia Atlas. Dopo il primo attimo di stupore, entrambi ebbero un gesto di incredulità.

« Impossibile » decretò Walcott, abbassando gli angoli della bocca con una smorfia di scetticismo.

« Cercano di raggirarci, è evidente! » rinforzò Smithers, con un sogghigno.

Manners posò il cappello su un angolo della scrivania, preparandosi a disingannarli. Raccontò per filo e per segno come si era svolto il secondo colloquio con la segretaria dell'Agenzia dell'Invisibile, non escludendo i ragionamenti che aveva fatto pro e contro il dubbio d'essere ingannato, e concluse: « Non dobbiamo dimenticare che, fin dal principio, li ho

avvertiti che mi sarei servito della prova che chiedevo per agire per via legale. Bisognerebbe che fossero idioti o pazzi, per esporsi al rischio di vendermi un documento falsificato! »

Perplessi, Walcott e Smithers rifletterono entrambi su quanto aveva detto Manners. Dopo alcuni secondi, il primo fece dondolare la poltrona per rimettere i piedi a terra.

« È incredibile ! » disse. Smithers fu più esplicito. Era un uomo pratico, che non credeva nei miracoli.

« Storie ! » grugni, «Non so come sarebbero potuti riuscire, in mezza giornata, a trovare quel documento, quando noi che pure conosciamo il nostro mestiere non ci siamo riusciti in due anni! E avendo meno elementi di quanti ne avevamo noi, per di più!»

« È vero » disse Walcott, che sovente fungeva da arbitro nelle discussioni fra Manners e Smithers. « Noi, se non altro, avevamo la certezza che fosse stato commesso un delitto; ma quelli dell'Agenzia dell'Invisibile potevano anche dubitare dell'affermazione di Manners e avrebbero dovuto, per prima cosa, accertarsi se l'assassinio di Ethel Woodford era reale o immaginario. Noi, se non avessimo udito alcune conversazioni fra Clifton e Clara Mild, per mezzo della micro emittente che avevamo nascosto nel caminetto della loro camera, non ne avremmo saputo, su quella faccenda, molto più della polizia. »

Manners si circondò le ginocchia con le mani allacciate.

« Me lo sono ripetuto anch'io, e più volte. Eppure, quel che vi ho detto è la verità. Quel documento ci è indispensabile, se vogliamo alleggerire Clara Mild di una buona parte della sua mal acquistata eredità, dato che abbiamo avuto la prova che l'intimidazione verbale non è sufficiente per spaventarla. Ebbene, quei tipi dell'Agenzia dell'Invisibile la prova ce la danno, bell’e fatta, in poche ore. Perché diamine dovremmo romperci la testa per sapere come hanno fatto a procurarsela? Approfittiamo dell'occasione e cerchiamo di prenderci il malloppo!»

« Uhm... » brontolò Smithers. « Mille sterline non sono " uno scherzo. Dobbiamo riflettere bene, prima di mollarle. »

« Mi permetto di ricordarvi » disse Manners, ironico « che prima di risolverci a chiedere aiuto a un concorrente il cui strano annuncio ci incuriosiva, abbiamo riflettuto per mesi interi! »

« Perché state a discutere, quando abbiamo un mezzo per vederci

chiaro? » intervenne Walcott. « Una perizia calligrafica non autentica soltanto la scrittura di un documento, ma anche il tempo trascorso dal momento in cui è stato scritto. Poiché la confessione., come Manners ha detto, porta una data, l'analisi chimica proverà se documento è stato stilato ieri o è molto più antico. D'accordo? »

Manners si grattò la testa, assorto.

« Evidentemente è la soluzione migliore » riconobbe infine « ma non si può prenderla in considerazione che dopo l'acquisto del documento. Date le circostanze e la necessaria discrezione a cui siamo costretti, non mi pare consigliabile mobilitare due o tre esperti per portarli all'Agenzia dell'Invisibile, mettendoli così al corrente dei nostri rapporti con essa. Penso che sia meglio pagare il documento, farsi rilasciare ricevuta delle mille sterline sul verso della fotocopia della confessione, in modo che risulti che la somma è stata versata per l'originale. In tal modo potremo, senza esporci, sottoporlo a perizia, per essere sicuri del suo valore giuridico. Nel caso fossimo stati raggirati, avremmo in pugno quanto basterebbe per avere il rimborso delle mille sterline, non solo, ma anche una certa cifra d'indennizzo... » finì con un sorriso ambiguo.

Smithers e Walcott rifletterono qualche secondo. La proposta di Manners era sensata, non c'era che dire, e lasciava loro il coltello per il manico..

« Bene ! » approvò Walcott, battendo il pugno sulla scrivania. « Faremo cosi. Manners andrà domani a Crawford Street e dopo averci portato il documento non apparirà più nell'affare. Io farò fare la perizia, e se tutto va bene, Smithers s'incaricherà di persuadere Clara Mild come sia molto meglio per lei mollare una parte del gruzzolo, piuttosto che perderlo tutto intero…»

Nello stesso momento Kerrick si consultava con Leroy, Chanar e Kertch. Cecilia era andata a far colazione, e Ursula Holmes continuava a dormire come una marmotta, ancora interamente vestita.

Argomento della conversazione dei quattro era, naturalmente, il colloquio che s'era svolto fra Cecilia e il falso Woodford. Spencer Kerrick era preoccupato.

« È davvero un peccato che voi non siate stato presente al colloquio, Wilfrid » disse, esaminandosi le unghie ben curate. « Non siamo riusciti a strappare da lui nessuna indicazione valida sulla sua vera identità. »

« Come mai? » chiese Kertch.

Leroy gli spiegò come stavano le cose.

« Le tasche di quel farabutto non contenevano niente di interessante, nessun documento che portasse il suo nome. Mentre parlava con Cecilia, i suoi pensieri erano rivolti esclusivamente allo scopo della sua visita, cosi che Chanar non ha potuto captare nessun nuovo indizio. »

« Il suo viso non suscita in me nemmeno il minimo ricordo » disse Kerrick, irritato. « Ha molta cura nel conservare il suo anonimo, quell'imbroglione ! »

Kertch scosse le enormi spalle, mormorando filosoficamente : « Non lo conserverà a lungo, l'anonimo. Basterà che Ursula abbia fra le mani un suo capello, perché possa "vedere" ».

« Già » gli rispose Kerrick « ma bisognerebbe averlo. Chi sa quando ritornerà. Può darsi che si sia rivolto a noi soltanto per avere la certezza che Ethel è stata assassinata da Clifton, e che tale informazione gli sia sufficiente per iniziare il suo ricatto. »

L'indù scosse negativamente la testa.

« No. Da quel poco che ho potuto leggere in lui, ha realmente bisogno di una prova tangibile. Fra poco ritornerà, vedrete. »

« Speriamo ! Non m'allieta il pensiero di dover frugare tutta Londra per rintracciarlo. Ma lo farò, se è necessario. Non rinuncio a chiudere i conti, con quel tipo. » « Sul piano legale non potete nulla contro di lui, Kerrick » osservò Kertch, sempre scrupoloso. « Non ha commesso nulla, finora, che sia perseguibile giuridicamente. E anche se ricatterà Clara Mild, ora che ha la certezza del delitto di Clifton, non sarà certo la donna a ricorrere alla giustizia per difendersi. »

« Lo so » ammise Kerrick « ma anche Rutheford era in una botte di ferro, legalmente, eppure... »

« Quel Woodford, almeno, sebbene senza saperlo, ci ha reso un servizio, chiedendoci aiuto in un affare cosi strano e difficile da chiarire. Mi avete aperto nuovi orizzonti sulle mie proprie possibilità, Spencer. »

« Ve ne aprirò ben altri » affermò Kerrick. « Siamo soltanto agli inizi. »

Senza altre precisazioni, s'alzò dalla poltrona. Gli altri tre, visto che il

colloquio era terminato, lo imitarono. Generalmente facevano colazione in una trattoria vicina, dove ognuno poteva seguire il regime che gli era abituale.

Mentre Leroy e Kertch uscivano dalla stanza, Kerrick fermò Chanar tenendolo per una manica.

« Non siete in uno dei vostri periodi di digiuno, Chanar? chiese a bassa voce.

L'indù abbassò la testa affermativamente.

« Quando è cosi, volete salire con me? Vorrei proseguire ancora un poco sulla nostra traduzione. Non vedo l'ora di averla ultimata. »

L'orientale aveva lo «stesso desiderio. Sentiva in Kerrick una vaga, sorda apprensione, che trovava un'eco in se stesso.

« Si, andiamo » disse.

Per una scala a chiocciola, salirono alla stanza che serviva da studio e in cui nessuno, esclusi loro due, entravano. «Chanar gettò una occhiata al lingotto posato su due staffe, poi guardò Spencer. « Non avete anche voi la sensazione di un pericolo incombente? » domandò.

Dapprima sorpreso da quella domanda diretta, che colpiva in pieno la sua segreta preoccupazione, Kerrick non cercò di evitare la risposta, pur sapendo che sarebbe stata fonte di una nuova discussione fra lui e l'indù.

« Si » ammise. « Questa sensazione si fa sempre più viva col passar del tempo, e mi chiedo spesso se questo cilindro di metallo rossiccio non stia esercitando su noi un'influenza che va via via aumentando, e se, oltre alle sue particolarità fisicochimiche, non abbia anche proprietà che possano agire sugli esseri umani e mutarli... Non parlo di radioattività, naturalmente, poiché sappiamo che non ne emana, e nemmeno di magnetismo naturale... »

Sedettero davanti al tavolo da lavoro, riunendo i loro strumenti da ricerca.

« Si direbbe » disse Chanar, cercando le parole « che emani una specie d'avvertimento ». Fissava, come affascinato, il metallo polito che rifletteva le cose attorno come uno specchio. « Credo, del resto, che possieda un influsso, forse diversi influssi, altrimenti non riuscirei a tradurne il testò per mezzo della scrittura automatica. »

Kerrick, che stava per chinarsi sulla lente del microscopio, rimase a guardare nel vuoto, assorto. Quel che diceva Chanar era esattamente

quel che sentiva lui stesso, quando si trovava vicino al lingotto: un influsso ostile, un influsso che aveva, dal punto di vista psicologico, lo stesso effetto che avrebbe potuto produrre, per esempio, uno scorpione col dardo pronto a colpire, a un uomo che se lo fosse visto improvvisamente sorgere a pochi centimetri dalla propria pelle.

« Strano... » mormorò. « Sento che, a lungo andare, non riuscirò più a sopportare la presenza di quel pezzo di metallo. Perciò sbrighiamoci a decifrarlo, Chanar, prima che la ripugnanza che sentiamo finisca per rendercelo impossibile. »

Il mattino seguente Leroy stava chiacchierando con Cecilia nel salone, quando il campanello dell'ingresso squillò. Seccato d'essere stato interrotto, Leroy s'alzò e disse alla ragazza: « Io scappo. Bisognerà che usciamo insieme, una di queste sere, per poter chiacchierare un po' in pace... C'è Woodford, alla porta ».

« Davanti a voi mi sento sempre impacciata, sapete? » disse, con un sorriso tra il serio e lo scherzoso, Cecilia. « Con la vostra mania di scovare sempre quel che gli altri suppongono di tenere ben nascosto, dovunque io sia, con voi, mi sento coi nervi tesi!»

« Oh, non preoccupatevi. Uso le mie facoltà soltanto quando è necessario. Del resto voi non ci perdereste davvero nulla, anzi, il contrario, se vi guardassi dentro! »

Prima che Cecilia potesse reagire, e che il rossore le salisse alle guance, Leroy se n'era andato facendo scorrere il pannello del fondo. Raggiunse i compagni nella stanza attigua, strinse la mano a Ursula che era appena scesa dalla propria camera, e che gli trattenne la mano fra le sue per qualche secondo. Come poco prima Cecilia, anche Paul capi in ritardo lo scopo di Ursula.

«Vedo un matrimonio...» mormorò Ursula, gongolante.

Paul si svincolò piuttosto rudemente. Chanar sorrise enigmaticamente, poiché aveva captato un pensiero di Leroy. Questi gli lanciò un'occhiata scherzosamente corrucciata.

« Ma, insomma, quando s'incomincerà, in questa casa, a rispettare la vita privata della gente? » disse.

Kertch, a cui non era sfuggito nulla, sorrise e stava per dire qualcosa,

quando un gesto imperioso di Kerrick li fece tacere tutti quanti. Nella stanza vicina, Manners, alias Woodford, stava davanti al tavolo d'ebano.

« Ho portato il danaro » disse, battendosi una mano sulla tasca, con un gesto espressivo. « Datemi il documento del quale ieri mi avete mostrato la fotografia. »

Sedette senza essere invitato, incrociò le gambe e attese, sempre con la solita espressione guardinga.

Diligente, Cecilia apri un cassetto della scrivania, vi prese una busta. S'alzò, per tenderla all'uomo.

« Ecco l'originale, signor Woodford. Esaminate pure il documento, con vostro comodo. »

Manners estrasse dalla busta il foglio, lo dispiegò, riconobbe la scrittura di Clifton Jebb. Tuttavia, non essendo esperto in grafologia, finse di studiarla soltanto per gettare del fumo negli occhi alla ragazza. Ma Cecilia guardava altrove, come distratta. Un silenzio quasi palpabile gravò nella sala. Dopo alcuni secondi Manners si scosse, come se si svegliasse. Avrebbe fatto fare una perizia del documento, pensò, inutile esaminarlo più a lungo.

« Va bene » disse. « Lo compro, ma voglio che mi rilasciate una ricevuta per mille sterline redatta sul verso della fotocopia. La ricevuta dovrà spiegare chiaramente che le mille sterline sono state versate per l'acquisto dell'originale, capito? »

« Perfettamente, signor Woodford » gli rispose la ragazza senza nemmeno una sfumatura di irritazione per il tono scortese dell'uomo.

Mentre Cecilia compilava la ricevuta, Manners depose un pacco di biglietti di banca sulla scrivania. Cecilia li contò, mentre l'uomo, a sua volta, verificava il testo della ricevuta.

« Se permettete un secondo » disse infine Cecilia « vado a versare il denaro in Direzione. »

« Oh, state tranquilla, non sono falsi ! » ribatté Manners, sarcastico, seguendola con gli occhi.

Mise con cura la busta con la confessione di Clifton insieme con la fotocopia, in una tasca interna della giacca, si alzò e si diresse verso la porta senza aspettare il ritorno della ragazza. Non aveva ancora percorso metà della distanza, quando una voce d'uomo l'inchiodò dove si trovava.

« Vorrei dirvi due parole, "signor Manners". »

L'uomo si voltò in direzione della voce, vide Kerrick, impallidì. Le cose si stavano mettendo male. Come avevano fatto, quei tipi, a scoprire la sua vera identità?

« Come dite? » chiese, alteramente, sulla difensiva.

« Il nostro motto è: "Soddisfare pienamente i clienti" » disse Kerrick, avanzando verso Manners. « Vi abbiamo procurato ciò che ci avete chiesto, e voi ci avete versato in cambio mille sterline. Siamo pari e lo scambio è onesto, ma cesserebbe d'esserlo se voi vi serviste di quel documento per costringere Clara Mild a sborsar quattrini.

Quindi vi sconsiglio dall'usare la confessione di Clifton Jebb per scopi che non siano perfettamente legali, ossia dall'adoperarla per fini diversi da quello di ristabilire la verità sulla morte di Ethel Woodford. »

Colpito in pieno, Manners cercò tuttavia di trovare una risposta adeguata. Non ci riuscì e scoppiò in una serie di imprecazioni.

« Banda di ricattatori ! » concluse. « Farò fare una perizia e proverò che questo documento è apocrifo! Siete voi che lavorate sul ricatto, ma la pagherete cara, questa truffa, ve lo garantisco ! »

Si precipitò verso la porta, infilò di corsa il corridoio continuando a vomitare insulti, e disparve nella strada.

Cecilia, che aveva seguito Kerrick nella stanza, lo guardava stupita, quasi supplichevole.

Kerrick, che aveva perduto ogni impassibilità, le sorrise, soddisfatto e un po' ironico.

« Non avete avuto fortuna, Cecilia! Il vostro primo cliente è un imbroglione e un ricattatore. Ma l'essere venuto a consultarci gli è costato parecchio. Ha avuto quel che si merita. »

Pose gentilmente una mano sul braccio di Cecilia e la guidò fino alla stanza attigua, dove le raccontò come stavano in realtà le cose, nell'affare Woodford-Manners, sorvolando, tuttavia, su quel che era accaduto a "le Eriche".

« Soltanto da qualche minuto abbiamo potuto scoprire il suo vero nome » le disse, fra l'altro. « Quel Manners non aveva documenti d'identità addosso, ma Kertch l'ha addormentato per qualche istante, giusto il tempo per permettere a Chanar di carpirgli alcune indicazioni, con mezzi psichici. Credo che, dopo il colloquio di oggi, Manners modificherà i propri piani. »

« Pare impossibile ! » balbettò Cecilia. « Non avrei mai potuto supporre che un ricattatore ricorresse all'aiuto di un'agenzia come la nostra, per ottenere le armi per le sue losche imprese ! »

« Nella vita se ne vedono di tutti i colori » disse Leroy, che nel corso della sua vita aveva perduto ogni illusione sugli esseri umani.

Kertch aveva ascoltato senza interloquire, ma a questo punto la sua dirittura morale lo spinse a parlare.

« È giusto aver reso impossibile a Manners il ricatto che aveva intenzione di commettere » disse, « tuttavia questo favorisce Clara Mild, e Clara Mild non ha il diritto di usufruire dei beni dei Woodford.»

Kerrick si voltò a guardarlo, preso alla sprovvista. Rifletté qualche secondo. Kertch aveva ragione.

« È vero » concluse « ma il nostro compito è soltanto quello di impedire che si faccia un cattivo uso delle verità che scopriamo, e non quello di riparare a tutte le ingiustizie delle quali veniamo a conoscenza. Quindi... »

Mentre stavano cosi parlando, Ursula toccava i biglietti di banca che Manners aveva consegnato poco prima a Cecilia. Due rughe profonde le si erano disegnate sulla fronte e i suoi occhi avevano assunto una strana espressione meditativa.

« In questo affare vi sono parecchi uomini » disse, all'improvviso, con tono solenne. « Vedo una grande casa di mattoni rossi... Al primo piano vi sono tre uomini... Questo danaro viene da fonti differenti, ma ognuno dei tre uomini che vedo l'ha contato. »

Spencer si chinò su lei, chiese a bassa voce : « Dov'è, la casa di mattoni rossi? »

Ursula lasciò andare bruscamente i biglietti.

« Non lo so, io... non lo so » disse, con tono diverso, leggermente piagnucoloso.

Nella sede dell'agenzia Atlas, Walcott e Smithers attendevano con fremente impazienza il ritorno di Manners. Scattarono letteralmente in piedi quando il compagno entrò. 'Lessero subito sulla faccia di Manners che qualcosa di spiacevole doveva essere accaduto, e i loro visi

s'oscurarono.

« Avete il documento, o no? » chiese Walcott, coi pugni stretti.

Imbronciato, Manners fece cenno di si con la testa, trasse di tasca busta e fotocopia, le buttò sulla scrivania.

« Eccolo. È autentico. » « E allora perché fate quella grinta? » sbottò Smithers, teso, mentre Walcott, più svelto di lui, s'era impadronito dei documenti.

Manners si lasciò andare su una sedia, fece volare il cappello su uno scaffale e si asciugò la fronte.

« Afferratevi a qualcosa » disse, rauco, « e tenetevi saldi. Hanno scoperto chi sono e perché volevo una prova della colpevolezza di Clifton Jebb. »

Se avesse annunciato a quei due che l'Abbazia di Westminster era crollata, la notizia li avrebbe colpiti molto meno. Lo fissarono a bocca spalancata, come se ad un tratto Manners si fosse coperto di lebbra. Questi, alleggerito dal peso di quella notizia, confermò : « Non so davvero come siano riusciti a saperlo; non appena la segretaria m'ha consegnato il documento, un tipo, che deve essere il capo della banda, mi ha chiamato col mio vero nome e m'ha messo in guardia contro qualsiasi tentativo di ricatto verso Clara Mild. Sanno tutto, dall'a alla z! »

Annientati, Walcott e Smithers non trovarono, sulle prime, niente da dire. Quella storia era davvero inverosimile. Finalmente, dopo aver cercato di ragionare, arrivarono all'unica conclusione che pareva logica.

« Vi devono aver seguito e devono aver scovato Clara Mild ed essersi messi d'accordo con lei, ecco tutto ! » disse Walcott, battendo un pugno sulla scrivania. « Vogliono ricattare la donna al nostro posto, servendosi di una copia del documento. È questo che vogliono! »

Manners alzò le spalle, irritato.

« Non fate dei ragionamenti idioti. Primo, non sono stato seguito, ne sono certissimo. E quand'anche lo avessero fatto, che cosa avrebbero potuto sapere? Secondo: Clara Mild non sa il mio vero nome, e non ha nessun interesse a chiacchierare dei propri affari col primo venuto, tanto più sapendo che c'è stato un delitto del quale lei sta approfittando. »

Smithers non parlava, perché l'ira gli inchiodava le mascelle. Sapere come e perché l'Agenzia dell'Invisibile avesse scoperto tutto, non cambiava la realtà.

Finalmente riuscì a parlare.

« L'unica cosa chiara è che ci hanno soffiato mille sterline! » sibilò, « e ci hanno rifilato un pezzo di carta che diventa senza valore. Inutile piangerci su, odio le recriminazioni, io! Ma se quei tali vogliono la guerra, guerra avranno, per la miseria! »

Gli altri due lo guardarono, con occhi sfavillanti. Vendicarsi! Certo, Smithers aveva ragione, quei farabutti dell'Agenzia dell'Invisibile non dovevano passarla liscia. Avevano spiumato troppa gente, loro tre insieme, per sopportare che qualcuno li ripagasse della stessa moneta !

« Avete ragione. Ma che dobbiamo fare? » chiese Walcott, più calmo.

« Prima di tutto, recuperare il malloppo, con la forza se è necessario. State tranquilli che non correranno a chiedere alla polizia di proteggerli, quelli ! » sogghignò Smithers. « Non possiamo rimaner qui, a braccia conserte, quando, oltre le mille sterline, ci fanno andare in fumo un affare che ce ne avrebbe fruttato per lo meno altre ventimila. La ridurremo in briciole, la loro baracca dell'invisibile! 'E questo sarà soltanto un primo, gentile avvertimento. »

Manners, sebbene ansioso di vendicarsi, disse che prima di intraprendere la spedizione punitiva proposta da Smithers si doveva fare un piano, ben studiato nei minimi particolari.

« Capite, è gente che ci sa fare, quella. La prova ce l'hanno data riuscendo, in ventiquattr'ore, a trovare il documento e a conoscere per filo e per segno tutti i retroscena... Non vorrei che avessimo la peggio, buttandoci a corpo morto, senza aver riflettuto, in questa spedizione punitiva ! »

Smithers s'era rasserenato, all'idea della vendetta. Grugni che, pur di danneggiare quei maledetti, ci avrebbe magari rimesso le mille sterline.

Walcott, sebbene anche lui desiderasse fargliela pagare cara, a quelli dell'Agenzia dell' Invisibile, pur tuttavia pensava, come Manners, che dovesse essere gente piuttosto pericolosa, e che bisognava agire con cautela. I metodi che quei tipi usavano, osservò, erano molto diversi dai metodi classici di investigazione. Quindi...

« D'accordo » disse come conclusione, ad alta voce. « Andremo a fare un giretto dalle parti di Crawford Street, ma con tutte le regole, e non soltanto con lo scopo di recuperare le nostre mille sterline. Dobbiamo fare un lavoro coi fiocchi, una spedizione in cui nulla rimanga affidato al

caso, per non esporci a qualche altra sgradevole sorpresa. In fin dei conti, sono dei professionisti come noi, no? E a quanto pare più in gamba, dato quel che hanno dimostrato di saper fare ! »

« D'accordo, è quel che penso anch'io » approvò Manners. « Quel tipo, che credo sia il loro capo, mi pareva troppo sicuro di se stesso per immaginare che intendiamo fare un'escursione nei loro locali. Facciamo un piano e discutiamolo in tutti i particolari. »

Smithers, con gesto solito, gettò il cappello all'indietro. Un cattivo sorriso gli solcò di rughe le gote magre.

« In quanto ad organizzazione, fidatevi di me. Vedrete che strategia! »

I suoi due compagni sapevano che non era una vanteria. Prima di fare società con loro per la Atlas, Smithers, fra l'altro laureato in ingegneria, era stato istruttore di commandos.

« Va bene, ci fidiamo » disse Walcott « ma tenete presente i nostri due obiettivi: primo, recuperare le mille sterline aggiungendo tutto il liquido che troveremo nelle loro casse, per indennizzo e interessi; secondo, far man bassa di tutti i documenti che possano illuminarci sui loro sorprendenti metodi di lavoro. Sono o non sono concorrenti? »

« Naturalmente, lo terrò presente » rispose Smithers. « Fra tre o quattro giorni vi sottoporrò il piano completo e lo discuteremo. Vedrete, che trappola gli preparerò a quei maledetti! »

Nei giorni seguenti molta gente si presentò all'Agenzia dell'Invisibile.

Sebbene Cecilia rifiutasse in media tre casi su quattro, ne rimanevano da risolvere a sufficienza per dar lavoro al gruppo per intere giornate.

Kerrick dovette risolvere, con l'aiuto dei suoi collaboratori, problemi di tutti i generi: la ricerca di una donna scomparsa da dieci anni, affare che la polizia aveva archiviato senza poter concludere se si trattava di fuga o di decesso; la ricostruzione dell'esistenza condotta in precedenza da un uomo colpito da amnesia; la causa di sinistri rumori che gli abitanti di un castello del Sussex udivano ogni notte (Kerrick non riuscì a scoprirne la fonte, ma fece cessare i rumori); la ricerca del luogo dove era nascosto un antico gioiello di famiglia smarrito da tre generazioni (Kerrick indicò il luogo dove si trovava: accanto a uno scheletro sepolto

sotto tonnellate di terriccio, in seguito al bombardamento di Coventry, mezzo secolo prima).

La soluzione di tutti questi problemi occupò al completo i componenti dell'Agenzia dell'Invisibile, apportando considerevoli benefici alla società e accantonando completamente nella memoriali Kerrick l'affare Manners e compagni.

Per Kerrick, quello sporco affare era chiuso, per il momento. Un giorno o l'altro, se l'era ripromesso, avrebbe sondato Clara Mild per essere sicuro che il ricattatore o i ricattatori, come Ursula diceva, non si fossero serviti del compromettente documento che avevano acquistato; ma per il momento non ci pensava, preso com'era dai nuovi, quotidiani problemi.

Ogni sera, quando le attività dell'Agenzia venivano sospese, Kerrick e Chanar si chiudevano nella stanza dov'era il lingotto passandovi, nel tradurlo, buona parte della notte. Via via che procedevano nel lavoro, il compito che s'erano proposti diventava più pesante e più penoso. Bizzarre turbe psichiche e fisiche li sconvolgevano, costringendoli ogni tanto a interrompere il lavoro. Per esempio, a volte Spencer non riusciva a distinguere al microscopio che una specie di nebbia e sentiva che anche le idee gli si confondevano; e Hamid incominciava improvvisamente a scrivere frasi senza nesso né senso, che non avevano nessun rapporto col testo del lingotto.

Ad un certo punto temettero seriamente di non poter arrivare alla fine della decifrazione. Quando si trovavano a un metro di distanza circa dalla sbarra metallica, incominciavano a sentire una specie di angoscia morbosa. "Come se ci si stesse avvicinando a una regione proibita alla mente umana" aveva detto un giorno Kerrick.

Rileggendo le pagine tradotte e ricopiate, che ormai formavano un voluminoso fascicolo, Spencer s'era reso conto dei formidabili progressi che i metodi dell'Agenzia potevano fare. Quel trattato sul Sonno e le Forze auto-creatrici, gettava una luce sorprendente sui misteri e la struttura dell'Universo.

Quale fisico aveva mai osato affermare che alcune forme d'energia non possono essere né prodotte, né trasformate, né captate, da alcun apparecchio costruito da mano umana, ma che possono manifestarsi per mezzo di un organismo vivente dotato d'intelligenza? Quale rivoluzione

avrebbe sollevato nelle sfere scientifiche, la dimostrazione che le forze psichiche note, (e la stessa materia, che è soltanto un edificio complesso) non sono che il prodotto di un altro universo in perpetuo moto creatore?

Meravigliati e confusi nello stesso tempo, Kerrick e Chanar progredivano in quel dedalo di conoscenze, senza dubbio accumulate da esseri di civiltà estremamente antica, risalente forse a centinaia di milioni di anni. E la stessa domanda ritornava continuamente ad assillarli: di dove proveniva quella sbarra di metallo, quale misteriosa razza l'aveva lavorata?

Dopo ogni seduta, i due uomini, sfiniti, scendevano nelle loro camere situate al piano inferiore e sprofondavano quasi immediatamente in un sonno "accelerato", tre ore del quale erano sufficienti per rigenerare completamente il loro organismo. Come aveva disposto Kerrick fin dal principio, tutti i componenti del gruppo dormivano sullo stesso piano dello stabile, per trovarsi tutti sullo stesso piano spaziale e orientati nella medesima direzione: questa condizione era indispensabile per l'omogeneità del gruppo.

Una notte, un'ora prima dell'alba, Chanar si svegliò di soprassalto, con la fronte madida di sudore. Vacillando, con uno sforzo disumano, si trascinò fino alla camera di Spencer.

Kerrick accese subito la luce e si spaventò vedendo il pallore di Chanar. L'indù era livido, gocce di sudore rendevano lucida la sua pelle, solitamente opaca, e respirava, con molta difficoltà. Se non l'avesse visto in piedi, Spencer avrebbe temuto che stesse per render l'anima.

« Ma che vi succede, Hamid? » quasi gridò Kerrick, saltando dal letto per aiutarlo.

Chanar si lasciò cadere sul letto, s'asciugò il sudore con l'avambraccio, poi si sforzò di parlare. Le labbra gli tremavano.

« Non so... » ansimò. « Sto un po' meglio da che... da che ho ripreso coscienza... C'è... sta succedendo qualcosa... »

Profondamente inquieto, Kerrick controllò il polso del suo amico. Contò centodieci pulsazioni. Osservò che Chanar aveva le pupille dilatate, le mani gelide. Diagnosticò trattarsi di terrore oppure di avvelenamento.

« Sentite dei dolori interni? Dite che cosa vi sentite, Chanar! »

Hamid fece cenno di no con la testa.

« No... non sento più dolori, adesso. Non è un male fisico... Aspettate... adesso vi dirò quello che... »

Vedendo che il parlare gli costava un immenso sforzo, Kerrick lo interruppe.

« Tacete, adesso. Non c'è premura che vi spieghiate. Distendetevi sul mio letto. Vado a chiamare Kertch. »

« No ! » protestò Chanar con un guizzo d'energia. « Non fatemi ricadere nel sonno ! Soprattutto non... »

Spencer, che s'era già avviato verso la porta, si fermò, preoccupato. Non voleva contrariare Hamid, di cui conosceva l'ipersensibilità, ma gli occorse un vero sforzo per non opprimerlo di domande.

Lentamente, Chanar si stava rimettendo, il respiro diventava più regolare, il colorito si ravvivava a poco a poco. Dopo aver girato per tutta la stanza, i suoi occhi neri si posarono su Kerrick che gli si era seduto accanto. Sorrise lievemente.

« No, non ho avuto un incubo » disse, come rispondendo a una muta domanda di Spencer. « È stato molto peggio... una vera e propria tempesta telepatica s'è scatenata nel mio cranio, qualche minuto fa. Mentre, quando non adopero scientemente la mia ricettività, capto soltanto rari messaggi, questa volta una valanga di segnali, se cosi si può chiamarli, mi s'è abbattuta addosso. Erano segnali diversi da quanti ne abbia captato finora: prima di tutto, non erano per nulla comprensibili e poi la loro intensità era cosi forte che ho temuto di non poter resistere. Cercate di immaginare che cosa proverebbe un uomo nascosto in un campanile mentre le campane suonano tutte insieme intorno a lui... » Tacque, non trovando espressioni adeguate a descrivere l'atroce sensazione che il fenomeno gli aveva fatto subire. Kerrick non fece commenti. Aspettava che Hamid gli desse altri particolari.

« Nello stato di veglia » prosegui l'indù, « posso controllare la mia ricettività; ma non lo posso assolutamente fare quando dormo. Perciò vi ho impedito di chiamare Kertch: non voglio a nessun costo riaddormentarmi, la tempesta di segnali ricomincerebbe immediatamente a scuotermi... »

Assorto, Spencer cercava di ricordare se quel fenomeno potesse

inquadrarsi in esperimenti già fatti su soggetti dotati di super ricettività. Ma non trovò precedenti, nelle sue nozioni. Il Trattato del Sonno non diceva nulla su quel punto, non elencava gli shock che potevano Colpire un bioricettore, dato che qui si trattava piuttosto di patologia.

E Secondo voi » chiese a Chanar « a che cosa può corrispondere quel che avete sentito? Avete sufficiente esperienza in materia per distinguere se la causa di quanto vi ha colpito stia in voi stesso o se dipenda dall'influenza esterna di un fenomeno reale. »

« Non vi ho svegliato perché mi curaste, ma perché ho avuto l'assoluta certezza che non si trattava di una turba psichica, ma di un'autentica comunicazione dall'esterno. Un titanico campo telepatico è passato su Londra e forse vi grava ancora. Ecco che cosa volevo dirvi, affinché ne foste avvertito se il subire tale influenza mi fosse costato la ragione e forsanche la vita. Bisognava che sapeste. »

Spencer -fissò l'indù, per un attimo, ansioso. Hamid aveva, dunque, creduto per un istante di venire sopraffatto, fino a morire, dal tremendo carico di emissioni telepatiche subite. Per fortuna era riuscito a reagire svegliandosi, e la sua -ragione e la sua vita erano salve. Spencer pensò che non aveva il diritto di prendere alla leggera quanto Hamid gli aveva comunicato: tutto ciò che era insolito, eccezionale o inverosimile rientrava nella categoria dei problemi che lui tentava di approfondire.

« Che cosa può produrre un campo telepatico insolitamente forte? » chiese.

Chanar rispose, come se recitasse: «Una folla fanatica... Un accidente nel quale decine e decine di persone perdano la vita... Un gruppo di soldati che parte per un combattimento... L'avvicinarsi di un eclisse o di un terremoto... ». Tacque, cercando altre cause nella propria memoria, poi vi rinunciò e concluse : « Ho già captato, in circostanze del genere, flussi di pensieri convergenti, ma non mi è mai accaduto di subirne di intensità simile a quella di poco fa. Del resto, il convergere dei flussi telepatici nei casi che vi ho citato, è sempre interpretabile, mentre invece quello di poco fa non lo era assolutamente. Qualche cosa di terribile deve essere accaduta o sta per accadere, Spencer. Credetemi. »

La quiete della notte sembrava smentirlo. A Kerrick venne il desiderio di salire sul tetto dell'edificio per vedere se qualcosa di sinistro minacciasse la città, ma ricordò che aveva altri mezzi d'esplorazione.

« Vado a chiamare gli altri » disse. « Dobbiamo sapere di che si tratta. Non muovetevi di qui, Chanar. »

Fece il giro delle camere vicine e dopo qualche minuto, in pigiama o in veste da camera, gli altri raggiunsero Chanar. Ursula Holmes sbatté le palpebre, immusonita e non ancora completamente sveglia.

« Ma che succede? » brontolò Wilfrid, seccato.

Anche Leroy era imbronciato. Soffocò uno sbadiglio.

Ursula Holmes, non appena ebbe ripreso la propria lucidità, protestò, aggressiva come sempre, il viso contorto dai tic, i capelli scarmigliati. Disse che ne aveva abbastanza, giurò che l'indomani se ne sarebbe andata da quella casa, per sempre. Ma quando Kerrick espose loro, brevemente, quel che era successo all'indù, tutti e tre mutarono atteggiamento, interessati.

« Hamid dice d'essere sicuro che un avvenimento straordinario si sta svolgendo o sta per svolgersi» fini Kerrick, seccamente. « Ora, io desidero assolutamente sapere di che natura questo avvenimento sia, perciò vi prego di usare le vostre facoltà per poterlo scoprire ». Guardò Leroy. « Fate un giro di orizzonte nello spazio che ci circonda, Paul, per un raggio di almeno cinque chilometri. »

Appoggiando i gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani, Leroy chiuse gli occhi. Rimase immobile. La sua ipervisione spazzò i dintorni di Crawford Street come il fascio di luce d'un faro. Ricominciò parecchie volte quella specie di ispezione, con gradi di penetrazione via via più elevati, tutte le facoltà pronte a captare il minimo fatto anormale.

Le strade di Londra erano deserte, come ogni notte. Da Marble Arch a Oxford Circus le lampade elettroluminescenti proiettavano nelle vie silenziose una luce nitida, che rivelava ogni rilievo. Più in alto, al livello delle piattaforme private per elicab, i numeri degli immobili luccicavano contro il cielo buio.

« Non vedo niente d'anormale » disse infine Leroy, riaprendo gli occhi. « Non c'è nessun segno di panico collettivo, nei dintorni. »

Kerrick si rivolse a Ursula. « Prendete le mani di Chanar, vi prego, e descrivete, il meglio possibile, le immagini che lui susciterà in voi ».

« Se la mettessi in trance? » propose Kertch, mentre Ursula s'accostava all'indù, assumendo l'espressione ispirata che in passato prendeva davanti alle donne del suo rione che andavano a farsi svelare

l'avvenire.

« No » disse Spencer, che sentendo l'agitazione di Chanar, temeva che la veggente ne subisse un urto troppo forte. « Non credo che sia necessario amplificare il suo potere. »

Con lo sguardo vago, Ursula toccò le mani ancora sudate di Hamid, sorvegliata attentamente da Spencer. L'espressione del suo viso mutò, perdette ogni maschera, divenne assorta, come smarrita.

« Vedo una sbarra... un grosso stelo di metallo. Brilla nell'oscurità... ». Chanar e Spencer scambiarono un'occhiata carica di preoccupazione, ma subito le parole che Ursula disse deviarono il corso dei loro pensieri.

« La sbarra sparisce... E adesso è tutto buio... Il nero si fa di un azzurro cupo... cose informi si muovono... non riesco a distinguerle, ma... ». La voce, già fievole, di Ursula, divenne un mormorio appena percettibile: «...ma sento un freddo terribile... ». La donna incominciò a tremare dalla testa ai piedi. « Là, in quell'abisso insondabile... una... un... »

S'interruppe di colpo, lanciando un grido terribile; i suoi compagni si sentirono agghiacciare fino al midollo. Le braccia di Ursula s'agitarono convulsamente, e la donna, cadde come un masso, svenuta.

Kerrick le si chinò sopra, le sollevò una palpebra; le auscultò il cuore. Kertch e Leroy, spaventati, non sapevano che cosa fare per aiutare. Chanar, livido, s'asciugava macchinalmente le palme madide di sudore contro il pigiama di seta.

« Un semplice svenimento disse Kerrick. « Vado a prendere qualcosa per farla ritornare in sé. »

Uscì dalla camera. Tornò poco dopo con un asciugamano bagnato e una bottiglietta.

« Kertch, rinfrescate l'aria. Mettete il condizionatore al massimo. »

L'atletico Wilfrid girò una manopola situata sotto il commutatore elettrico, accanto alla porta. Quasi immediatamente una leggiera brezza sfiorò il viso di quanti si trovavano nella camera.

Con le narici contratte, Ursula inspirava le esalazioni della bottiglietta che Kerrick le teneva sotto le narici. Riapri gli occhi, esaminò successivamente i compagni che la circondavano, respirò a fondo, con sollievo, poi abbassò nuovamente le palpebre.

« Come va, Ursula? » chiese Kerrick, con dolcezza.

« Bene, grazie. Che cosa m'è successo? »

Nessuno parlò, per il timore di farle ricordare quel che l'aveva spaventata. Nemmeno Spencer, sebbene ardesse dal desiderio di sapere che cosa Ursula avesse "visto". Si limitò infatti a risponderle: «Un leggero malessere, niente altro, Ursula. Siete troppo emotiva... Lo stato di Hamid vi ha influenzata, ecco tutto ».

Come se quelle vaghe parole le avessero aperto una porta su una visione spaventosa, Ursula si raddrizzò, appoggiandosi sugli avambracci. Disse, con gelida calma: « Non è stata una cosa da nulla. Ho avuto una visione spaventosa, e il terrore m'ha fatta svenire ».

« Quale visione? » chiese Kerrick, incoraggiato dal tono quieto della donna. « Che cosa avete visto di straordinario? »

Gli altri quattro pendevano letteralmente dalle labbra di Ursula. Nessuno pensava nemmeno a farla alzare perché potesse sedere più comodamente su una poltrona.

« Non so come spiegarcelo... L'immagine non era distinta, non spaventosa : come ombre che si spostassero nella notte, ombre gigantesche plananti in silenzio; eppure ho avuto la terribile sensazione che nell'interno di quelle ombre brulicassero cose ripugnanti, diaboliche, e che quelle cose volessero uccidermi. »

L'eco delle sue ultime parole si dissolse in un silenzio pesante. Mentre i compagni attendevano, non cercando nemmeno di indovinare che cosa potesse significare la strana visione avuta da Ursula, Kerrick cercava di comprenderne il senso. Il Trattato, a questo riguardo, diceva che quando un soggetto capta una scena i cui particolari non evocano in lui oggetti noti e inequivocabilmente identificabili, il messaggio ha un valore simbolico. Tale fenomeno si produce soprattutto quando la comunicazione proviene da...

« Per mille diavoli ! » tuonò Kerrick, rammentandosi le precise parole del testo a cui stava pensando.

L'imprecazione fece sussultare tutti e quattro i suoi collaboratori, i cui nervi erano molto tesi.

Leroy se ne seccò moltissimo.

« Invece di imprecare, diteci che cosa ne pensate, Spencer! » sbottò burbero.

Chanar aveva captato il pensiero che era balenato alla mente di Kerrick; non se ne stupì, perché da che era venuto in quella camera,

annientato dalla scossa subita, s'era persuaso che la sua crisi aveva avuto la stessa origine alla quale ora Kerrick pensava. Non aveva osato dirlo, prima di averne avuto in qualche modo conferma.

S'accorse che Kerrick lo stava fissando, con un'espressione di immenso stupore. Chanar scosse parecchie volte la testa, in segno affermativo. Adesso non aveva più dubbi.

« Ma parlate, dunque, accidenti ! » imprecò Paul. « Perché fate tanti misteri? »

Finalmente il coordinatore dell'Agenzia dell'Invisibile decise di rivelare, almeno in parte, il risultato delle proprie deduzioni. Con voce stanca, scandì: « Astronavi che vengono dagli abissi spaziali si stanno dirigendo verso la Terra... ».

Sebbene il significato delle sue parole fosse spaventoso, né Leroy, né Kertch parvero esserne, a tutta prima, sopraffatti. Soltanto dopo qualche secondo ne capirono appieno il senso. Il primo a reagire fu Leroy.

« Ma è assurdo ! Se cosi fosse, i satelliti artificiali avrebbero già da tempo segnalato la cosa, e tutto il mondo sarebbe in subbuglio a quest'ora! »

Spencer fece una smorfia di perplessità.

« L'ho pensato anch'io » disse. « Per lo meno, dovrebbe accadere cosi... »

« Ma siete sicuro di non ingannarvi? Forse state commettendo un errore d'interpretazione... »

Kerrick allargò le braccia in un gesto d'impotenza, senza tuttavia accettare mentalmente la supposizione di Leroy.

« Certo, non sono infallibile » disse « tuttavia vi assicuro che il rischio di sbagliare è quasi nullo, dopo quanta Chanar e Ursula hanno sentito. Il silenzio dei satelliti artificiali non è un argomento contro la mia tesi: vi possono essere mille ragioni che impediscono ai satelliti di dare l'allarme. Possono non aver avvistato le astronavi, possono averle avvistate ed essersi ingannati sulla loro natura... »

Il silenzio li riavvolse, più pesante di prima. Infine Kertch domandò: «Che farete, Spencer? Il vostro dovere non sarebbe di prevenire immediatamente le autorità militari? »

Il sobrio realismo di quella domanda agi sugli altri come una doccia fredda, poiché metteva in luce, pur senza esprimerle a parole, le tragiche

conseguenze che avrebbe potuto avere l'apparizione di astronavi straniere nel cielo terrestre.

Kerrick rifletté per qualche secondo poi, come a malincuore, scosse negativamente la testa.

« No. Non servirebbe a nulla, avvisare le autorità militari. Se avessi la presunzione di essere informato meglio dei nostri posti di osservazione, equipaggiati con mezzi ultra moderni, io, un semplice privato cittadino, abitante nel centro di Londra, chi mi crederebbe? Con quali prove potrei convincere le autorità? Riuscirei soltanto a farmi rinchiudere in un manicomio ». Fece una pausa, poi aggiunse : « Del resto le sentinelle dello spazio finiranno, forse, per accorgersi che il cielo è occupato da insolite presenze... e niente finora prova che le astronavi abbiano intenzioni ostili ».

Ursula tentò di rimettersi in piedi, senza riuscirvi. Kertch l'aiutò. La donna s'avvolse nel suo accappatoio, mormorando : « Ne sarei davvero stupita ». Poi, con voce più distinta : « Sono stanca, io ritorno a letto. Non si sa che cosa potrebbe accadere nei prossimi giorni ».

« Voi dovreste saperlo » scherzò Paul.

L'allusione alle sue facoltà divinatorie, rese Ursula furibonda. Dalla soglia, si voltò di scatto, fissando Leroy come se volesse fulminarlo. « Si, scherzate, giovane imbecille! Quando anche voi "vedrete" quello che io ho visto, la voglia di scherzare vi passerà. Ricordate le mie parole ! »

Kertch s'accostò ad Ursula ed amorevolmente la sostenne, uscendo con lei per riaccompagnarla nella sua camera.

Kerrick, Leroy e Chanar, rimasti soli, si guardarono, con un lieve sorriso. Il piccolo incidente aveva disteso un poco i loro nervi tesi, riportandoli al senso della realtà.

Paul si stirò.

« È quasi l'alba » disse. « Ha ragione Ursula. Che cosa potremmo fare di meglio che andare a letto? "Aspetta e saprai", come dite voi inglesi... »

Spencer fece un cenno affermativo. Inutile, infatti, star li a continuare a discutere e a far supposizioni su quanto era accaduto a Chanar e su quanto Ursula aveva "visto". Non ne avrebbero ricavato nulla di nuovo e soprattutto nulla di utile, per il resto della notte, almeno.

« Io » disse Chanar « non voglio dormire. Preferisco andare a prendere un po' d'aria. »

Il giorno seguente Londra visse come d'abitudine, e non soltanto Londra ma il mondo intero. La gente si dedicò alle proprie occupazioni,. la stereo visione diffuse i suoi insipidi programmi, gli uomini politici continuarono le discussioni della vigilia, per cose senza importanza; nacquero quattrocentocinquanta tremila bambini e morirono trecentosettanta seimila persone. In virtù di invincibili statistiche, il previsto numero di incidenti e di catastrofi si produsse puntualmente nei diversi punti del globo. Insomma, tutto fu eccessivamente normale.

Al numero 28 di Crawford Street si presentarono clienti oppressi da difficoltà superiori alle loro povere forze, chiedendo aiuto. Cecilia Bell li ricevette con cortese distacco e senza il batticuore delle prime volte. Consigliò ad alcuni di rivolgersi a uno psichiatra o alla polizia, trattenne quelli che giudicava non potessero risolvere i propri casi con mezzi comuni. Seguendo gli insegnamenti di Kerrick e adottandone il metodo, riusciva adesso perfettamente a ricordare quanto i visitatori le comunicavano senza prendere appunti scritti.

Quella sera, Cecilia acconsenti ad uscire con Paul Leroy. I due trascorsero ore deliziose, libere da ogni preoccupazione, colme di gioia di vivere. Paul non le disse nulla degli avvenimenti della notte prima, anche perché era convinto che Kerrick avesse commesso un errore madornale, che presto o tardi avrebbe riconosciuto.

Kertch andò a Ietto più presto del solito, dopo aver fatto i quotidiani esercizi. Più per divertirsi che per misurare i propri progressi, aveva costretto quattro donne a tacere per cinque interi minuti, a dieci metri di distanza da lui, in una sala da tè. Le sue vittime, trascorso il tempo, avevano ritrovato simultaneamente l'uso della parola, riguadagnando ad usura il tempo perso.

Di comune accordo, Chanar e Kerrick risolsero di sospendere per quella sera la traduzione del testo del lingotto. Il lavoro non avrebbe reso molto, con le menti distratte com'erano dallo straordinario incidente della notte precedente. Andarono a fare una passeggiata a Hyde Park, chiacchierando e confessandosi reciprocamente quale tensione avessero subito, nel timore che Ursula parlasse troppo del lingotto, quando aveva

avuto, attraverso Chanar, la bizzarra visione che le aveva fatto perdere i sensi.

Nel frattempo, Ursula Holmes, nella sua camera, lavorava a maglia, parlando da sola, dato che Kertch, il suo confidente preferito, s'era già assopito nella camera accanto. S'era procurata di nascosto una pillola di Proxitol e si sentiva pervasa da un dolce senso d'euforia.

A mezzanotte tutti erano ritornati a casa e le camere erano immerse nel silenzio e nel buio.

Ma qualcuno vegliava. A due o tre chilometri di distanza, in Tooley Street, l'Agenzia Arias era il centro d'un'insolita attività.

Walcott, Smithers e Manners si erano riposati qualche ora, in serata, prima di riunirsi a mezzanotte nel loro quartier generale. La scorreria progettata in Crawford 'Street doveva compiersi quella notte. Ognuno di loro aveva minuziosamente studiato la propria parte conformemente al piano stabilito da Smithers. Gli ultimi particolari erano stati animatamente discussi la vigilia, ed ora i tre dovevano soltanto agire.

« Il nostro alibi incomincia adesso » ricordò Smithers ai due complici. « Facciamo quindi tutto quel che è possibile perché due o tre persone ci notino e ci vedano allontanarci di qui. »

Assicurandosi di non aver dimenticato nulla, uscirono dallo studio e salirono sulla piattaforma, dove era fermo un unico elicab, sormontato da un cartello pubblicitario su cui spiccava, in grandi lettere luminose, il nome dell'Agenzia Arias.

« Tutto il materiale che ci è necessario è al suo posto. Ho verificato io » disse Smithers, con la voce insolitamente eccitata.

I tre sedettero nella spaziosa cabina isolante, e Manners prese i comandi. L'apparecchio decollò senza rumore, sali a quota duecento, obbligatoria per gli spostamenti da est a ovest.

Quando ebbero superato i confini della città, indicati con precisione da una catena di segnali, salirono a cinquecento metri e sorvolarono Reading. Il cielo, chiuso da uno spesso strato di nubi, rendeva la notte opaca, rotta soltanto dagli indicatori luminosi che costeggiavano le strade dando la direzione voluta.

Chinandosi a diverse riprese per leggere i nomi delle località, risaltanti nel buio, Walcott consultava il suo orologio per controllare di essere in perfetto orario. Dopo un'ora l’elicab arrivò su Bristol. Con

sicura manovra, Manners si posò con l'apparecchio sulla piattaforma di un locale di moda, un locale notturno dove molti londinesi andavano a passare la serata.

Nel momento in cui i tre sbarcavano sulla terrazza, altri tre individui, della identica loro statura, indossanti abiti identici, emersero dall'ascensore. Senza una parola o un qualsiasi gesto di riconoscimento, i tre che uscivano incrociarono Walcott, Smithers e Manners, salirono tranquillamente nell' elicab che quelli avevano appena lasciato.

Con la stessa apparente noncuranza, i tre dell'Agenzia Atlas salirono in un altro apparecchio, più lussuoso e più rapido, fermo all'angolo sud della piattaforma. Le cose si svolsero in maniera cosi naturale che nessuno, non prevenuto, avrebbe osservato la strana manovra.

I due elicab si levarono entrambi, a distanza di qualche secondo, ma mentre l'apparecchio che esibiva la pubblicità dell'Agenzia Atlas incominciava un giro in vari locali notturni, il secondo filava in direzione di Londra.

Walcott si infilò un paio di guanti in plastica muniti di false impronte digitali. « Le tre e dieci » segnalò poi.

Manners pilotava con prudenza il magnifico apparecchio, preso in affitto per loro da complici di Bristol, al disopra degli immobili di Gloucester Place. Un po' dappertutto si distinguevano elicab parcheggiati all'aperto sulle piattaforme. La circolazione notturna era meno intensa di quella diurna, tuttavia era ancora animata.

« Posatevi al 90 di Gloucester Place » disse Smithers. « È un albergo di gente che lavora e che rientra presto. Il cab non attirerà attenzione. »

Mentre stava parlando, s'infilava nelle tasche i diversi strumenti di cui aveva bisogno. Le suole sporgenti delle sue scarpe lo impacciavano un poco, ma se per disgrazia avesse dovuto passare in un luogo bagnato, non avrebbe lasciato tracce compromettenti.

« Ci siamo » disse Manners, fermando l'apparecchio al disopra dell'albergo indicato. « Scendo? »

« Si, siamo pronti » rispose Walcott.

Un attimo dopo il carrello d'atterraggio premeva sul cemento della terrazza, i fari di posizione si spensero e due uomini uscirono dall'apparecchio.

« Alle tre e quarantacinque decollerete per venirci a prendere sulla terrazza del 28 » disse ancora Smithers. « Non aspetterete più di un minuto: se alle tre è quarantasei non ci vedrete, sarà segno che avremo dovuto filarcela per un'altra strada. »

Manners fece un cenno affermativo,. La parte di pilota, in quell'affare piuttosto rischioso, gli conveniva perfettamente. Per fortuna, essendo conosciuto da almeno due dei tipi dell'Agenzia dell'Invisibile, Smithers aveva ritenuto più prudente non farlo entrare nella casa.

Attraverso le passerelle che collegavano le varie piattaforme di atterraggio, Smithers e Walcott raggiunsero rapidamente il 28 di Crawford Street. Scesero per la scala che portava davanti all'ingresso superiore dell'edificio, senza fare il minimo rumore.

Prima di proseguire, ispezionarono accuratamente i dintorni, appoggiati alla balaustra che circondava la terrazza come pacifici inquilini che prendessero una boccata d'aria prima di andare a letto. Niente e nessuno si muoveva, in' torno.

Smithers trasse da una tasca una bottiglia piatta e svitò il coperchio del tubo di condizionamento dell'aria. Con un gesto sicuro, vuotò . il contenuto della bottiglia nel tubo, poi ritornò accanto a Walcott.

« Fra venti secondi tutti coloro che vivono in questa casa russeranno come ubriachi » mormorò. « Nemmeno le cannonate, li sveglierebbero ! »

Attesero trenta secondi, per precauzione, prima di attaccare la serratura. Smithers usò prima un lubrificante, poi manovrò con un suo attrezzo. Quando senti che la molla scattava nell'interno della serratura, smise, ma non spinse il battente. Voleva prima assicurarsi che nessun dispositivo di allarme disturbasse i suoi piani. Aiutato da Walcott, entrambi muniti di precisissimi strumenti adatti allo scopo, esaminarono le condutture elettriche, poi cercarono se esistesse un campo magnetico o un fascio di luce nera. Piuttosto meravigliati nel constatare che nessun sistema d'allarme proteggeva l'immobile, approfondirono ancor di più le ricerche. Walcott fece penetrare nel buco della serratura una sottile sbarra piegata ad angolo retto alla cui estremità v'era un "occhio" elettronico, una specie di minuscola camera televisiva di estrema

sensibilità. Un filo collegava l’occhio a una scatoletta della grandezza di un pacchetto di sigarette, dotata di schermo.'

Smithers portò la scatoletta all'altezza del viso e guardò nel minuscolo schermo, mentre il suo complice faceva lentamente girare la sbarretta nel buco della serratura, in modo che l'occhio elettronico potesse captare le immagini di tutto ciò che v'era, in ogni direzione, nell'atrio che stava dietro la porta d'ingresso.

L'esame fu soddisfacente: il passaggio era libero. Sapendo che ormai il gas soporifico, molto volatile, si doveva essere interamente diluito ed essere stato rigettato nell'atmosfera, i due, con tutti i sensi all'erta, entrarono finalmente nell'atrio.

Smithers teneva fra le dita una torcia minuscola, della grandezza di una matita, la cui intensità luminosa era regolabile a volontà. Un filo di luce azzurrata percorse le pareti, si fermò su un attaccapanni vuoto, poi su un tavolino basso, infine sul pianerottolo dove finivano le scale.

Poi i due uomini scesero per la scala a spirale, fino al pianerottolo del secondo piano. Nel corridoio v'erano tre porte. La serratura della prima cedette subito. Era la stanza dove Chanar e Kerrick lavoravano quasi ogni sera alla traduzione del testo inciso sul lingotto.

Incoraggiato dal totale silenzio che regnava nella casa, Smithers toccò col gomito il braccio del compagno, volgendo il fascio luminoso, del quale aveva aumentato l'intensità, sul tavolo da lavoro.

« È il loro laboratorio » disse.

Interessato, Walcott s'accostò al tavolo. Osservò il microscopio, poi i fogli ricoperti di scrittura, infine il lingotto scintillante che rifletteva i raggi della lampada.

« Si direbbe d'oro » mormorò.

Afferrò la piccola, ma pesante sbarra, la soppesò.

« Che diavolo ci sta a fare, questo pezzo di metallo, qui dentro? » chiese.

Smithers scosse la testa. Quello che gli interessava era la cassaforte. Il resto... Consultò il proprio orologio.

« Già le tre e ventitré » brontolò. « Sbrighiamoci.»

Walcott stava per obbedirgli, a malincuore, quando i suoi occhi si posarono sul manoscritto, e macchinalmente ne lessero alcune righe: "...un'informazione immediata su un avvenimento che si stia svolgendo

lontano dall'esperimentatore, può essere ottenuta con quattro differenti metodi...".

« Ehi ! Un momento ! » disse.

Si chinò per leggere le frasi seguenti, spaventato dal loro significato. Un prepotente desiderio di saperne di più Io invase, e vi avrebbe ceduto se Smithers non gli avesse afferrato un braccio per trascinarlo fuori. Walcott oppose resistenza, si svincolò con un gesto brusco.

« Questi documenti valgono una fortuna ! » protestò. « Tutti i loro trucchi e i loro sistemi vi sono spiegati ! Dobbiamo impadronircene ad ogni costo.»

« Dopo ! » ribatté Smithers, duro. « Prima il malloppo. Uscendo, ripasseremo di qui. »

Uscirono dalla stanza, alla ricerca dell'ufficio della Direzione.

Nel momento in cui Manners faceva posare l'elicab sulla piattaforma dell'albergo di Gloucester Place, Chanar stava leggendo nella propria camera. Per non lasciarsi sorprendere dal sonno, aveva ingerito una pastiglia di Nexiton; tuttavia, col passar delle ore, la lettura l'aveva stancato.

Con le mani dietro la nuca s'era allungato sul letto, riflettendo sulle deduzioni di Kerrick circa l'avvenimento che sarebbe dovuto prodursi o si stava producendo, e del quale lui aveva sentito l'avverarsi. Ammesso che il formidabile campo telepatico che l'aveva torturato mentre dormiva segnalasse veramente l'avvicinarsi di astronavi di un altro mondo, non si poteva tuttavia sapere a che distanza esse si trovassero, sebbene il fatto che Ursula Holmes fosse riuscita a percepirne l'immagine, per sfocata che fosse, sembrava provare che le astronavi non dovessero essere tanto lontane.

Secondo il Trattato, il limite di percezione in materia di veggenza, è di cento volte il diametro del pianeta sul quale il soggetto vive. Nel caso presente, si poteva dedurne che le astronavi si trovassero a meno di un milione e duecentomila chilometri dalla Terrà, nel momento in cui Ursula era svenuta, ^la quale ne era la velocità?

Molte volte Hamid era stato tentato di proiettare le sue facoltà ricettive verso lo Spazio, ma ogni volta il timore di subire una scarica telepatica troppo forte per lui l'aveva dissuaso, sebbene in stato di veglia i segnali fossero più attenuati che in stato di narcosi. Combattuto fra il desiderio di sapere e la paura di una commozione cerebrale, Chanar risolse di fare un prudente tentativo.

Una singolare trasformazione mentale avvenne in lui. Gli occhi parvero fissarsi su un punto infinitamente lontano, la camera in cui stava si .sfocò, i pensieri individuali di Chanar si bloccarono, al punto che l'indù non ebbe nemmeno più chiara coscienza della propria realtà. Emergendo da un buio profondo, idee che gli erano estranee s'incrociarono nella sua mente come nell'atmosfera s'incrociano i segnali radiofonici, senza tuttavia confondersi.

Hamid agiva esattamente come una persona che temesse d'essere acciecata da una luce abbagliante. Si limitava a dischiudere le finestre che davano sul territorio delle trasmissioni mentali, pronto a rinchiuderle di colpo se un lampo fosse scoccato. Ma il campo sembrava normale.

Incoraggiato e deluso nello stesso tempo, l'indù incominciò a esplorare le diverse zone dello spazio circostante. Lembi di frasi o di immagini si profilavano nel suo cervello, alcune appena distinguibili, le altre chiare e nitide. La maggior parte dei segnali psichici venivano emessi da gente addormentata, qualcuno da esseri in preda alla collera. Uno o due, da moribondi che, sul punto di trapassare, lanciarono laceranti invocazioni d'aiuto.

Ad un tratto Hamid captò una onda brevissima, ma che lampeggiò tre volte come un'insegna luminosa: *28 Crawford Street*. L'attenzione di Chanar, immediatamente risvegliata dall'evocazione del recapito dell'Agenzia dell'Invisibile, migliorò la sua ricettività al fine di captare altri lampi di pensiero. Senza dubbio, tre uomini avevano appena pensato, e simultaneamente, alla casa in cui Chanar si trovava. Perché?

Altri frammenti di soliloqui interiori non tardarono a influenzare l'indù. Un individuo pensava che era contento di non dover penetrare nell'edificio, dove avrebbe rischiato d'essere riconosciuto. Poi, qualcuno pensò a un soporifico da introdurre nelle tubature del condizionamento d'aria... Una terza persona ebbe un lampo d'inquietudine, subito sostituito da un desiderio spasmodico di rubare del danaro...

Chanar capi, ad un tratto, che un colpo contro l'Agenzia si stava preparando. Saltò dal letto; a piedi nudi percorse correndo il corridoio, verso la camera di Leroy; lo svegliò senza delicatezze e quando Leroy fu in condizioni di capire quel che voleva dirgli, Chanar gli annunciò : « Del ladri stanno meditando di entrare in casa nostra. Presto, Paul! Non so dove siano, ma voi potete scoprirlo. Sbrigatevi ».

Ancora stordito per il brusco risveglio, Leroy voleva rispondere qualcosa, ma già Chanar era uscito dalla camera per avvertire Kerrick.

La prima reazione di Paul Leroy fu di ricoricarsi, maledicendo l'indù per i suoi notturni accessi d'inquietudine, ma la ragione gli suggerì che si poteva trattare di un serio allarme, e invece di ridistendersi Leroy s'alzò, rassegnato a quel lavoro supplementare.

Non appena fu in contatto con lo spazio circostante, captò l'immagine di due ombre sospette sulla terrazza : stavano appoggiate alla balaustra, sorvegliando, a quanto pareva, i dintorni.

Kerrick e Chanar, seguiti a pochi secondi da Kertch, irruppero nella camera. Tutti e tre guardarono Paul, aspettando.

« Due tipi sono appostati lassù, sulla terrazza... Per il momento stanno ispezionando intorno... forse ammirano il paesaggio notturno... » « No, vogliono entrare qui per rubare del danaro » ribatté Chanar. « E non sono due, ma tre... » « Ne vedo soltanto due » ribatté Paul. « Forse il terzo sta facendo il palo, nascosto in qualche angolo... Aspettate, cercherò di stanarlo. »

Riprese la sua ispezione supernormale, ne allargò il raggio, frugò scrupolosamente una zona di circa cento metri di raggio, tutt'intorno.

« Toh ! » esclamò improvvisamente, mentre sembrava assorto nella contemplazione del tappeto. « Se non m'inganno, ecco il nostro amico Woodford, ossia Manners. Che diavolo ci fa, lassù? » « Dove? » chiese Spencer. « Sulla piattaforma dell'Hotel Splendid, in un elicab di marca americana. La coincidenza è strana, non è vero? »

« Altro che strana ! » sibilò Kerrick, a denti stretti. « Non perdete di vista i due manigoldi, sulla nostra terrazza. Per il momento, sono quei due che ci interessano maggiormente. »

Profondamente offeso che dei malfattori osassero tentare un colpo contro l'Agenzia dell'Invisibile, Kertch offri il suo aiuto.

« Volete che li costringa a buttarsi dalla terrazza? » propose, senza

alzare la voce. « Andranno a rompersi la testa in cortile ». Per giustificarsi, aggiunse : « Sarebbe legittima difesa, no? » Kerrick lo calmò. « No, non intervenite. Stiamo a vedere. »

Chanar esclamò, improvvisamente : « Attenzione ! Stanno per gettare un soporifico nelle condutture dell'aria condizionata. Ho già letto l'intenzione nelle loro menti, due minuti fa... »

« Si » confermò Leroy, grave. « Deve essere in quella bottiglietta piatta, che il più magro sta tirando fuori da una tasca. La sta stappando... »

Kerrick si precipitò verso la manopola del condizionamento. Il telecomando bloccò la pompa installata nel sotterraneo e la sua aspirazione. Il filtro per la polvere fu ingorgato da un liquido che scivolava lungo la tubatura, ma nemmeno un centimetro cubo di soporifico poté evaporare nei tubi di pressione che sfociavano nelle camere.

« Speravano di anestetizzarci » disse, ironico, Paul che sembrava più divertito che preoccupato da quell'incidente notturno. « Adesso stanno facendo una fatica improba per scoprire se esiste un sistema dall'allarme... »

Spencer sorrise.

« Non vorrete lasciarli entrare, spero ! » brontolò Kertch. « Saranno armati, quei mascalzoni ! »

« Certamente. Ma che cosa possono fare contro di noi? 'Lasciamoli fare; non siete anche voi curiosi di vedere come lavorano degli autentici gangsters? »

« Si, ma non dove abitiamo noi » rispose Kertch.

Ritornando serio, Kerrick spiegò: « Se sono complici di Manners, sono venuti per rappresaglia; ma io voglio sapere qual è il loro vero scopo ».

« Stanno scendendo... » li prevenne Leroy, sempre con quella sua espressione distratta, passandosi la mano sul cranio calvo. «Stanno incominciando a perquisire il laboratorio... Parlano fra loro... »

« Non potreste "udire" quel che si stanno dicendo? » chiese Spencer.

Leroy fece cenno di no.

« Il mio potere non arriva a tanto » dichiarò. « Posso percepire un fatto, un'azione, ma non captare a distanza una semplice vibrazione acustica. Del resto, il loro atteggiamento è chiaro: uno di loro sta

soppesando una sbarra di metallo; adesso la depone nuovamente sul tavolo... sta chinando-si per leggere dei fogli manoscritti... »

Il cuore di Kerrick si strinse. Quei delinquenti volevano, dunque, rubare il manoscritto? Era questo il loro vero scopo? Senza rendersene conto, Leroy lo disingannò.

« Stanno uscendo dal laboratorio, senza portar via nulla. Dove diavolo vanno a passeggiare, adesso?» « Vanno a cercare la cassaforte » disse Chanar. « Vogliono recuperare le mille sterline che Manners ci ha versate. »

Spencer tirò un respiro di sollievo.

« Se è soltanto per questo » disse, con una sfumatura d'allegria « ci divertiremo un poco a loro spese. Statemi a sentire per due secondi, Kertch. »

Con passi da lupo, Smithers e Walcott visitarono le due altre stanze del piano, entrambe vuote, poi scesero una seconda rampa di scale.

Sebbene fossero convinti d'aver fatto affondare nel sonno gli occupanti eventuali della casa, una leggiera angoscia strinse loro la gola quando arrivarono al primo piano.

Smithers aveva abbassato ancora la sua lampadina. Di fronte alle quattro porte del corridoio, esitò. Walcott, che sembrava più sicuro di sé, indicò con l'indice la prima stanza sulla loro destra. Era la camera di Ursula, che stava pacificamente dormendo.

Con precauzione, ma deciso, Walcott spinse il battente e s'affacciò dallo spiraglio. Smithers diresse la luce della torcia nell'interno.

Un brivido di terrore scosse Walcott, che indietreggiò bruscamente, pestando un piede al suo complice. Una paura cieca gli stringeva lo stomaco e l'urlo che stava per sfuggirgli gli si strozzò in gola. Rinchiuse con uno scatto il battente, rimase aggrappato alla maniglia, soffiando come una foca.

Smithers, che non aveva visto niente, puntò il fascia di luce sul viso di Walcott e senti le ginocchia piegarglisi: il viso di Walcott era cosi sconvolto da far paura.

« Che cosa c'è? » cercò di dire, ma dalle sue labbra usci soltanto un suono inarticolato.

« Un "leone" » balbettò Walcott, con gli occhi dilatati dal terrore.

Smithers credette che il suo complice fosse diventato pazzo. Scansandolo rudemente, dischiuse l'uscio di tre centimetri, fermandolo col piede, per maggior sicurezza, poi ispezionò la stanza con la torcia. Con lo stesso scatto di Walcott, richiuse precipitosamente il battente, in preda a indicibile terrore.

Era inverosimile, fantastico, sbalorditivo, eppure era vero!

Un superbo leone, un maschio dall'orgogliosa criniera, stava dormendo, disteso sul letto, nella posa della sfinge. Com'era possibile che il felino potesse vivere in libertà in quella casa, in pieno centro di Londra?

Cercando di calmarsi i due malfattori giudicarono che le loro ricerche dovessero essere compiute al galoppo, prima che il pericoloso carnivoro si svegliasse. S'allontanarono, e con ancora maggiore prudenza, aprirono la porta della camera di Chanar. Era completamente vuota: non un mobile, non un quadro, nulla. Rassicurati in parte, spinsero la terza porta del piano, quella della stanza dove Leroy, Kerrick, Chanar e Kertch erano riuniti.

I quattro videro la porta aprirsi lentamente. La luce indiretta era stata

aumentata al massimo, perciò tanto Smithers quanto Walcott furono investiti dalla luce intensa, ma parvero non accorgersene, perché il primo diresse la sua torcia in tutte le direzioni della stanza.

« È davvero strano » mormorò Smithers, guardandosi tutt'intorno. « Finirò per credere che, a parte quel leone, questa bicocca sia completamente disabitata. »

« Ma siete proprio sicuro che non abbiamo sbagliato di numero? » chiese Walcott con la stessa voce bassa. « Questi locali non sono di un'agenzia di informazioni. Perché diavolo avrebbero ammucchiato delle casse d'arance in locali adibiti a uffici? »

Impassibile, Spencer e Leroy li osservavano, stupiti essi stessi dalla dimostrazione che Kertch stava dando dei suoi poteri di suggestione. Chanar osservava la scena con distacco; per lui non c'era nulla di nuovo, aveva veduto tante volte esempi di allucinazioni provocate per suggestione.

Assolutamente sicuri d'essere soli nella stanza, i due ladri continuarono a parlare.

« Forse l'Agenzia dell'Invisibile occupa soltanto il pianoterra, per risparmiare sulle spese » osservò Smithers.

« Andiamo a vedere » sospirò Walcott, depresso. « Del resto forse avete ragione: Manners, è stato ricevuto al pianterreno. »

Dopo un ultimo sguardo d'incomprensione alle "casse d'arance", i due se ne andarono chiudendosi la porta alle spalle.

Dopo qualche secondo Leroy apri la bocca per dire qualcosa, ma Kertch glielo impedì, mettendosi un dito sulle labbra.

I quattro udirono un colpo sordo, poi il rumore di un corpo che precipitava per le scale, seguito da un secondo e da una sfilza di imprecazioni e di bestemmie. Poi si fece il silenzio. I due ladri dovevano certo incominciare a pentirsi della loro incursione.

Felice come un bambino che avesse avuto il permesso di rompere un vaso, Kertch stava per inventare altri tiri maligni, quando osservò un mutamento nell'espressione del viso di Spencer: il loro capo fissava Chanar, con un misto di curiosità e di preoccupazione.

L'indù si stringeva i pugni sulle tempie e la sua faccia diventava via via più pallida.

« Che cosa vi sentite, Hamid? » chiese Spencer, ansioso.

« Il campo telepatico della notte scorsa sta ristabilendosi » gli rispose Chanar, con voce rotta. « La sua potenza è ancora maggiore di quella di ieri... La capto senza mettermi in stato di ricettività, forza i miei sbarramenti psicologici... »

Kerrick intuì subito che, stando cosi le cose, il suo compagno correva un terribile pericolo. Un'ondata di colossale energia avrebbe potuto sommergere e distruggere i centri nervosi dell'indù. Il suo sesto senso era una porta aperta, in lui, come una scorticatura o una ferita possono essere veicolo di infezioni, per un organismo vivente.

« Non c'è che un mezzo per sottrarvi all'influenza del campo telepatico, Hamid » gli rammentò Spencer. « Il rapido raffreddamento del corpo: soltanto l'ibernazione artificiale può salvarvi ! Siete d'accordo? »

Chanar, al quale il cervello sembrava sul punto d'esplodere, ebbe ancora la forza di fare un cenno d'assenso. Sentiva che non avrebbe potuto resistere indefinitamente a «simile pressione psichica e che qualsiasi cosa sarebbe stata preferibile all'atroce martellamento che, a ondate successive, gli sconvolgeva la mente.

Kerrick, che sapeva sempre rimanere freddamente lucido, non perse tempo.

« Voi due continuate ad occuparvi di quei due malandrini » disse a Kertch e a Leroy. « Fate in modo che filino via il più presto possibile. »

Poi prese sotto le ascelle l'indù e lo sostenne guidandolo fino alla stanza da bagno, lo aiutò a svestirsi. Ad ogni movimento Chanar barcollava come un ubriaco. Poi Spencer lo aiutò a distendersi nella vasca. L'indù rabbrividì al contatto della porcellana.

Prima di aprire i rubinetti, Kerrick gli fece un'iniezione per rallentare il battito cardiaco e diminuire la sua temperatura interna. Questa precauzione avrebbe reso meno penoso il seguito dell'operazione. Un getto d'acqua a dieci gradi investi il corpo dell'indù e avvolse ben presto come un lenzuolo refrigerante. Sorvegliando l'acqua che saliva nella vasca, Spencer rifletteva sulla causa dei disturbi di Chanar. Vide che le labbra di Chanar tremavano e che poveretto faceva fatica a trattenersi dal battere i denti, ma capi, dai suoi occhi, che l'acqua gli dava sollievo. La testa appoggiata contro la vasca, le braccia stese ai lati del corpo, Chanar sopportava stoicamente la perfida carezza dell'acqua che diventava sempre più fredda.

« Se le mie previsioni sono esatte » disse Spencer, come parlando a se stesso « "essi" non debbono essere ormai molto lontano dalla Terra. Le sirene d'allarme, quindi, dovrebbero aver funzionato da un pezzo! » Chanar lo udì.

« Forse non sono astronavi di metallo, apparecchi di materia solida, visibile... Si possono immaginare altri mezzi di trasporto, negli spazi siderali. »

Nonostante la sua familiarità con le scienze metafisiche, Spencer conservava le abitudini mentali di un uomo del suo tempo ed ogni idea di veicolo, sia pure interplanetario, evocava in lui l'immagine di una macchina costruita con materiali solidi, dotata di motori e di strumenti di misura.

« È vero » disse « ci possono essere altri mezzi: so che cosa intendete dire, Hamid, ma è talmente poco probabile che... »

Sorvegliando l'acqua che saliva nella vasca Spencer rifletteva..

Kertch e Leroy comparvero in quel momento sulla soglia, ed entrambi sembravano preoccupati. Videro Chanar interamente immerso nella vasca, escluso soltanto il naso, che affiorava per la respira-zione, e rabbrividirono, immaginando quanto dovesse essere penosa quell'immersione nell'acqua gelata.

« Come va? » chiese Kertch. « Siamo soltanto alla prima fase » spiegò Spencer. <k Uno di voi, per favore, vada a prendere del ghiaccio nel frigorifero. » « Vado io » disse Kertch. « E quei due ometti? » chiese Kerrick prima che il compagno uscisse.

« Ho messo in loro una voglia pazza di andarsene al più presto... Se ne stanno andando infatti, per la stessa strada dalla quale sono venuti. »

« Manners è proprio un loro complice » spiegò Leroy. « Li sta aspettando lassù con un elicab. » « Faremo i conti, con quei tre, nei prossimi giorni » promise Kerrick, duro. « Per il momento è sufficiente che ritornino a casa con la paura addosso, e qualche livido per ricordo. Abbiamo ben altro da fare, adesso. »

Guardò Chanar, le cui labbra stavano diventando violacee. La fase critica dell'operazione stava per iniziare. Un organismo a sangue caldo, sottomesso a un raffreddamento notevole, perisce per asfissia, quando la caduta della temperatura' non sia sufficientemente brusca: il corpo si sforza di combattere la dispersione del proprio calore, immettendo

maggior quantità di ossigeno; occorre quindi che le funzioni vitali siano rallentate nel minor tempo possibile, perché questo bisogno d'ossigeno venga fortemente diminuito.

L'indù stava per affondare in quel sonno che, negli individui costretti a subire accidentalmente un freddo polare, prelude la morte.

Kertch rientrò nella stanza, con le braccia cariche di blocchetti di ghiaccio, avvolti in asciugatoi.

« Presto » disse Spencer stappando lo scarico della vasca « aiutatemi ad applicargli il ghiaccio su tutto il corpo. »

I tre si misero all'opera : in pochi secondi il povero Hamid fu avvolto dai "piedi alla testa da una cappa di ghiaccio tritato. Ormai era diventato insensibile, ogni sfumatura di colore aveva abbandonato il suo viso, anche il respiro era quasi inesistente.

Kerrick gli introdusse un termometro in bocca, per misurargli la temperatura.

« Venti gradi ! » esclamò. « È ancora troppo alta! Presto, occorre altro ghiaccio. »

Kertch corse al frigorifero, ma vide con disperazione che aveva dimenticato, dopo aver asportato il ghiaccio, di riempire d'acqua le vaschette. Ritornò nella stanza da bagno, avvilito, per confessare la sua dimenticanza.

« Occorreranno parecchi minuti, perché il ghiaccio si riformi » finì.

« Per la miseria ! » tuonò Spencer. « Hamid, non può rimanere cosi. Deve essere immediatamente riscaldato, oppure congelato maggiormente. La sua vita è in pericolo. »

« Perché non lo mettiamo addirittura nel frigorifero? » suggerì Leroy.

Wilfrid spalancò la bocca, ma Spencer afferrò subito l'utilità di quella provvidenziale idea.

« Certo! È l'unica cosa da fare. Svuotate il frigo di tutto ciò che contiene, presto. »

Mentre i suoi due compagni obbedivano, Spencer cercava di comprimere il ghiaccio il più possibile sul corpo di Chanar. Per fortuna l'iniezione che gli. aveva fatta stava agendo, diminuendo l'intensità dei processi vitali. Il cuore di Chanar, infatti, batteva molto debolmente, il torace non si dilatava più nell'inspirazione. Se la temperatura del corpo dell'indù avesse potuto essere portata a un massimo di sei-sette gradi nei

dieci minuti seguenti, il poveretto sarebbe stato salvo.

Leroy e Kertch ritornarono : l'armadio era completamente vuoto, dissero. Aiutarono Kerrick a sollevare l'indù, che aveva già l'apparenza di un cadavere, lo portarono verso il frigorifero. Dovettero piegargli le gambe fino a fargli toccare il petto per farlo stare nella vasca di congelamento. La testa riposava sulle ginocchia giunte.

Kerrick non chiuse completamente lo sportello: ne lasciò uno spiraglio . strettissimo, sufficiente per una minima circolazione d'aria; poi premette fino in fondo il bottone regolatore, provocando in tal modo l'accelerata evacuazione delle calorie.

Kertch, che non aveva mai assistito a un procedimento del genere, era sbalordito e incredulo.

« Ma lo ucciderete, in questo modo ! » disse, passandosi più volte le dita nella folta capigliatura.

« Non temete » lo rassicurò Spencer, più tranquillo adesso sulla sorte di Chanar. « Se foste stato voi al *posto* di Hamid avrei avuto paura di una congestione; ma per lui questo pericolo non c'è. Fin da piccolo Hamid, come del resto molti dei suoi compatriotti, ha imparato a controllare le proprie funzioni vitali, esponendosi volontariamente, ed impunemente, al terribile freddo delle montagne asiatiche, del Tibet in particolare. Più tardi, quando lo sveglieremo, queste ore o giorni di vita sospesa, analoga a quella degli animali che cadono in letargo, non avranno lasciato nessuna traccia nel suo organismo.»

Kertch non ne fu convinto e l'espressione del suo viso rifletté il suo dubbio. Non aveva sentito parlare che molto vagamente del metodo di anestesia per mezzo dell'ibernazione e stentava a credere che si potesse, senza danni, bistrattare in tal modo un corpo umano; non desiderando tuttavia dimostrare la propria ignoranza, cambiò argomento.

« Credete davvero che un fenomeno naturale, cosmico, possa influenzare il nostro amico Chanar?»

Leroy, che era molto più competente dei compagni in geofisica, era assolutamente contrario all'ipotesi di Kerrick. Colse, quindi, l'occasione per dire quel che ne pensava.

« Per conto mio, credo si stia verificando una qualsiasi perturbazione naturale verso i limiti della nostra atmosfera, sia essa d'ordine magnetico, sia d'ordine elettrico. Siete certo di poter affermare, Spencer,

che fenomeni di questo genere non abbiano influenza su individui ipersensibili come Chanar o Ursula? »

« No, non posso affermarlo » dovette riconoscere Spencer « anzi, è accaduto che fenomeni come eclissi, macchie solari in recrudescenza, tempeste magnetiche, influenzino non solo le facoltà psichiche di gente ipersensibile, ma anche buona parte degli esseri umani normali e perfino degli animali. »

« E allora! » esclamò Leroy. « Perché mai vi ostinate a credere a questa storia, davvero inverosimile, di astronavi che starebbero per raggiungere la Terra? Non siamo nel regno delle fiabe, che diamine ! »

Soddisfatto che il compagno Leroy avesse espresso ciò che anch'egli pensava, Kertch ribadì : « Leroy ha ragione. Perché avete dedotto dalle chiacchiere di Ursula che astronavi provenienti da altri mondi si stanno avvicinando? Per conto mio, ciò che Ursula ha detto, tanto prima di svenire che dopo, è troppo oscuro e vago per poterne dedurre ipotesi cosi determinate ».

« Chi sta parlando di chiacchiere? » disse improvvisamente alle loro spalle una voce aggressiva.

I tre si voltarono insieme. Nell'inquadratura della porta stava Ursula Holmes, più spettinata che mai, drappeggiata nella sua orribile vestaglia a fiori rossi, e con l'espressione risentita. Il suo malumore s'accentuò quando constatò che le frasi udite venivano da Kertch il suo beniamino.

« Uhm... Stavamo parlando di... di astronavi... » le disse Wilfrid evasivo, arrossendo per l'impaccio.

« E che cosa significa questo conciliabolo in piena notte? » continuò a interrogare Ursula, severa. « In questa casa le riunioni notturne stanno diventando un'abitudine. »

Vi fu un silenzio, che si prolungò più del necessario. Nessuno dei tre sapeva che cosa risponderle.

« Dov'è Chanar? » chiese ancora la donna.

Kerrick si schiari la voce.

« Dorme » menti, spostandosi lentamente fino a nascondere lo sportello del frigorifero. « Perché non andiamo tutti in camera mia? »

Fece qualche passo avanti, prese amichevolmente a braccetto Ursula, e la guidò verso la propria camera. Gli altri li seguirono.

Per rischiarare l'atmosfera, Leroy disse, con tono volutamente

leggero: « Stavamo discutendo sul significato dei sintomi di Hamid e vostri, la scorsa notte. Kerrick stava per spiegarceli, quando voi... »

Parlando erano entrati nella camera di Kerrick.

« Appunto » questi disse. « Vi stavo dicendo, Paul, che io ho argomenti validi, per sostenere la mia ipotesi, sebbene, debbo ammetterlo, i vostri lo siano altrettanto ». Rivolgendosi poi a Kertch prosegui : « Le frasi di Ursula, che a voi non sono parse chiare, per me lo sono, Wilfrid. Per conto mio, non si possono interpretare che come le ho interpretate io.»

« Ma insomma, perché siete tutti in piedi, a quest'ora? » insisté Ursula, alla quale nessuno aveva ancora risposto direttamente. «Mi è parso di sentire degli insoliti rumori nella casa. Che cosa succede? »

Li guardò tutti, scrutandoli uno ad uno, chiaramente sospettosa, ! fiutando una specie di congiura del i silenzio contro di lei.

« È accaduto un piccolo incidente, una cosa senza importanza » tentò di spiegarle Spencer. « Dei ladri hanno cercato di entrare in casa scendendo dalla terrazza. Leroy se n'è accorto e li abbiamo messi in fuga. Poi siamo rimasti qui a chiacchierare... »

« Ladri ! » esclamò Ursula, quasi gridando. « E io, che dormivo indifesa! »

Stava per cominciare una lunga querimonia sulla sorte di una povera donna esposta a tali pericoli, quando Leroy, sempre pronto a cavarsela in occasioni del genere, cambiò discorso riprendendo l'argomento delle astronavi extra-terrestri.

« Se affermate con tanta sicurezza di essere nel giusto, riguardo alle astronavi, Kerrick, dovreste per lo meno dirci su che cosa la vostra convinzione si basa! Credo di aver molto da imparare da voi, e sono sempre pronto a modificare il mio punto di vista un po' troppo semplicistico, forse... »

Il tono era chiaramente sarcastico, ma Kerrick, che conosceva Leroy a fondo, e sapeva che l'amico credeva soltanto a ciò che vedeva, glielo perdonò, come sempre. Leroy era un cartesiano, ecco tutto: non era poi una colpa.

« Un giorno » gli disse « vi spiegherò tutto ciò nei più minuti particolari. Non è un argomento da liquidare con poche parole, nello stesso modo che non potrei spiegarvi in due parole perché i rumori

parassitari di una trasmissione radio rivelino una perturbazione atmosferica. Capite? »

Kertch stava pensando al corpo di Chanar, raggomitolato nel frigorifero, e quel pensiero lo faceva soffrire. Per cacciarlo dalla mente, disse, rivolto ai compagni: « Io non credo assolutamente al prossimo arrivo delle astronavi che ci avete annunciato, Kerrick. Da più di mezzo secolo ci rompono la testa con storielle di dischi volanti, di astronavi, e cose del genere; e credo che la ragione sia semplice: l'umanità ha una specie di mai sopito bisogno di credere nell'esistenza di un nemico. È scientificamente provato, ormai, che non esistono esseri intelligenti all'infuori di noi, nel nostro sistema solare. Se, quindi, delle astronavi stessero per raggiungere la Terra, dovrebbe trattarsi di apparecchi provenienti da un altro sistema. Ora, la stella più vicina a noi dista quattro anni luce... Vi rendete conto di che cosa implicherebbe un simile spostamento? »

Meravigliato lui stesso dall'irrefutabilità delle sue asserzioni, guardò alternativamente prima Leroy, poi Kerrick, aspettando che approvassero.

Gli altri due non ebbero il tempo di parlare. Accadde qualcosa che li fece sussultare tutti quanti. Per un attimo credettero di aver udito male, ma dopo aver ascoltato, nel più assoluto silenzio, per pochi secondi, non ebbero più dubbi : all'esterno le sirene d'allarme urlavano lugubremente e lanciavano su Londra il sinistro segnale che i cittadini ormai credevano di non dover udire mai più nella loro vita. Ursula Holmes gridò per lo spavento. Kerrick le strinse vigorosamente il braccio, e fissando Leroy e Kertch disse con sorprendente calma: « Può anche darsi che l'allarme sia stato dato per sbaglio. Non ci agitiamo, prima di sapere che cosa lo ha scatenato. Dirameranno dei comunicati. Venite, andiamo sulla terrazza ».

Paul e Kertch scattarono in

piedi, ma Ursula s'aggrappò allo schienale di una poltrona.

« No ! No ! » gridò. « È una pazzia, andare in terrazza. Andiamo giù nei sotterranei, invece. »

« Non fate la sciocca ! » le disse Spencer, seccamente. « Se veramente si stesse scatenando una guerra, non è in una cantina che ci si dovrebbe rifugiare, ma in un abisso profondo per lo meno un chilometro... e forse non sarebbe sufficiente per salvarsi. Su, calmatevi. Kertch, costringetela a seguirci, e se resiste... »

Sollevò la donna e la spinse davanti a sé. Dopo una breve resistenza, la veggente smise di ribellarsi, domata dai comandi ipnotici di Wilfrid. Pensando che la presenza di Ursula sulla terrazza sarebbe stata più d'impiccio che d'aiuto, Spencer decise di rimandarla nella sua camera e di chiudervela.

« Fate in modo che stia tranquilla fino al nostro ritorno » disse a Kertch.

Questi trasmise il comando a Ursula che, con passo da sonnambula, raggiunse la propria stanza. Gli altri presero la scala che portava alla terrazza.

Leroy fu il primo a raggiungerla, e alzò gli occhi per esplorare il firmamento. Non vide che il cielo, un cielo cupo, senza stelle, dove navigavano lentamente delle nuvole d'un bianco sporco. Le sirene continuavano ad urlare, ostinate, con le loro modulazioni ossessionanti. Diverse persone, in pigiama o in vestaglia, apparivano, spettinate e assonnate, sulle terrazze vicine.

In un lampo, Leroy pensò a Cecilia, sola in quell'immensa città sulla quale stava per abbattersi una catastrofe. Adesso non dubitava più delle conclusioni di Kerrick. Il loro amico aveva veduto giusto: una terribile calamità stava per colpire il mondo intero.

Il muggire delle sirene si spense.

E improvvisamente Leroy s'accorse che i compagni non l'avevano seguito fin lassù. Era solo sulla terrazza. Stava per ridiscendere, quando li vide arrivare, correndo. Dai loro visi costernati, capì che c'era qualche altra complicazione.

« Chanar? » chiese, col cuore stretto dall'angoscia.

Spencer fece un cenno di diniego.

« Manners e compagni ci hanno rubato qualcosa» disse. « Kertch ha lasciato loro troppa parte di libero arbitrio... »

Il mastodontico Wilfrid sembrava uno scolaretto mortificato. Per quanto cercasse di dirsi che il suo errore non poteva avere gravi conseguenze, quell'errore lo opprimeva.

« Che cosa hanno rubato? » domandò Leroy.

Kerrick alzò le spalle, fingendo un'indifferenza che davvero non sentiva. Afferrò la balaustra con forza, nervosamente.

« Li ripescheremo... se Dio ci darà vita sufficiente! Ma che diamine

aspetta il servizio d'ordine, per dare le informazioni e le istruzioni? »

Le note gravi e solenni di Big Ben fecero vibrare il silenzio compatto che gravava sulla città dopo il tacersi delle sirene d'allarme. Le quattro del mattino. Nella notte satura di paura i colpi rimbombarono come rintocchi funebri.

Raggruppata sulle piattaforme, la gente scrutava il cielo, a orecchie tese, cercando di captare un rombo insolito o il clamore stridente di proiettili radiocomandati filanti nello spazio. Ma nessun rumore né lontano, né prossimo, polarizzava la loro ansietà. Ogni cosa era calma, stranamente calma.

In alcuni la fiducia ritornava : doveva esserci stato un errore. Oppure si trattava di una protesta, un modo piuttosto brutale di attirare l'attenzione della folla su una qualsiasi rivendicazione; oppure di un attentato. L'indomani si sarebbero sapute le ragioni di quell'intempestiva serenata... I responsabili d'aver disturbato la quiete notturna di un'intera città avrebbero dovuto giustificarsi.

La popolazione di Londra, dapprima sopraffatta dall'ansia, ricominciò a rilassarsi. A ben riflettere, non poteva trattarsi che di un falso allarme. La situazione internazionale era calma, i rapporti fra le nazioni pacifici da anni ed anni, il mondo viveva ormai in uno stato di relativo benessere. Chi sarebbe stato talmente pazzo da voler scatenare una guerra?

Tre colpi di gong pervennero dalle migliaia di altoparlanti pubblici, falciando in pieno quella ripresa generale di fiducia. Tutti sapevano che i tre colpi di gong annunciavano una comunicazione ufficiale, urgente, destinata all'intera nazione e che sarebbe stata diffusa con tutti i mezzi di trasmissione in uso, dagli studi sotterranei della B.C.B.S.

Costernati, i dieci milioni di abitanti di Londra ascoltarono il messaggio che segui quasi immediatamente, diffuso dalle stazioni radio-televisive, dagli apparecchi telefonici, dalle telescriventi, attraverso tutti gli altoparlanti di tutte le strade cittadine.

"Da Mosca giunge comunicazione che un singolare fenomeno si sta verificando nelle Indie e nell'Unione Sovietica. Al sorgere del sole le popolazioni cadono in preda a un torpore che paralizza qualsiasi attività. Numerose disgrazie ne sono risultate: migliaia di elicab si sono abbattuti, veicoli di ogni genere si sono scontrati, a centinaia. I vidoplani, privi di guida, precipitano al suolo. Si fanno molte congetture sulla natura del

bizzarro fenomeno che si propaga da est a ovest, col levarsi del sole. Possiamo, su questi dati, prevedere che le isole britanniche saranno colpite fra tre ore. Raccomandiamo, quindi, vivamente alla popolazione di non allontanarsi dal proprio domicilio, di non usare mezzi di trasporto di nessun genere, e a coloro che in questo momento sono fuori residenza, di raggiungere immediatamente il proprio domicilio, se ciò è possibile nel breve tempo che rimane a disposizione. Ci mancano particolari per la valutazione esatta di questa ignota epidemia del sonno, ma assicuriamo la popolazione che le autorità hanno già incominciato a cercare i mezzi per combatterla con la maggiore rapidità possibile, in modo da essere pronti quando il fenomeno toccherà anche il nostro territorio. Gli Stati Uniti, già prevenuti, hanno mobilitato i loro scienziati per penetrare questo enigma e per prendere d'urgenza le misure appropriate. Terremo la popolazione al corrente degli sviluppi della situazione. Si prega di non intralciare il compito delle Autorità, cedendo a un panico che sarebbe ingiustificato : l'epidemia è fastidiosa, ma in nessun caso mortale. Il nostro paese saprà farle fronte, con la sua leggendaria risolutezza."

Altri tre colpi di gong chiusero la comunicazione e per qualche secondo un enorme, pesante silenzio gravò sulla città, seguito poi da una specie di esplosione di vivaci commenti in tutte le case o i luoghi dove i cittadini si trovavano riuniti. Il comunicato cosi poco esplicito, dava luogo ad ipotesi d'ogni genere e soprattutto lasciava supporre che le cose fossero molto più serie di quanto le autorità confessassero.

Sulla terrazza, Kertch, Leroy e Kerrick avevano ascoltato in silenzio. Trascorso il primo attimo di stupore, Kerrick non ebbe più dubbi.

« Si tratta di un vero e proprio attacco che viene dallo Spazio. Gli aggressori, quali che siano, adoprano una tattica contro la quale le forze militari non possono assolutamente far nulla; usano, su scala mondiale, un metodo che noi applichiamo sul piano individuale : l'annichilimento per mezzo del sonno indotto... »

S'interruppe, fissando intensamente il vuoto, colpito da una straordinaria idea. Come mai non gli era venuto in mente prima? Si, non c'era dubbio: gli esseri che attaccavano la Terra per conquistarla, usavano "una strategia conforme agli insegnamenti incisi sul lingotto!". Ricordò chiaramente la frase relativa al raggio luminoso trasformato in veicolo per una carica ipnotica... Il fenomeno d'ipnosi collettiva

coincideva, infatti, col sorgere del sole!

Valutò e misurò in tutta la sua ampiezza la portata del proprio ragionamento : ogni individuo esposto alla luce diurna, avrebbe subito ineluttabilmente il sonno. Pur rifugiandosi nell'ombra, nell'interno delle case, non sarebbe potuto sfuggire al sonno ipnotico: una lastra fotografica resta impressionata anche nell'interno di una casa, all'ombra, durante le ore del giorno, perché la luce che vi penetra è sufficiente per farlo. In ventiquattr'ore, quindi, l'intera popolazione della Terra, escluse rare eccezioni, come i minatori, gli equipaggi dei sottomarini, qualche speleologo, sarebbe piombata in uno stato di incoscienza dal quale nulla avrebbe potuto liberarla, se non gli stessi nemici. La Terra, in tale stato di impotenza totale, sarebbe stata interamente alla mercé degli esseri venuti da un altro mondo.

« Ecco perché i satelliti non hanno dato nessuna segnalazione » riprese Kerrick. « I loro occupanti sono stati paralizzati per primi. »

« Se ho ben capito » disse, con evidente sforzo, Leroy, « ci rimangono soltanto tre ore di possibilità d'agire? Dopo, sarà la morte... o peggio, la schiavitù?»

« Lo temo. Non vedo davvero come potremmo resistere. Per combattere, occorre avere la mente lucida. Gli osservatori non possono vedere i nemici che esponendo i propri occhi alla luce, è evidente... e rimarranno affascinati dalle lenti dei loro strumenti. Forse soltanto i radar... I sistemi difensivi automatici hanno una possibilità, ma come si potrebbe, in un caso come questo, mobilitare un esercito per far fronte ai nemici della Terra? E del resto, che ne sappiamo della qualità e della potenza delle loro armi?»

« Quando è cosi » disse Leroy, risoluto « vado a cercare Cecilia Bell. Voglio che sia con noi, quando questa catastrofe avverrà. »

« Andate » fece Kerrick, fatalista. «Ma siate prudente; il panico farà scoppiare dei disordini. Qualsiasi cosa accada, Kertch ed io rimarremo qui. E ricordate che le autorità per prima cosa interromperanno il flusso della corrente elettrica, del gas, allo scopo di evitare il più possibile gli incendi o le esplosioni quando gli addetti ai servizi pubblici piomberanno nel sonno. Andate a piedi. E buona fortuna ! »

« Arrivederci... o addio » disse Leroy, correndo verso la scala, sconvolto dalla preoccupazione.

Nonostante l'aria fredda, che sferzava loro il viso, né Kertch né Spencer pensarono di rientrare in casa. Continuarono ad osservare i paraggi, insensibili all'umidità e al freddo di quella notte d'autunno.

Dappertutto le finestre s'illuminavano; la gente scendeva a gruppi per le strade, spinta dal desiderio di raggiungere parenti o amici, di mettere a posto prima dell'alba qualcosa che le stava a cuore. Numerosi elicab si levarono dalle piattaforme, animando il cielo di una sarabanda di stelle colorate. Un rumore confuso, alimentato da grida, discussioni, recriminazioni o lamentele, si diffondeva progressivamente nella città. Autocarri e macchine della polizia e dell'esercito cominciavano a circolare per le grandi arterie, invitando la folla a rientrare nelle proprie case.

« È un incubo ! » mormorò Kertch, guardando giù, coi gomiti appoggiati alla balaustra, la schiena incurvata. « Non riesco ad abituarmi all'idea che stiamo per iniziare una guerra interplanetaria. »

« Nessuno lo immagina ancora, in questo momento » disse Kerrick. « I comunicati ufficiali inducono la gente a pensare che si tratti di una calamità puramente terrestre. Meglio cosi, del resto. Noi saremo gli unici ad avere il triste privilegio di sapere quel che ci attende. » Kertch si scosse.

« Chanar è il più fortunato, fra noi tutti. Se è destino che dobbiamo morire, lui almeno non avrà sofferto la lunga agonia delle ore che ci attendono. »

Mentre stava parlando, senti di non esprimere esattamente ciò che sentiva. La prospettiva d'essere testimonio del primo urto fra due mondi lo riempiva di una divorante curiosità. Avrebbe sopportato qualsiasi cosa, pur di non essere assente nelle ore del cataclisma che stava per verificarsi, pur di poter vedere in faccia gli esseri misteriosi e infernali che venivano dalle profondità della Galassia.

Seguendo il filo di questi pensieri, aggiunse: « Morire per morire, tanto vale essere presenti[1] allo spettacolo. Non c'è proprio nessun mezzo per sottrarci alla forza ipnotica che i raggi solari convogliano? »

Kerrick, che l'aveva ascoltato distrattamente, assorto nei suoi pensieri, si scosse, guardò Kertch, alzando le sopracciglia. La domanda lo riportò nella realtà presente, alla necessità di trovare, ammesso che fosse

possibile, un mezzo di difesa personale per i suoi amici e per se stesso.

« Santo Iddio, Wilfrid ! Avete ragione » esclamò dopo un attimo. « Certo che possiamo proteggerci, per lo meno per un periodo di tempo limitato, contro questa specie di anestesia provocata per via psichica ! »

Circa tre quarti d'ora prima, Walcott e Smithers erano fuggiti dai locali dell'Agenzia dell'Invisibile portandosi appresso, come unico bottino, un fascio di fogli manoscritti e un lingotto il cui valore commerciale speravano fosse considerevole, insieme con uno dei ricordi più spiacevoli della loro carriera di investigatori privati, e molteplici dubbi che difficilmente sarebbero stati risolti.

Alle domande di Manners, che li aspettava, avevano risposto con qualche grugnito. E il loro complice, intuendo che le cose dovevano essere andate male, evitò di interrogarli, per il momento.

Raccolti i due, Pelicab si alzò a candela, puntando poi verso ovest. Stava sorvolando l'agglomerato di Reading, quando le sirene d'allarme incominciarono a muggire.

Stupefatti, Walcott e Smithers, che stavano seduti vicini, si guardarono. Manners, ai comandi, sussultò e si chinò a guardare al di sotto, come sperando di capire, dalla vista della regione che sorvolavano, che cosa avesse causato l'allarme.

Dopo qualche attimo di stupefatto silenzio, i tre reagirono precisamente come tutti i londinesi avevano reagito udendo quel sinistro avvertimento.

« Un allarme ! Ma sono diventati pazzi? » esclamò Walcott. « Qualcuno ha commesso un errore o si è verificato un contatto. » « Se è un esperimento, che stanno facendo, è una bella idea quella di farlo in piena notte! » commentò Smithers. « Sono le quattro del mattino! »

« V'immaginate la gente che si sveglia di soprassalto e si precipita alla finestra? » commentò Manners sghignazzando.

Parlando, guardavano tutti e tre attraverso la parete di piroglass della cabina, ma né sotto di loro, né in cielo, non si vedeva nulla di insolito o di preoccupante.

« Speriamo che gli altri siano puntuali » brontolò Manners, che non

vedeva l'ora di rientrare, « Avete spiegato bene il posto dove debbono trovarsi, Smithers? »

« Naturalmente ! Il nostro alibi non varrebbe nulla, se lo scambio degli elicab non avvenisse nel modo previsto » rispose l'altro, seccato, poiché quella domanda sembrava sottintendere che Manners non si fidava pienamente della sua precisione. Aveva i nervi tesi e se Manners avesse soltanto aggiunto qualcosa, ne sarebbe nata un'aspra discussione. Ma il pilota non fiatò, attento com'era a trovare un utile punto d'atterraggio lungo i confini di un boschetto, al nord di Newbury. Gli urli delle sirene erano ormai soffocati dalla distanza.

Qualche minuto dopo l'apparecchio si posò in piena campagna, a luci spente. Il buio era cosi fitto che i tre non videro l'elicab dell'agenzia Atlas se non quando misero piede a terra. I complici di Bristol erano stati puntuali. Uno di essi s'accostò a Walcott.

« È andato tutto liscio? » si informò.

« Si. La cosa è stata più difficile di quanto avessimo previsto, tuttavia non abbiamo avuto cattivi incontri » rispose Walcott, freddamente. « Voi avete fatto in modo che durante il vostro giro nei locali notturni qualche agente rilevasse il numero della targa del nostro elicab? »

« Certo. L'abbiamo lasciato un quarto d'ora in un posteggio vietato; state sicuro che riceverete la dovuta contravvenzione. Un alibi di uranio! State tranquilli. Potete andare a letto in santa pace. »

« A proposito di pace, avete udito anche voi le sirene d'allarme? »

« Si... Ci deve essere stato un guasto o un contatto » gli rispose l'altro, che pareva non aver dato nessuna importanza alla cosa.

Poiché erano della stessa opinione, nessuno dei presenti fece commenti.

« Grazie » disse Walcott, dopo una pausa. « Fra due o tre giorni vi invieremo quanto abbiamo convenuto per il vostro aiuto. »

« Okay. »

I due gruppi scambiarono gli apparecchi, con un breve saluto. Tre minuti ' dopo gli elicab s'alzavano e s'allontanavano in direzioni opposte.

« Auff ! » sospirò Manners, quando ebbe raggiunta la quota di crociera. « Adesso l'affare è nel sacco. Quanto avete potuto raccogliere? »

« Un pugno di mosche » sbottò Smithers. « Neanche uno spicciolo. »

« Cosa? » gridò Manners. « Mi volete prendere in giro? »

Si voltò a guardare, diffidente, i suoi complici, più che uno scherzo, immaginando un brutto tiro.

« Non è vero » disse Walcott. « Quel che abbiamo preso vale tutto l'oro del mondo ». Si batté su una tasca, e i fogli che vi teneva frusciarono; « Vi spiegherò il perché, quando saremo arrivati ». Poi, cambiando tono: «Se ascoltassimo, intanto, un po' di musica? »

« Ma che bella idea ! » protestò Smithers. « Perché non fate suonare l'inno reale, dato che ci siete? Non abbiamo davvero ragioni per rallegrarci di come sono andate le cose! »

Manners s'astenne dall'accendere la radio. Non aveva nessuna voglia di bisticciare con Smithers. Con gli occhi fissi sugli strumenti di bordo, pilotò in silenzio. Alle sue spalle, Walcott giocherellava, assorto, con una piccola sbarra metallica, che accarezzava coi polpastrelli, continuamente. Immusonito, Smithers guardava attraverso la trasparenza del piroglass la regione che sorvolavano, spiando l'approssimarsi dei segnali luminosi che circondavano Londra.

In venti minuti l'elicab raggiunse la capitale. All'improvviso, Smithers osservò una strana agitazione, per le strade della città.

« L'allarme ha svegliato e spaventato la gente » disse, con tono di riprovazione. « Sono tutti per la strada, a quanto pare ! »

Tanto Manners quanto Walcott, che avevano osservato lo stesso spettacolo, s'aggrondarono. Le strade erano piene di gente, infatti.

« È strano, no?» osservò Walcott. « Un allarme avverte che si deve mettersi al sicuro, e perché diavolo allora la gente s'è riversata per le strade invece di correre nei rifugi? »

« Già, è vero » commentò Manners, preso da vaga inquietudine. « Forse non è stato un errore, sta succedendo realmente qualcosa di anormale. Può darsi che la B.C. B.S. abbia trasmesso un comunicato... »

« E che aspettate ad aprire la radio, allora! » gridò Smithers, nervosamente, senza staccare lo sguardo dalle strade sottostanti.

L'illuminazione delle vie era totale, numerose macchine della polizia, riconoscibili per il colore rosso, circolavano nelle grandi arterie e il traffico aereo era animato come nelle ore di punta. Un vero e proprio fiume di folla si riversava in Piccadilly Circus.

« La radio non trasmette » disse Manners, perplesso. « Che facciamo? »

« Rientriamo all'agenzia, come era previsto » rispose Walcott. « Là potremo sapere che cosa è accaduto a Londra durante la nostra assenza. Bisogna che ci vediamo chiaro, no? »

Smithers non disse nulla, il che significava che era d'accordo.

Poco dopo, l'elicab scese sulla piattaforma dell'edificio di Tooley Street. Là, come dappertutto, gli inquilini s'erano raggruppati sulla terrazza e discutevano. L'elicab dell'Agenzia Atlas e i suoi tre passeggeri passarono quasi inosservati in quella confusione; Walcott, Smithers e Manners, si confusero con naturalezza alla gente, ascoltando i commenti. L'unica conclusione che poterono trarre dalle chiacchiere che udirono, fu che un avvenimento sensazionale era atteso per l'alba. Non volendo porre domande troppo dirette, decisero di scendere negli uffici per sbarazzarsi del materiale e del bottino.

Quando furono riuniti nello studio dell'agenzia, Walcott tirò le somme.

« Credo che faremmo bene a non separarci. Non ho capito gran che dalle chiacchiere della gente, ma ho avuto la sensazione che qualcosa minacci Londra. »

« Già » fece Manners, rabbuiata « una cosa è certa: che non si trattava di un falso allarme, come avevamo creduto. Tuttavia, nessuno parla di guerra, a quanto ho potuto sentire. L'avete notato anche voi?»

« Uhm ! » commentò Smithers, continuando a guardare attraverso i vetri della finestra. « Preferirei che si trattasse di guerra. Questa minaccia di non si sa che mi fa molto più paura. »

Alle cinque del mattino fu trasmesso un secondo comunicato. Questa volta la voce dell'annunciatore era più ansiosa e imperativa. Amplificata al massimo perché potesse sopraffare il rumore che saliva dalle strade, la voce tuonò, con risonanze metalliche.

"Le autorità ordinano alla popolazione di evacuare i luoghi pubblici. La polizia ha l'ordine di far sgomberare le strade a viva forza, dalle sei del mattino in poi. La corrente elettrica sarà interrotta, la pressione del gas sarà ridotta al minimo possibile. I privati sono invitati a disinnestare i

propri apparecchi domestici, e a non servirsi degli impianti d'emergenza per l'energia elettrica.

"Il fenomeno si verifica in tutti i paesi situati sulla longitudine di 30 gradi ovest, dalla Finlandia all'Africa del Sud. Mosca non trasmette più, ma informazioni identiche sull'epidemia ci pervengono ancora da Varsavia, Berlino e Belgrado. Queste città comunicano di aver perduto ogni contatto diretto con l'est. Missili teleguidati, dotati di macchine da presa, sorvolano i territori colpiti dall'epidemia : i film mostrano chiaramente che le popolazioni sono in stato di letargo. Gli animali non ne sono affetti.

"Le maggiori autorità scientifiche sono d'accordo nel pensare che il fenomeno debba essere passeggero e che non sia pericoloso per la vita umana. Gli unici pericoli sono costituiti dagli incidenti causati dalla subitanea perdita di coscienza. Seguite dunque con la massima disciplina gli ordini che emanano le autorità competenti".

I tre fatidici colpi di gong annunciarono la fine della comunicazione.

La folla ansiosa che aveva ascoltato in silenzio il messaggio, espresse bruscamente la propria angoscia in un alto clamore fatto di delusione, di terrore £ di ribellione. L'unica cosa che tutti avevano chiaramente capito, era che non s'era trovato il modo di fermare l'epidemia, o quel che fosse, e che la catastrofe continuava ad estendersi inesorabilmente, verso ovest, con conseguenze che per ora rimanevano completamente sconosciute. Chi poteva dirsi sicuro che quel sonno anormale non preludesse alla morte? Che non fosse se non uno stato di coma pre-agonico?

Per parecchi minuti la città ribolli letteralmente: focolai di disordini scoppiarono e dilagarono in diversi punti, subito duramente repressi dalle forze dell'ordine. La illuminazione diminuì, cosa che ebbe un effetto tranquillante sulla popolazione.

Nonostante tutto, i londinesi in generale conservavano il tradizionale sangue freddo. La maggioranza non pensò, dopo il comunicato, che a prendere misure d'ordine pratico.

Inseparabili, Kertch e Kerrick erano scesi dalla terrazza già da mezz'ora; avevano verificato lo stato di ibernazione di Chanar, appesantito il sonno di Ursula Holmes, s'erano lavati e vestiti. Poi s'erano recati nella stanza da bagno dove, nell'armadio-farmacia, avevano il

necessario per preparare una sostanza capace di tenerli svegli, a qualsiasi costo.

Frantumando delle pastiglie di Nexiton, insieme con una polvere dall'elevato tasso di caffeina, con del cloridato di ionimbina e con altri eccitanti del sistema nervoso, Kerrick spiegava al compagno:

« In circostanze diverse, non consiglierei a nessuno d'ingerire un simile miscuglio, ma noi due non abbiamo scelta. Se vogliamo ottenere un antinarcotico potente, capace di tenerci svegli per quarant'otto ore e anche più, e di resistere a una carica ipnotica intensa, occorre mescolare la maggior parte delle sostanze che abbiano la proprietà di frustare l'organismo e il suo sistema nervoso. E , occorrerà, soprattutto, concentrare sul massimo dello sforzo la nostra volontà, per resistere a un influsso simile. Quando l'effetto cesserà dal farsi sentire, piomberemo come massi... ma pazienza ! »

Continuava a frantumare, amalgamandoli, i vari prodotti, per ridurli a una massa omogenea, in quantità sufficiente per sei persone almeno. Kertch lo guardava fare, per metà soddisfatto, per metà preoccupato, pensando che quella strana mistura avrebbe procurato loro un vantaggio molto discutibile: quello di essere spettatori di molte scene d'orrore, prima di affondare nel nulla. Ma, tutto considerato, preferiva morire in piedi, a occhi aperti, in piena lucidità.

« Sarà cattivo, di gusto? » chiese.

« Ripugnante ! » gli rispose Kerrick. « Per fortuna, un cucchiaino da tè sarà sufficiente per ottenere l'effetto voluto. »

Ad operazione finita, lasciarono nel bagno la tazza contenente

il miscuglio e risalirono, proprio mentre gli altoparlanti incominciavano a trasmettere il secondo comunicato. Dopo averlo ascoltato, 'Spencer alzò leggermente le spalle.

« Era prevedibile che il governo non potesse organizzare nulla di serio in cosi poche ore; ma forse è meglio. La lotta, contro un avversario di simile potenza, sarebbe troppo impari. »

« Ma come potete saperlo? » domandò Kertch, stupefatto. « Li conoscete? »

« No... So tuttavia che dispongono di armi invincibili, contro le quali le nostre non possono nulla. Vedrete... »

Stettero a contemplare la volta celeste, percorsa da banchi di nubi.

Una relativa calma si stava ristabilendo nella città. Alcune finestre erano, ridiventate buie. Il rumore che saliva da Baker Street e da Gloucester Place era diminuito.

Ad un tratto udirono uno scalpiccio sulle scale. Si voltarono di scatto e videro Leroy, che teneva per il braccio Cecilia.

I due giovani ansimavano, avevano i vestiti in disordine. Dovevano aver corso parecchio. Cecilia tremava, e grosse gocce di sudore le imperlavano la fronte.

« Finalmente ! » disse Kerrick, con evidente sollievo.

« Attraversare la massa di gente che riempie le strade non è stata un'impresa facile » gli rispose Paul, a frasi spezzate, col respiro corto.

«La gente, invece di chiudersi in casa, corre in strada. Mi sto chiedendo il perché. Non c'è ragione per rimanere fuori. »

« Avete torto. È umano ed istintivo che l'annuncio di una disgrazia spinga gli esseri umani a riunirsi. »

« Sono proprio felice di rivedervi! » esclamò Paul, con qualche attimo di ritardo, come era nel suo carattere, ma con chiara sincerità. « Nei momenti tragici, meglio star vicini., Dà coraggio. »

Cecilia era sconvolta. Non aveva ancora pronunciato una parola. Kertch si chiese se Paul le avesse detto la verità. Rivolse un'occhiata interrogativa a Leroy, che fece cenno di si col capo.

« Ho giudicato che fosse più leale dirle chiaramente come stanno le cose » mormorò.

Kerrick approvò in silenzio. Prese Cecilia per le spalle e le disse, gravemente : « Se esiste una possibilità di sopravvivere a questa prova, siate certa che io non me la lascerò sfuggire. Forse sono la persona più adatta, sul nostro pianeta, per trattare con gli aggressori la nostra sicurezza e la nostra libertà; ma per far questo, occorre che restiamo svegli e lucidi, a qualsiasi costo e fino all'estremo limite delle nostre forze. Ho preparato un miscuglio di sostanze che possono anche essere pericolose, ma che tuttavia rappresentano l'unica possibilità che abbiamo per non soggiacere all'ipnosi. Vi sentite di ingerirlo, come faremo noi tre? ».

Cecilia lo guardò con assoluta fiducia.

« Non esiterò a farlo » rispose, mentre le guance le si colorivano.

« Allora andiamo » disse Kerrick. « Non manca molto alle sei, e le

sostanze che ho preparato non agiscono immediatamente. »

Ridiscesero insieme, e uno dopo l'altro ingerirono una piccola quantità della pasta bianca, che aveva un sapore disgustoso. Nella scodella ne rimasero due grosse cucchiaiate. Paul e Cecilia, più calmi, adesso, si sorrisero. Nessuna parola era stata pronunciata fra loro, ma entrambi sapevano d'amarsi. La morte pareva loro sopportabile, se affrontata insieme.

« Indossate degli abiti pesanti » raccomandò loro Spencer. « Probabilmente dovremo stare per ore sulla terrazza, in osservazione. »

Tutti obbedirono. Poco dopo risalirono sul tetto, ansiosi, ma perfettamente padroni di sé. S'erano appena appoggiati alla balaustra, quando tutte le luci della città si spensero contemporaneamente. Londra fu immersa nel buio completo.

Qualche rara finestra s'illuminò di vacillanti lumi, certo di candele o di lampadine tascabili. Il rumore nelle strade diminuì ancora, e un relativo silenzio, rotto soltanto dai fischietti della polizia, avvolse la città. Fari di auto lanciarono lampi, proiettandosi sulle facciate scure degli edifici. A poco a poco la quiete che preannuncia la catastrofe, scese sulla metropoli.

Il sole sorse sulla Manica. Sulle coste dell'Inghilterra, il cielo coperto di nubi non ne lasciò trapelare i raggi, ma la sua luce si diffuse nel cielo.

L'intera Europa occidentale era stata sprofondata in un sonno senza sogni. Città e campagne erano silenziose come non lo erano più da secoli.

I raggi del sole, modulati da una forza di cui pochissimi uomini avevano intuito il segreto, propagarono sulle isole britanniche un torpore irresistibile.

Alle dieci del mattino i quattro amici dell'Agenzia dell' Invisibile erano ancora appostati sulla terrazza. Già da tre ore una sovreccitazione incontenibile, causata dalla mistura preparata da Kerrick, li incitava a parlare senza interruzione. Avevano perduto la nozione del tempo e continuavano a scrutare il cielo, chiacchierando.

Un vento proveniente da ovest spingeva verso il mare nubi e nebbia, soffiava nei supporti delle piattaforme degli elicab, con gemiti acuti e

prolungati. Foglie morte turbinavano in aria, prima di abbattersi contro qualche ostacolo. Fu senza dubbio il rumore del vento che impedì agli unici esseri umani ancora desti e lucidi, di sentire una strana palpitazione dell'atmosfera, qualcosa di molto simile al soffio che producono le pale di un ventilatore a velocità ridotta. La vibrazione divenne un rombo in sordina, regolare. Leroy fu il primo a percepirla.

Afferrò il braccio di Cecilia e quello di Kerrick, contemporaneamente.

« Ascoltate ! » disse, teso.

Dopo qualche attimo, anche gli altri percepirono la vibrazione smorzata, un rumore che certo non aveva una causa naturale. E improvvisamente tutti e quattro furono scossi dalla paura, di fronte all'imminenza del pericolo. Esplorarono lo spazio in direzione est, a lungo, finché "videro".

Dapprima non fu che un puntolino scuro, mobile, le cui dimensioni non potevano essere valutate. Si staccava sullo sfondo grigio del cielo spostandosi con una velocità che agli osservatori non pareva molto forte. A poco a poco, tuttavia, la sua forma si precisò. Ma non somigliava a niente di conosciuto.

Aggrappati alla balaustra, col respiro breve, incapaci d'articolare anche una sola sillaba, i quattro compagni seguivano con gli occhi lo spostarsi di quel favoloso ordigno, le cui reali proporzioni incominciavano a rivelarsi. Che cosa nascondevano i fianchi neri di quel misterioso apparecchio, enorme come un bastimento, totalmente ermetico? Quali esseri fantastici lo pilotavano, di dove venivano?

L'aria palpitava, con una vibrazione lenta, infrasonica, analoga allo sbatter d'ali di una gigantesca aquila; e tuttavia nessuno dei quattro avrebbe potuto dire di dove esattamente provenisse la pesante pulsazione. La colossale astronave, che aveva attraversato gli spazi siderali e che adesso, nonostante la sua formidabile massa, non subiva l'attrazione terrestre, non possedeva né mezzi di sostentamento, né mezzi di propulsione visibili: non eliche, non pale turbinanti, non reattori vomitanti torrenti di gas infiammati: nulla. Era tutta d'un pezzo, un unico ciclopico blocco parallelepipedo, dagli angoli arrotondati, gli spigoli appiattiti, senza un'apertura, senza una finestra. E quell'allucinante costruzione fluttuava al disopra del Tamigi, costeggiava il Tower Bridge, rallentando ancora, per fermarsi, infine, a seicento metri al disopra di

Londra.

Improvvisamente, l'atmosfera fu lacerata da un urlio folle. Proveniente dall'estremo limite dell'orizzonte, un clamore stridente s'amplificò, s'abbattè sulla città con una specie di apocalittica ira.

Cecilia e i suoi tre compagni credettero che la loro Ultima ora fosse arrivata. Istintivamente s'appiattirono sulla terrazza, la testa riparata fra le braccia, turandosi le orecchie, indovinando quale fosse l'origine di quella spaventosa tempesta.

Una muta di missili dal guscio brillante, lanciati all'assalto dalle calcolatrici elettroniche che avevano il compito di difendere Londra, filarono in direzione dell'immensa astronave nera, per distruggerla, per ridurla in polvere di molecole incandescenti.

Come frecce d'argento formarono solchi luminosi nel cielo verso il titanico bersaglio; ma tutte, invece di far centro su quel perfetto obiettivo, scivolarono lungo i suoi contorni come una rete d'aria contorna il profilo di un'ala d'aereo. Disorientati, coi loro cervelli meccanici bruscamente sottoposti a impulsi estranei, i razzi deviarono verso il mare, continuando la loro corsa pazzesca e consumando vanamente in un inutile percorso, le loro riserve di carburante.

Lo spaventoso clamore, decrebbe, tacque, e nuovamente un silenzio di piombo ricadde sulla città.

Con gli occhi dilatati per lo stupore, il cuore che batteva con ritmo frenetico, i quattro unici testimoni della scena osarono finalmente rialzare la testa. Poi, vacillando, cercarono di rimettersi in piedi. Con la mente vuota, non riuscendo ancora a credere al miracolo che li aveva preservati da una morte atomica, fissarono nuovamente il prodigioso apparecchio ancorato nel cielo. Maestosa, invulnerabile, enigmatica, l'astronave spaziale se ne stava in posizione orizzontale, insensibile alla folle turbolenza dell'aria che la circondava.

Allora un altro fenomeno si produsse. Kerrick, Leroy, Kertch e Cecilia si sentirono tremare il suolo sotto i piedi. Una specie di tuono accompagnò lo scuotimento dei muri ed ognuno di loro ebbe la spaventosa sensazione che tutte le case di Londra stessero per crollare. Durò soltanto cinque secondi, poi la calma tornò. Poco dopo una nuvoletta di polvere s'elevò lentamente dal suolo, si allargò sui tetti, dalla parte di Tower Bridge.

La vibrazione dell'aria aumentò. Sei lampi successivi accecarono i quattro sulla terrazza, per una frazione di secondo. Si trattava certo dell'esplosione dei razzi al contatto della superficie dell'acqua, in qualche punto del Mare del Nord.

L'astronave si mosse. Impercettibilmente s'innalzò, poi il movimento ascensionale, su una verticale perfetta, s'accelerò. Il parallelepipedo nero incominciò a rimpicciolire. In qualche secondo acquistò le apparenti dimensioni d'un comune apparecchio terrestre, poi affondò nelle nubi e disparve.

Inebetiti, i quattro amici recuperarono lentamente l'uso delle proprie facoltà. Le scosse successive che avevano subito avevano, per un certo periodo di tempo, cancellato in loro il senso della realtà.

Finalmente, dopo parecchi minuti, Kerrick poté parlare.

« Questa non può essere che un'esplorazione d'avanguardia. Che cosa accadrà adesso? »

Non poteva immaginare che, proprio in quel momento, la vita riprendeva in Siberia. Che l'intera India si stava risvegliando. Che centinaia di migliaia di chiamate s'incrociavano nell'etere per segnalare la fine dell'epidemia che aveva addormentato le popolazioni dell'Oriente. Cosa più sorprendente ancora, il continente americano non aveva subito l'ondata di torpore che per un'ora scarsa.

E la cappa d'angoscia che era calata sul mondo si sollevò.

Ventiquattr'ore dopo, Londra aveva ripreso il suo aspetto quotidiano. Gli scienziati, i giornalisti, l'intera popolazione si stava ancora chiedendo che cosa avesse causato quel fenomeno senza precedenti.

Un immenso sollievo era succeduto alla paura, e la gente lo esprimeva con gaiezza quasi febbrile. Presto o tardi, si pensava, si sarebbe risolto quell'enigma, si sarebbero trovati i mezzi adeguati per proteggersi da un'eventuale ritorno della calamità. Del resto da diverse fonti incominciò ad arrivare la notizia che un ridotto numero

di persone non aveva subito la crisi del sonno; si trattava, specialmente, di minatori e di gente che era rimasta in locali sotterranei

durante quello strano periodo di sonno generale. Questo fatto sarebbe stata la base per ulteriori ricerche.

Qualcosa, tuttavia, rese molto perplessi gli abitanti del quartiere di Lambeth. Durante le ore della collettiva incoscienza, un immobile s'era letteralmente volatilizzato. Un edificio qualsiasi, simile a tanti altri di Tooley Street.

A inchiesta finita, gli abitanti della casa distrutta furono considerati dispersi, poiché non si trovò nessuna traccia non solo dei loro corpi, ma nemmeno del mobilio, dei pavimenti e dei muri della casa.

Quando la notizia arrivò a Kerrick, questi noti disse ad anima viva quel che ne pensava. Con retrospettivo terrore, immaginò che cosa sarebbe accaduto alla loro casa di Crawford Street e a loro che la occupavano, se il lingotto di metallo non fosse stato rubato e asportato prima dell'ondata di sonno collettivo, dai tre malandrini di Tooley Street. Nemmeno a Chanar, che era stato rianimato dallo stato di ibernazione e liberato dalle terribili nevralgie che avevano messo in pericolo la sua ragione,

Kerrick disse a quale conclusione fosse arrivato.

Oli esseri di un altro pianeta avevano giudicato che il prezioso documento, caduto accidentalmente sulla terra dopo un naufragio intersiderale, sarebbe stato pericoloso in mano degli uomini? Per fortuna, essi non avevano potuto immaginare che l'intero testo inciso sul lingotto era ormai trascritto in una memoria umana eccezionale, in tutti i particolari, e che il messaggio sarebbe stato un giorno trasmesso alle generazioni a venire.

Spencer chiese ai suoi tre compagni di non parlare mai, per nessuna ragione e a nessuno, di ciò che avevano visto. Glielo promisero; ma anche se lo avessero fatto, trasgredendo alla propria promessa, nessuno avrebbe loro creduto, e forse li avrebbero presi per pazzi e li avrebbero rinchiusi in un manicomio...

Due giorni dopo, l'Agenzia dell'Invisibile riaprì i battenti. Nella sala d'ingresso, Cecilia ricominciò ad attendere i clienti, come aveva fatto precedentemente. Sembrava la stessa ragazza di prima, tuttavia dietro la maschera d'impassibilità le cantava in cuore una gioia nuova e profonda. Poiché anche in ciò che riguardava lei e Paul, Ursula aveva visto giusto: il loro matrimonio era ormai fissato.

NEMICI NELL'INFINITO
Romanzo di E. C. TUBB

Riassunto: Caleb è il Comandante di un astro cargo di sua proprietà. Il reato dell'equipaggio è composto dall'ingegner Jenner, ufficiale di macchine, e dall'astro navigatore Wilner, un giovane eccitabile ma che conosce bene il suo mestiere. Wilner non ai sente mai tranquillo quando deve navigare in iperpropulsione per entrare nella zona definita iperspazio. Il giovane non è tanto da biasimare, perché in quella regione spaziale sono scomparse numerose astronavi meglio attrezzate del piccolo astro cargo di Caleb. Fra gli altri, anche il *Jason,* con cinque persone a bordo, tra cui la figlia del proprietario, e un carico di iridio per il valore di venti milioni di dollari. Durante uno dei soliti viaggi da un pianeta all'altro, Caleb imbarca un passeggero, il professor Armitage il quale, a un certo punto, armi alla mano, vuol costringere l'equipaggio a fare ciò che comanderà lui. Il vecchio però viene facilmente disarmato, e infine si decide a parlare. Il *Jason* era suo, e lui è disposto a *cedere* ai tre astronauti tutto il carico se essi lo aiuteranno a ritrovare l'astronave e sua figlia. Armitage è uno scienziato e ha dedicato molti anni della sua vita allo studio dell'iperspazio, sul quale si è fatto *una* particolare teoria secondo cui la misteriosa regione non è una convenzione matematica, ma un vero e proprio universo parallelo al nostro e i cui abitanti sono i responsabili del* la sparizione di tutte le astronavi terrestri. Inoltre Armitage ha studiato una rotta per arrivare al punto spaziale in cui sono avvenute le sparizioni. Alla fine Caleb si lascia convincere. Dopo quindici ore di navigazione nell'iperspazio, e proprio quando i motori dell'astronave non rispondono più come dovrebbero, essi vengono attaccati da un apparecchio extraterrestre, a forma di cubo distorto, che cerca di trascinarli con sé per mezzo di scariche elettromagnetiche. Ma Caleb riesce a liberare la sua astronave e sfugge all'attacco. È necessario però che trovino subito un mondo su cui atterrare.

******

Era un piccolo mondo scuro. Era l'unico pianeta del gigantesco sole, e appariva squallido e impenetrabile come l'ingresso dello stesso inferno.

Gli uomini guardavano il piccolo globo che roteava lentamente, avvolto dalla sua atmosfera mefitica. La ricerca aveva preso loro parecchio tempo consumando l'esigua riserva di aria, acqua e carburante.

Wilner rabbrividì quando posò gli occhi sulla superficie tutt'altro che invitante del mondo straniero.

Jenner, come Caleb, non dimostrò nessuna reazione.

Soltanto Armitage sembrò accogliere benevolmente la prospettiva di atterrare in quel posto.

« Io lo sapevo che c'era! » esclamò il vecchio tirando Caleb per la manica. « Laggiù troveremo tutte le astronavi scomparse. Troveremo il *Jason* e mia figlia ». Osservò con gli occhietti acuti la faccia scavata dell'alto capitano e aggiunse : « E troveremo anche l'iridio ».

« Che se lo porti il diavolo il vostro iridio » scattò Caleb. « Cosa me ne faccio di un tesoro? Voglio un'astronave in grado di navigare, io. Voglio congegni per l'iperpropulsione. E voglio tornare là da dove sono venuto ». Manovrò i comandi ascoltando con espressione inquieta il rumore irregolare che proveniva dai reattori sovraffaticati.

« Inseriamoci in un'orbita per studiare il terreno, poi effettueremo un rapido atterraggio. Wilner, tu tieniti pronto al cannone. Se ti capita di avvistare uno straniero e hai l'impressione che ci abbia visto, riducilo in polvere. Agisci di tua iniziativa perché non avremo il tempo di dare ordini ». Detto questo Caleb afferrò le tute spaziali e le armi a raggi. « Mettete questi. Se veniamo scoperti può darsi che si debba atterrare in fretta e furia, e io non so come sia esattamente l'atmosfera di questo pianeta. »

Aspettò finché tutti non si furono infilati l'ingombrante equipaggiamento.

«Pronti? Allora ai vostri posti. Via! »

I reattori urlarono sotto l'improvviso afflusso d'energia.

Davanti a loro il mondo straniero fiori sullo schermo arricchendosi di particolari, ingrossò, si espanse, diventò una grossa sfera ispida che balzava incontro all'astronave. Infine i dettagli spiccarono nitidissimi : un grande oceano giallo, una catena frastagliata di montagne, una desolata pianura. C'era un unico continente, li resto del pianeta era ricoperto dal cupo mare giallo. Un'unica massa di terra tagliata in due parti quasi

eguali j dalla catena di picchi montuosi.

« Guardate là » esclamò a un tratto Armitage, eccitato. « Una città! » Caleb spostò le mani sui comandi mandando l'astronave a librarsi più ; su verso i cieli liberi.

« L'ho vista » disse poi Caleb. « Un grande numero di nere spire. ! Guardate se vedete uno spazioporto. » L'astronave s'abbassò portandosi più vicina alla desolata superficie.

Passò ancora sopra il mare, sorvolò 1 la pianura desolata, le montagne scoscese, la nera città minacciosa.

« Eccolo! » Wilner quasi balbettava per l'eccitazione. « Ecco lo spazioporto. »

Non era un vero e proprio spazioporto.

Nel centro di una zona sabbiosa alcuni edifici innalzavano le loro sagome | nere. Edifici a spirale, tozzi, tondeggianti, e angolosi, che confondevano la vista con un miscuglio di strane | curve e angoli distorti. Su un lato del| l'ammasso di costruzioni una torre contorta sollevava verso lo spazio 1 quella che logicamente avrebbe dovuto essere la base. Raggruppate lì attorno c'erano le astronavi. Astronavi extraterrestri. Caleb soffocò un'imprecazione e mosse rapido leve e pulsanti. Dalla torretta la voce di Wilner scaturì attraverso i piccoli intercom con un tono di urgenza.

« Ci hanno visti! » Dalla zona sabbiosa gli apparecchi si alzarono leggermente nell'aria. Scintillanti astronavi attorno alle cui

sagome strane si torcevano come rettili le vaghe linee di forza color smeraldo. Fasci di fuoco verde scaturivano dalla cima delle sottili antenne montate sui coni tronchi.

Dalla torretta i tre cannoni abbaiarono, vomitando getti di energia distruttrice. Uno degli apparecchi scartò. Lo scintillante disegno verde si dissolse sotto l'urto della scarica bruciante. Ondeggiò, si sollevò un poco, poi cadde come un masso.

Dalla superficie del deserto sali una silenziosa esplosione di fiamma smeraldina.

« E uno! »

« Guardate! » Jenner tese una mano guantata a indicare un punto sullo schermo. « Ai piedi di quella montagna... Vedete! »

Caleb strinse gli occhi per mettere a fuoco la visione confusa.

« Un'astronave terrestre! Per tutti gli dei, quella è un'astronave terrestre! »

Verdi fiamme esplosero silenziosamente attorno a loro.

Il sangue colò in rivoli sottili dagli occhi, dal naso, e dalla bocca di Caleb. L'astronauta scrollò la testa energicamente cercando di rimettere a sesto i sensi sconvolti. Sullo schermo si vedevano volare verso di loro verdi scintille, e il capitano poteva percepire il tuonare della torretta armata.

Con gesti frenetici Caleb lanciò l'astronave attraverso i cieli, ricorrendo a tutti i trucchi che gli erano noti per sfuggire alle scariche d'energia che li perseguitavano. Su nella torretta, Wilner sparava come un ossesso, mandando le triplici scariche distruttrici contro gli scafi incombenti degli stranieri.

Il giovane astro navigatore combatteva con accanimento ma non poteva fare l'impossibile. Due volte Caleb, vincendo l'orrore della fine imminente, liberò l'astronave dalla stretta nemica. Ma non potevano resistere a lungo.

Un rumore insolito, salendo dalla sala macchine, mise il capitano in allarme, e per qualche secondo l'astronave, non più sorretta dalla spinta dei congegni motori, cadde, abbandonata al suo peso. Poi Caleb isolò i reattori d'atterraggio, immise energia nei normali propulsori, e si sforzò di manovrare il suo apparecchio ignorando la presenza degli scafi nemici. Si trovavano sopra una zona montuosa. Volgendo lo sguardo verso il basso si potevano vedere i picchi frastagliati delle montagne che si innalzavano irregolari, e che avrebbero squarciato qualunque scafo avesse avuto la disgrazia di abbattersi là sopra.

« Non ci hanno seguiti » osservò Jenner. « Si sono fermati ai limiti della catena. »

Era vero. Le astronavi nemiche non avevano seguito il loro volo incerto, e adesso si attardavano sopra il deserto, proprio dove cominciavano le prime pendici montuose. Continuavano però ad emettere i loro fasci di energia verde.

Caleb indicò con un cenno della testa di aver capito, poi si dedicò con impegno ai comandi. Tentava di trascinare il suo apparecchio fuori del raggio d'azione delle armi nemiche. Poi i reattori tacquero di colpo, e il

capitano imprecò. Premette un pulsante.

« Prepararsi per un atterraggio di fortuna » annunciò nell'intercom.

Lo scafo sembrò percorso da un brivido quando un raggio verde gli esplose contro. Dentro l'apparecchio nacque e crebbe un acuto squillo sottile, echeggiando da metallo a metallo, salendo dalle paratie e dai piani del ponte.

Poi una seconda detonazione. E una terza.

L'astronave sussultò e cadde. Come un uccello colpito in volo, l'apparecchio precipitò, girò su se stesso. Il metallo cantò con il suo acuto stridio.

L'argentea astronave piombò attraverso l'aria rarefatta finché urtò di striscio uno degli alti picchi, esitò un attimo poi scivolò giù lungo una china quasi perpendicolare.

Il rumore della sua caduta echeggiò attraverso l'aria sottile: un rumore stridente, un suono di schianto, un rotolio di metallo lacerato. L'urlo di quella rovina durò qualche minuto. Poi venne una lunga pausa. Segui un clamore, un ultimo schianto. Quindi, silenzio.

Su, in alto, il distorto cubo vomitante energia ondeggiò per lunghi minuti, attardandosi all'estremo limite delle frastagliate montagne, mentre dalle cime tronche dei coni le sottili antenne emettevano ancora qualche verde guizzo. Le scintille verdi caddero verso i picchi e i crepacci, e nei punti in cui venivano a contatto con la massa solida del suolo esplosero in cento fiamme guizzanti. Sotto l'effetto di quelle fiamme le pietre scricchiolarono trasformandosi in polvere, e grandi fenditure si aprirono nella solida roccia. Dopo qualche tempo le astronavi se ne andarono.

Il fuoco era una manciata di tizzoni ardenti. Il ricovero era una specie di grata fatta con rami congelati rigidamente piantati contro il vento. L'astronave era una cosa ormai inutile: lo scafo squarciato e contorto, i portelli strappati, i reattori compressi e sfasciati.

Dalla torretta le snelle sagome dei cannoni puntavano senza speranza verso il cielo privo di stelle.

Caleb rabbrividì e tese la mani fasciate avvicinandole al misero fuoco.

« Wilner! » chiamò. « Vuoi ravvivare queste fiamme? »

« Cosa? » L'astro navigatore sbatté le palpebre, e si sollevò sulle ginocchia. Una fascia intrisa di sangue accentuava il pallore della sua

faccia, e sopra il bianco sporco della benda i capelli rossastri formavano un lieve alone.

« Ravviva il fuoco. Sto morendo di freddo. »

Wilner allungò una mano verso il fodero che gli sosteneva al fianco la rivoltella a raggi dalla corta canna brunita. Estrasse l'arma, puntò sul mucchietto di tizzoni, e premette il grilletto.

Un bruciante fascio di energia scaturì dall'arma. La raffica colpi le braci, e quando l'esplosione mori, il mucchio di tizzoni fiammeggiava.

Jenner imprecò a mezza voce e si sollevò, mezzo addormentato ancora, e inconsciamente allungò una mano per prendere la sua rivoltella. Il movimento torturò la carne contusa strappandogli un gemito.

«Cos'è successo? » balbettò.

« Niente. Abbiamo soltanto attizzato il fuoco. »

L'ingegnere sospirò e si mosse penosamente verso la misera fonte di calore.

« Per un momento ho pensato che qualcuno ci avesse attaccati. » Lanciò un'occhiata alla figura raggomitolata del vecchio professore. « Va meglio? »

« No. »

Caleb fissò l'uomo immobile e scosse la testa.

« Cinque giorni ormai, da quando siamo precipitati. E in tutto questo tempo non si è mai mosso né lamentato. Non mi piace affatto... »

Wilner borbottò qualcosa fra i denti, fissando il fuoco. « è già un miracolo che si sia ancora tutti vivi. Quando siamo precipitati ho pensato che per noi era finita. Anche adesso non riesco a capire come mai non siamo stati ridotti a brandelli. »

« Le tute spaziali ci hanno protetto. Questo, e il fatto che eravamo agganciati ai sedili anti accelerazione. »

Caleb guardò verso l'astronave. « Anche se non fossimo finiti contro un picco, e scivolati giù lungo il pendio non saremmo finiti meglio. »

« E cosi siamo qua, tutti più o meno feriti, senza la più piccola possibilità di potercene tornare a casa. » Wilner era il più amareggiato di tutti.

« Il meglio che tu possa fare è di star calmo » lo ammoni Jenner. Il grosso ingegnere si spostava con precauzione per non esasperare il

tormento del corpo indolenzito. « Siamo ancora vivi, e questo è già qualcosa. Siamo capitati su un pianeta dall'aria respirabile, rarefatta e di odore sgradevole, lo ammetto, ma pur sempre respirabile. Abbiamo acqua, armi, e un po' di cibo. Poteva andarci molto peggio.»

« Ma certo » ribatté Wilner con sarcasmo. « Abbiamo acqua e un po' di cibo! E quando saranno finiti, cosa avremo? » Guardò il sole basso sull'orizzonte. « Fra poco sarà buio. Su questo pianeta la notte dura circa dieci giorni dei nostri, e credetemi, si tratta di una notte molto fredda. Conosco le stelle di questo tipo. Sono troppo grandi perché le radiazioni possano staccarsi dal loro campo di gravità. Questo è il motivo per cui appare cosi rosso e cosi scuro. Dieci giorni di gelo! Che cosa faremo dunque? »

« Dobbiamo procurarci un'altra astronave. »

Caleb si guardò le mani bendate, si sforzò di piegarle, poi cominciò a disfare la fasciatura. Sotto le bende la carne era rossa e viva. Aveva il brutto aspetto di una ferita aperta. L'astronauta strinse i denti fino a farli scricchiolar e per impedirsi di urlare dal dolore mentre si sforzava di rieducare i tendini. Grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte, e i suoi occhi erano ridotti a due cupe fessure di lucida ambra.

Jenner fece un fischio significativo vedendo le mani del compagno.

« Non sapevo che fossi conciato in quel modo, Caleb » disse. « Come ti è successo? »

« Ultrasuoni. Ne sono stato colpito nel manovrare i comandi ». Il capitano si passò sulle piaghe un poco di unguento e indossò i guanti spaziali. « Non posso permettermi di tenerle ancora in cura. Dobbiamo lavorare. »

« Hai detto che bisogna trovare un'altra astronave » ricordò Wilner in tono eccitato. « Come? E dove? » «Quando?» incalzò Jennet. Caleb sorrise stancamente e guardò il corpo immobile che giaceva accanto al fragile riparo.

« Quando sarà buio e ci potremo muovere senza essere visti. Non possiamo far niente, prima. Dobbiamo stare qui per forza... Io speravo che Armitage si rimettesse dallo stato di coma, ma ormai non possiamo aspettare ancora. » Si rivolse a Jenner. « Quando abbiamo sorvolato il deserto, proprio prima di precipitare, tu hai segnalato un'astronave. Saresti in grado di ritrovarla? »

« Forse » rispose Jenner. Poi aggrottò la fronte. « Ne ho avuto solo una rapida visione... Stava in un piccolo burrone, subito dopo il margine del pendio. Era un relitto, o per lo meno mi è sembrato. Qual è il tuo piano, Caleb? »

« Dobbiamo trovare quell'astronave. »

« Perché? » domandò Wilner. « Se è un relitto ci sarà del tutto inutile, esattamente come la nostra. Noi abbiamo bisogno di un'astronave che ci possa riportare a casa, e non di un cumulo di rottami. »

« Che la nostra astronave sia inutilizzabile è assodato » rispose Caleb pazientemente. « Anche i cannoni non sono più in grado di servirci. Io voglio un'astronave abbastanza vicina allo spazioporto straniero. Un'astronave con armi efficienti. »

« Capisco. » Jenner rise con entusiasmo, comprendendo dove voleva arrivare il Comandante.

« E pensi che l'idea funzionerà? » «Di che cosa state parlando?» Wilner fissò l'ingegnere. « Qual è il lato buffo della nostra situazione? » « Su questo pianeta c'è soltanto un posto dove si possa trovare un'astronave funzionante » spiegò Jenner. « Lo spazioporto. Bisogna arrivarci, Ecco perché ci servono le armi. »

« Tu sei pazzo! » Wilner non nascose la sua disapprovazione. « Tre uomini più morti che vivi per compiere un'incursione in una base nemica e prendersi un'astronave guardata a vista. È impossibile. »

« Quattro uomini » corresse Caleb. « Quattro. E ci riusciremo, perché questa è la nostra sola speranza di salvezza. » Gli occhi del capitano si fissarono freddi sull'astro navigatore.

« Be', io non ci sto » borbottò Wilner. « La nostra situazione è già abbastanza pazzesca, senza che ci si debba anche preoccupare di un vecchio più di là che di qua. E poi, come facciamo a portarlo con noi? »

« Portandolo » ribatté freddamente Caleb. Poi guardò il sole ormai quasi completamente scomparso. « È tempo di muoverci » concluse.

Si mossero, arrancando penosamente.

Con i rigidi rami che avevano offerto loro il misero riparo, costruirono una rustica barella. Non era gran che, ma era tutto quello che poterono fare. Muovendo con cura il corpo del vecchio professore, lo sistemarono il meglio possibile e lo assicurarono saldamente all'improvvisato giaciglio. Gli sostennero la testa in modo da non compromettere l'afflusso

del sangue, e cercarono di mettere il gracile corpo nella posizione più comoda. Poi presero dai rottami dell'astronave tutto ciò di cui potevano ragionevolmente caricarsi : cibo, acqua, pezzi di ricambio per armi, e tutte le cariche di scorta per le rivoltelle a raggi.

Caleb rimase qualche secondo a guardare il relitto della sua astronave, tutto quello che possedeva, poi scrollò le spalle e con un gesto impaziente accennò ai compagni di incamminarsi.

Fine Puntata